

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXVI
Numero 1-3 Gennaio-marzo 2020
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Eclisse della deportazione politica?

Il presidente Aned
Dario Venegoni a pagina 4-5



Nel ventesimo anniversario dell'istituzione del Giorno della Memoria c'è di che riflettere: cosa resta del bombardamento mediatico a cui tutti siamo sottoposti in queste

settimane? Che messaggio passa in questi giorni? E questo messaggio serve o no a fare comprendere davvero quanto accadde nei lager di Hitler e a spiegarne il motivo?

ALLA CASA DELLA
MEMORIA A MILANO

In mostra
gli originali
del Memoriale
di Auschwitz

Da pagina 8 le tele con
la storia dell'operazione



ELLEKAPPA

E' IMPORTANTE MANTENERE VIVA
LA MEMORIA



La battaglia dei "Triangoli rossi" raccontata con Vittore Bocchetta

Un ex deportato, e **Triangolo Rosso**, tornato dalla prigionia racconta e disegna i suoi anni di deportazione. Ragazzi di un liceo ne hanno ricavato la storia che noi riproduciamo nelle pagine centrali.



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e
della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia
oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

conto corrente c/o Banca Prossima,
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore **Giorgio Oldrini**

Comitato di redazione **Sauro Borelli**
Bruno Cavagnola
Giuseppe Ceretti
Oreste Pivetta
Angelo Ferranti

Segreteria di redazione **Vanessa Matta**

Collaborazione editoriale **Franco Malaguti**
Isabella Cavasino
franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 28 febbraio 2020

Stampato da Stamperia srl - Parma

5 per mille all'ANED**PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80117610156**

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione**PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **97301030157**

QUESTO NUMERO

- Pag. 3 Con i giovani a Mauthausen. Ora che manca la "testimonianza diretta"
bisogna aggiornare i linguaggi *di Giorgio Oldrini*
- Pag. 4 Eclisse della deportazione politica? *di Dario Venegoni*
- Pag. 6 Contro l'antisemitismo e ogni forma di razzismo
- Pag. 7 Liliana Segre a Salvini: contro tutti i razzismi
- Pag. 9 Arte, Testimonianza, Memoria. Alla Casa della Memoria una grande
mostra dei teli di Pupino Samonà *di Giuliano Banfi*
- Pag. 11 La maratona culturale di Moni Ovadia a Savona coinvolge i giovani
nella Giornata della Memoria 2020 *di Maria Bolla*
- Pag. 12 Girano un film ad Auschwitz (e lo interpretano) gli studenti di San
Giovanni in Persiceto *di Mauro Borsarini*
- Pag. 12 A Ravensbrück viaggio e ritorno. Così una ragazza racconta la scena
vista oggi da lei *di Beatrice Olivetti*
- Pag. 18 Mi chiamo Ester e "Credo" nella memoria. Lisa racconta come fosse lei
di Lisa Leri
- Pag. 20 Agosto 1944, due ragazzi deportati arrivarono insieme a Buchenwald:
subito per loro il "Triangolo Rosso". Oggi con le ricerche scopriamo la
storia *di Leonardo Zanchi*
- Pag. 23 Arriva da Brescia un quadro di Giovitta per non dimenticare
Loredana è tornata a Bergamo: da qui parti per la deportazione
- Pag. 24 A Novate Milanese una mostra di inediti di Giandante X, l'antifascista
artista e poeta *di Miuccia Gigante*
- Pag. 26 Il Giorno della Memoria a Vado Ligure. A Foligno commemorazione
dei deportati davanti alla lapide con i nomi dei martiri Medaglia
d'Onore per il sarto Leonardo Orcellet, deportato a Mauthausen La
Medaglia d'Onore per Mario Tedeschi, deportato. Era partigiano a
Sarzana *di Simone Falco*
- Pag. 28 "Anni difficili". I disegni di Vittore Bocchetta reinterpretati dai giovani
di M. Antonietta Arrigoni

Pag. 31

VITTORE BOCCHETTA "TRIANGOLO ROSSO"

CONTRIBUITI

- Pag. 40 Campo di Gusen. Tremende scoperte e permanenti misteri
di Alberto Rosati
- Pag. 42 Le Pietre d'Inciamo, monumento per ogni deportato, senza distinzione
di razza o di credo politico *di Marco Steiner*
- Pag. 44 Una lunga ombra per troppo tempo ignorata *di Ambra Laurenzi*
- Pag. 48 Il senso di fare ricerca oggi *di Laura Tagliabue*
- Pag. 50 Le prime vittime naziste sono stati i diversamente abili
di Andrea Di Veroli

LE NOSTRE STORIE

- Pag. 52 Dante Sturbini assassinato dalla guardia che lo insegue. Rubava per sé
e per gli altri "soltanto" le bucce di patate *di Giovanna Carsughi*
- Pag. 54 Guido Focacci, il toscano pilota di aerosiluranti. Partigiano dall'8 settembre
fu deportato a Mauthausen *di Gianni Focacci*
- Pag. 58 Raccontata nella serie tv "La guerra è finita" la storia dei ragazzi ospiti
della colonia di Selvino *di Adriano Arati*
- Pag. 58 Italia chiama, Canada risponde. L'Internato Militare Italiano finito a
Montréal per vivere *di Andrea Giovarruscio*
- Pag. 62 Sulle bancarelle milanesi vendono (senza pudore) il Mein Kampf di Hitler
Imbrattata nella capitale la targa per Tina Costa, staffetta partigiana
- Pag. 62 Posata a Palermo la Pietra d'inciampo più a sud d'Europa per Libero
Baldanza *di Flavia Baldanza*

BIBLIOTECA-PALCOSCENICO

- Pag. 64 Rileggere i Diari di Anne Frank: nonostante le avversità questo
imponente archivio si è salvato *di Alberto Cavaglion*
- Pag. 65 I prigionieri che dissero no a Salò "Inutilmente Mussolini insistette"
ma la maggior parte rifiutò *di Aldo Cazzullo*
- Pag. 67 La Tosca di Puccini messa in scena nel lager di Buchenwald
per gli studenti savonesi *di Alessandro Clavarino*

Con i giovani a Mauthausen

**Ora che manca
la “testimonianza
diretta” bisogna
attualizzare
i linguaggi**



Il viaggio di maggio a Mauthausen e ai sottocampi è una tradizione dell'Aned che dura ormai da decenni. Molte delle nostre sezioni fanno dell'organizzazione e della partecipazione a questo evento internazionale una parte importante della loro attività, coinvolgendo spesso scuole, ragazze e ragazzi ed insegnanti.

Oltre al doveroso omaggio a coloro che sono morti nei lager, il senso profondo di questi pellegrinaggi è, prima di tutto, quello di far vedere a un numero alto di persone che i lager sono esistiti con tutto il loro carico di dolori e drammi. Una risposta concreta al negazionismo che sembra avere preso piede anche in Italia. Una riscoperta per molti del perché questo è successo e dei valori e delle scelte che hanno portato tanti, anche molto giovani, a morire laggiù. Le nostre sezioni preparano spesso il viaggio spiegando, nelle settimane precedenti, ai

ragazzi cosa significa andare a Mauthausen, cosa vedranno e quale storia e quali storie sono la sostanza di quel periodo tremendo della vicenda europea e mondiale. In questi mesi è nata anche una polemica sul senso e l'utilità di visitare i campi. Si sono pubblicate foto di ragazzi che si facevano selfie davanti all'entrata di Auschwitz, si è polemizzato sul fatto che alcuni affrontano questo percorso come semplice “*turismo di massa*”.

Certo, l'attenzione alla preparazione del viaggio e allo svolgimento delle giornate che si passano tra Mauthau-

sen, Gusen, Hartheim e altri campi deve essere altissima da parte dell'Aned, tanto più che ormai i deportati, che per molti anni hanno accompagnato i ragazzi, non ci sono più e dunque manca la tensione e la “*verità concreta*” della testimonianza diretta.

Ed è anche vero che le nuove generazioni usano linguaggi diversi e dunque impongono a noi lo sforzo di riuscire a parlare in modi per loro comprensibili ed attraenti.

Un tema che Aned si è posta, tanto che il presidente Dario Venegoni, nella riunione del Comitato interna-

zionale, ha chiesto che la domenica mattina, prima della manifestazione internazionale, ci sia un incontro di giovani di tutto il mondo nella cava di Mauthausen, sotto la Scala della morte.

Ci si richiede dunque un impegno ancora maggiore per attualizzare i linguaggi e le iniziative, ma, credo io, partendo dalla idea che i viaggi sono uno strumento fondamentale del cammino della memoria che Aned è impegnata a compiere in una realtà italiana e internazionale in cui il ritorno di razzismo, antisemitismo, odio e violenze è preoccupante.

Giorgio Oldrini



Eclisse della deportazione politica?



Nel giro di pochi giorni due importanti centri di ricerche demoscopiche hanno pubblicato i rispettivi rapporti sul tema della Shoah, in occasione del ventesimo Giorno della Memoria

Ha fatto molto clamore, su diversi organi d'informazione, il rapporto Eurispes, secondo il quale il 15,6% degli italiani pensa che la Shoah non sia mai esistita, e che si tratti sostanzialmente di un'invenzione. Nel 2004, ha fatto notare l'istituto, questa percentuale si fermava al 2,7 per cento, un dato quattro volte inferiore. I più scettici sulla veridicità della memoria dello sterminio degli ebrei, secondo l'Eurispes, si collocherebbero a sorpresa nell'area di centrosinistra, dove si troverebbero il triplo dei negazionisti rispetto alla destra.

Contemporaneamente Alessandra Ghisleri, direttrice di Euromedia, ha presentato i risultati di un'altra indagine, che avrebbe rivelato che la percentuale degli italiani che credono che la Shoah non sia mai esistita si collocherebbe all'1,3 per cento, e che l'arco dei partiti di riferimento di chi ritiene al contrario che lo sterminio degli ebrei sia avvenuto e che sia da ricordare si collochi tra la sinistra e Forza Italia, mentre a destra si collocherebbe la maggior parte degli scettici e dei negazionisti.

Tutti i sondaggi sono invece d'accordo nel segnalare una crescente preoccupazione degli italiani per episodi di violenza e di discriminazione, che del resto riempiono quotidianamente le cronache di tutti i mezzi di informazione.

Nel ventesimo anniversario dell'istituzione del Giorno della Memoria c'è insomma di che riflettere: cosa resta del

bombardamento mediatico a cui tutti siamo sottoposti in queste settimane? Che messaggio passa in questi giorni? E questo messaggio serve o no a fare comprendere davvero quanto accadde nei lager di Hitler, e a spiegarne il motivo?

«dai roghi di libri sulle piazze della Germania del 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto»

Un dato è certo: cresce il numero degli italiani scettici sull'intera narrazione e, contemporaneamente, non hanno mai avuto tanto successo i raccontatori di storie fantasiose, se non inventate di sana pianta, meglio se condite di particolari raccapriccianti.

È di questi giorni la denuncia del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) a proposito del racconto di un sedicente superstite di Auschwitz che da anni gira nelle scuole, riscuotendo ovunque grande successo con un racconto di pura fantasia. E viene ancora invitato a tenere conferenze pubbliche un superstite di Dachau – lui almeno a Dachau c'è stato davvero – che ha scritto un libro (pubblicato nientemeno che da Rizzoli) in cui si è auto-etichettato come l'ultimo membro italiano di un Sonderkommando, ovvero di quelle squadre di addetti alle camere a gas. Il libro è ricco di particolari “forti”, di regola senza riscontro alcuno se non francamente inverosimili.

Da diversi anni l'ANED, l'Associazione degli ex deportati, ha denunciato questa ricostruzione a dir poco fantascienza della vita e della morte a Dachau http://www.deportati.it/news/dachau_fandonie/ ma questo non ha arrestato né la tournée del Nostro, né la commozone del suo pubblico. Eppure dovrebbe essere chiaro a tutti che queste falsificazioni delle vicende dei lager portano solo acqua al negazionismo. Se questi due raccontano storie inverosimili, perché credere agli altri testimoni? Chi lo dice che la testimonianza di Liliana Segre non sia altrettanto infondata?

D'altra parte se il Giorno della Memoria si riduce a una pura e semplice spettacolarizzazione del dolore non deve sorprendere che trovi spazio sui media chi non risparmia i particolari più efferati. L'effetto finale è sovente quello dell'assuefazione e dell'omogeneizzazione delle memorie: di morti ammassati in modo raccapricciante ce ne sono stati sempre, e non solo nei lager nazisti. La legge istitutiva del Giorno della Memoria obbliga scuole e Comuni a organizzare riunioni per ricordare, ma non ha stanziato neanche un centesimo per queste iniziative.

Così la maggioranza degli istituti risolve la questione mostrando un film, o delle canzoni, o se va bene i disegni dei bambini di Terezin. Fino a pochi anni fa si telefonava all'ultimo momento all'ANED, chiedendo un testimone quale che fosse, purché

andasse nella scuola a raccontare, come un Jukebox, la propria vicenda di deportato (ricordo una presidente che pretendeva che il testimone facesse cinque volte in una mattina la sua performance: un'ora con le prime, un'altra con le seconde, e via così fino all'ultima ora con quelli di quinta).

Oggi hanno capito che di testimoni in grado di girare per le classi non ce ne sono quasi più, e quindi si arrangiano.

Se guardiamo i programmi che i Comuni – anche i capoluoghi di Regione, per intenderci – organizzano per il 27 gennaio c'è di che trascolare: le occasioni per una riflessione sull'intero sistema concentrazionario di Hitler, o addirittura sugli obiettivi del Nuovo Ordine Europeo, e cioè sulla strategia di lungo periodo del nazismo, sono del tutto assenti. Si approfondiscono dettagli, casi particolari – quest'anno andava abbastanza di moda il caso degli sportivi deportati; l'anno scorso si parlava decisamente di più degli omosessuali – ma non si azzarda mai un racconto d'insieme.

Il risultato è che tutti veniamo bombardati di film, musiche, rassegne teatrali. E nel contempo crescono la confusione e la disinformazione. Molti intendono l'unicità della Shoah non come un complesso di motivazioni che fanno effettivamente dello sterminio degli ebrei d'Europa un *unicum* nella storia del mondo, per le dimensioni della tragedia e per le sue modalità; ma più semplicemente come l'unica tragedia della seconda guerra mondiale che valga la pena di ricordare. E infatti in tante narrazioni si parte dal 1938, con le leggi razziste antiebraiche di Mussolini.

Ma nel 1938 (è un esempio che faccio spesso a questo proposito) mio padre aveva già *finito* di scontare una condanna a 10 anni di prigione inflittagli dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato per motivi politici: sicuri che si possa raccontare il razzismo del regime saltando a piè pari la repressione di ogni dissenso, la costruzione della ditta-



tura, la negazione delle libertà democratiche?

Eppure ce lo ha insegnato lo stesso Primo Levi, un altro che tutti in questi giorni citano, evidentemente senza averlo letto: *“La storia della Deportazione e dei campi di sterminio, la storia di questo luogo [Auschwitz, ndr], non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: dai primi incendi delle Camere di Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania del 1933, alla fiam-*

**...si può piangere,
per le vittime della
shoah e per il martirio
di tanti antifascisti
e partigiani, annientati
negli stessi campi**

ma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto”.

Se non si affronta il tema del percorso che ha condotto alla tragedia dei lager si rischia di non comprendere nulla. Non si potrà spiegare, per esempio, come mai circa *tre* deportati italiani su quattro siano stati arrestati e avviati ai lager non per motivi “razziali”, ma “politici”. Di questi, in effetti, non si parla più da diversi anni. Chi ricorda Vincenzo Pappalettera e il suo *Tu passerai per il camino?* E Piero Caleffi (*Si fa presto a dire fame*)? E Giovanni Meloria (*La quarantena*)? Sono autori di libri venduti a centinaia di migliaia di copie alcuni decenni fa. Chi conserva memoria della loro testimonianza?

L'eclisse della deportazione politica è funzionale alla narrazione delle destre, che concedono che Mussolini fece effettivamente un unico, imperdonabile errore, quello di

aver varato le leggi razziali. E che evitano di citare la messa al bando dei partiti e delle associazioni democratiche e la persecuzione degli oppositori. Così si può piangere per le vittime dei bambini, delle madri, dei vecchi vittime della Shoah, ma non per il martirio di tanti antifascisti e partigiani, annientati negli stessi campi.

Quando il Comune di Schio rifiuta di porre 14 “*pietre d'inciampo*” alla memoria di altrettanti cittadini morti nei lager, ecco che scatta l'automatismo, e il fior fiore dei commentatori sui principali giornali si lancia nella filippica sull'antisemitismo. Ma a Schio le pietre dovevano ricordare un ebreo e 13 operai degli stabilimenti tessili della zona, e l'antisemitismo non era la chiave per spiegare quello specifico caso.

E ancora, nel Giorno della Memoria, un grande giornale dedica una pagina agli “*ultimi 13 custodi della Memoria*”, di cui si pubblicano anche le foto. Erano tutti ebrei deportati a Birkenau. Ma ci sono certamente altri ebrei ex deportati ancora viventi, che il giornale dimentica, e anche altre donne che furono a Birkenau e portano ancora il numero di matricola tatuato sul braccio anche senza essere ebrei, per non parlare dei superstiti degli altri lager e deportati per altri motivi, la cui tragedia evidentemente non è meritevole di menzione.

Questa confusione e questo pressapochismo portano acqua al negazionismo. La campagna sistematica di gruppi razzisti e fascisti in rete fa il resto. Primo Levi si preoccupava di cosa sarà della memoria il giorno in cui anche l'ultimo testimone sarà scomparso.

Ma quella memoria è sistematicamente attaccata e negata già adesso, quando ancora alcune decine di superstiti sono in vita e possono testimoniare della più grande tragedia che mai l'umanità abbia conosciuto.

E, come talvolta accade, a dar manforte al negazionismo ci si mettono, inconsapevolmente, alcuni che pure pensano di combattere sulla trincea opposta.

Dario Venegoni

Contro l'antisemitismo e ogni forma di razzismo

Il 17 gennaio scorso il Consiglio dei Ministri ha approvato ufficialmente la definizione di **antisemitismo** dell'IHRA, (International Holocaust Remembrance Alliance) che è già stata adottata da una trentina di paesi.

Questa è la definizione di antisemitismo secondo questa dichiarazione: *“L'antisemitismo è una certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio nei loro confronti. Le manifestazioni retoriche e fisiche di antisemitismo sono dirette verso le persone ebraiche, o non ebraiche, o la loro proprietà, le istituzioni delle comunità ebraiche e i loro luoghi di culto”*

A integrazione di questa definizione, l'IHRA ha pubblicato anche alcuni *“esempi contemporanei di antisemitismo nella vita pubblica, nei media, nelle scuole, sul luogo di lavoro e nella sfera religiosa, tenendo conto del contesto generale:*

✓ *incitare e contribuire all'uccisione di ebrei o a danni a loro scapito, o a giustificarli, nel nome di un'ideologia radicale o di una visione estremista della religione,*

✓ *avanzare accuse false, disumanizzanti, perverse o stereotipate sugli ebrei, in quanto tali, o sul potere degli ebrei come collettività, ad esempio, ma non esclusivamente, il mito di una cospirazione mondiale ebraica o degli ebrei che controllano i media, l'economia, il governo o altre istituzioni sociali,*

✓ *accusare gli ebrei di essere responsabili di comportamenti scorretti, effettivi o immaginari, commessi da una sola persona o da un gruppo ebraico, o addirittura di atti commessi da non ebrei,*

✓ *negare il fatto, l'ambito, i meccanismi (ad esempio le camere a gas) o l'intenzionalità del genocidio degli ebrei perpetrato dalla Germania nazionalsocialista e dai suoi sostenitori e complici durante la Seconda guerra mondiale (l'Olocausto),*

✓ *accusare gli ebrei come popolo, o Israele come Stato, di aver inventato o esagerato le dimensioni dell'Olocausto,*

✓ *accusare i cittadini ebrei di essere più fedeli a Israele, o alle presunte priorità degli ebrei in tutto il mondo, che agli interessi dei propri Paesi,*

✓ *negare al popolo ebreo il diritto all'autodeterminazione, ad esempio, sostenendo che l'esistenza di uno Stato di Israele è un atteggiamento razzista,*

✓ *applicare una doppia misura, imponendo a Israele un comportamento non previsto o non richiesto a qualsiasi altro Paese democratico,*

✓ *usare simboli e immagini associati con l'antisemitismo classico (ad es. gli ebrei uccisori di Gesù o praticanti rituali cruenti) per caratterizzare Israele o gli israeliani,*

✓ *paragonare la politica odierna di Israele a quella dei nazisti,*

✓ *ritenere gli ebrei collettivamente responsabili delle azioni dello Stato di Israele”.*



‘Su Vitebsk’ di Marc Chagall. Esprime l'essenza dell'ebreo errante.

Anche le destre in Italia hanno dichiarato la propria adesione a questa definizione.

Pochi giorni prima lo stesso segretario della Lega Matteo Salvini aveva organizzato un convegno sul tema dell'antisemitismo, invitando a partecipare la senatrice a vita Liliana Segre.

Un invito che arrivava a breve distanza dalla

scandalosa astensione del centro destra in Parlamento sulla proposta della stessa Segre di istituire una commissione sul razzismo, l'antisemitismo e l'odio in rete.

Secca è stata la replica della senatrice a vita, che ha scritto a Salvini rifiutando l'invito:

“Apprezzo l'iniziativa sull'antisemitismo, un problema che si riaffaccia virulento nelle cronache del nostro tempo in tanti Paesi d'Europa e del mondo intero. Ritengo però che non si debba mai disgiungere la lotta all'antisemitismo dalla più generale ripulsa del razzismo e del pregiudizio che cataloga le persone in base alle origini, alle caratteristiche fisiche, sessuali, culturali o religiose”

Dario Venegoni

Il leader della Lega Matteo Salvini aveva invitato la senatrice ad un convegno del suo partito sul tema dell'antisemitismo. Chiara ed esemplare la risposta della Segre

Liliana Segre a Salvini: contro tutti i razzismi

Caro collega, grazie dell'invito al convegno del 16 gennaio prossimo a Roma, purtroppo non potrò partecipare perché una serie di impegni legati al Giorno della Memoria mi tratterranno a Milano tutto il mese.

Apprezzo l'iniziativa sull'antisemitismo, un problema che si riaffaccia virulento nelle cronache del nostro tempo in tanti Paesi d'Europa e del mondo intero".

Ritengo però che non si debba mai disgiungere la lotta all'antisemitismo dalla più generale ripulsa del razzismo e del pregiudizio che cataloga le persone in base alle origini, alle caratteristiche fisiche, sessuali, culturali o religiose.

Questa visione mi pare tanto più necessaria in questa fase storica, in cui le condizioni di disagio sociale spingono tanti a indirizzare la propria rabbia verso un capro espiatorio, scambiando la diversità per minaccia.

"Ricordo con piacere la convergenza delle nostre riflessioni sui rischi di imbarbarimento della società e

sulla necessità di fare qualcosa, ciascuno nel proprio ambito ed a partire dalla propria sensibilità per farvi argine.

Confido che il vostro convegno potrà dare un contributo in questo senso e che anche nella commissione contro lo hate speech deliberata dal Senato si potrà realizzare una fattiva collaborazione nell'interesse generale del popolo italiano".

Queste, per intero, le parole scritte dalla Segre e citate dal presidente Dario Venegoni sul suo articolo contro ogni forma di razzismo (vedi pagina a lato).



"Siamo noi la sua scorta", gli studenti aprendo l'incontro con Liliana Segre al teatro Arcimboldi a Milano

Tutta la scuola si onora contro ogni rigurgito negazionista e fascista

"Siamo noi la sua scorta." Sono state queste le prime parole pronunciate dalla ministra per l'Istruzione, Lucia Azzolina.

"Nella storia d'Italia c'è uno spartiacque: le leggi razziali del 1938. C'è un prima e un dopo, oggi l'Italia è un Paese che ripudia la guerra e la dittatura. Le leggi razziali furono leggi criminali, dopo quelle leggi fu l'abisso dei campi di sterminio".

Accolta come una vera star la senatrice a vita Liliana Segre al Teatro degli Arcimboldi di Milano, al suo arrivo gli oltre duemila studenti che affollavano la sala si sono alzati in piedi, accompagnandola con uno scroscio continuo di applausi fino al palco.

Su alcuni cartelloni si legge: «Scudo all'odio è l'amore», «Grazie mille».



Arte, Testimonianza, Memoria.

Alla Casa della Memoria una grande mostra dei teli di Pupino Samonà



Aned, Fondazione Memoria della Deportazione e Comune di Milano hanno presentato alla Casa della Memoria la Mostra *“Arte, Testimonianza, Memoria”*, valorizzando materiali originali messi a disposizione dalla Fondazione che ne è depositaria, e ad essa va un convinto ringraziamento per la collaborazione.

La mostra espone 27 teli originali - mai mostrati in sede pubblica, della spirale pittorica affidata alla maestria dell'artista palermitano Pupino Samonà - alcune prove d'autore su carta e lo straordinario pannello (lungo 10,50 x 1,50 metri) che rappresenta la verifica dimensionale di un arco completo della spirale. La mostra espone anche una serie di documenti che consentono di leggere il progetto nella sua complessità multidisciplinare.

L'obiettivo fondamentale di questa impegnativa e originale iniziativa è stato quello di proporre una ampia valutazione artistica, storica e politica, che consente di affrontare i temi della Testimonianza e della Memoria

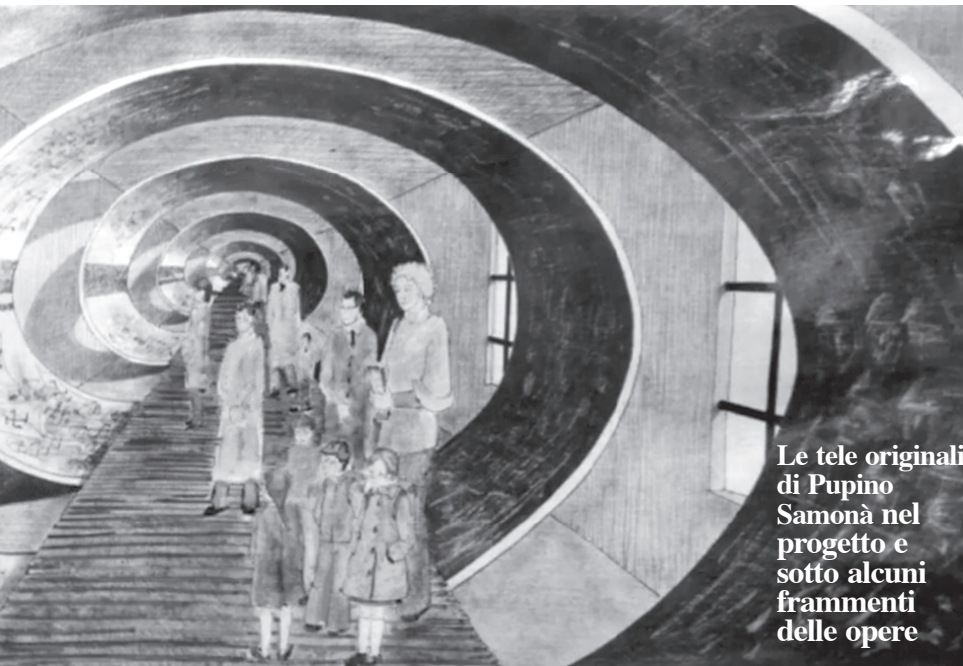
delle Deportazioni - di tutte le Deportazioni, politica, razziale, militare, di genere, religiosa - e per rimuovere deformazioni che si sono stratificate con il trascorrere del tempo. E infine per valorizzare il patrimonio ideale e storico di ANED.

Riproporre questi frammenti dà modo di esaminarli e valutarli a distanza ravvicinata e di esprimere un giudizio sul rapporto Arte/Memoria.

E consente quindi di indignarsi sui motivi, espressi autoritariamente dalla direzione del museo di Auschwitz, che condannò in modo unilaterale il Memoriale allo sfratto in quanto *“opera d'arte”* che non rispondeva a *“nuove linee guida”* del Museo: esposizione di documenti, oggetti e cimeli appartenuti ai deportati, cifre e dati, con esclusione di analisi etico-politiche sui motivi della tragedia delle deportazioni e dello sfruttamento criminale del lavoro-schiavo pianificato fino alla morte.

Le valutazioni negative, rafforzate da indicazioni di natu-





Le tele originali di Pupino Samonà nel progetto e sotto alcuni frammenti delle opere

Narrazione del destino di un'opera d'arte: si tratta dei "Frammenti Originali" dei teli realizzati per il Memoriale in onore degli Italiani assassinati nei campi di sterminio nazisti, montato nel Blocco 21 di Auschwitz e sfrattato dalla nuova politica polacca.

ra politica – che vietavano la rappresentazione di simboli che si richiamassero ai totalitarismi del XX secolo, con una impropria e storicamente infondata equiparazione fra nazismo, comunismo e stalinismo - hanno determinato la chiusura del Memoriale, il suo conseguente degrado, fino alla minaccia di definitiva demolizione: tutto avvenne nell'indifferenza degli organi istituzionali italiani dell'epoca. In questo contesto, ANED fu costretta, fra il 2009 e il 2015, dopo una negoziazione durissima condotta da Gianfranco Maris, ad adoperarsi per far rientrare in Italia il Memoriale.

Arte: è il primo titolo della mostra perché riconosce nel Memoriale la dignità di una opera d'arte multidisciplinare che trasmette memoria e ricordo e nella quale si accende una straordinaria tensione emotiva, dovuta all'interazione tra la parola e l'analisi storica di Primo Levi, lo spazio architettonico di Lodovico Belgiojoso, in un percorso cromaticamente ossessivo, cadenzato dai colori (nero, rosso, giallo, bianco) dei teli di Samonà, illuminato e scan-

dito dalla regia di Nelo Risi e accompagnato dalla musica di Luigi Nono: un gruppo di intellettuali di prima grandezza del Novecento italiano, che ha realizzato un'opera collettiva e coordinata che orienta conoscenza, memoria, storia e giudizio etico-politico.

Alla fine, con importante e significativa sensibilità politica e istituzionale, il Comune di Firenze e la Regione Toscana, entrambe sedi di quote significative di deportazione di massa, hanno trovato una degna collocazione al Padiglione EX-3 di Firenze Gavinana. E quindi, con un'operazione complessa, ma virtuosa, è stato possibile coordinare una pluralità di soggetti impegnati a superare ostacoli e procedure defaticanti. Il Ministero dei Beni Culturali e del Turismo ha consentito che ci si avvallesse dell'Istituto centrale per il Restauro di Roma, il quale si è occupato dello smontaggio, assai complesso, del Memoriale, della sua messa in sicurezza e del trasporto specializzato a Firenze.





Nella foto del 1979 a partire da sinistra Abele Saba, Giuseppe Lanzani, Mario Pupino Samonà, Lodovico Barbiano di Belgiojoso e Gianfranco Maris. A destra un pubblico attento e variegato, non mancano illustri ospiti. In basso ancora altri frammenti delle opere che Pupino Samonà dipinse per la spirale, traducendo in un linguaggio pittorico il senso dello scritto che Primo Levi aveva rivolto ai visitatori.



Ancora il Ministero ha impegnato l'Opificio delle Pietre Dure, eccellenza italiana riconosciuta mondialmente, perché procedesse al restauro dei seicentossanta metri quadri della spirale pittorica di Samonà. L'opera è stata quindi rimontata in accurata ricostruzione filologica del progetto originale.

Privati cittadini e aziende hanno contribuito al finanziamento di un patrimonio artistico italiano, che - pur sottratto al suo contesto originale - rimane a testimonianza delle più drammatiche fasi della storia dell'umanità.

Al pianterreno della Casa della Memoria c'è un pannello del 1945 con le fotografie dei caduti della Resistenza milanese e lombarda del 1943-45, realizzato dal Comitato di Liberazione Lombardo e dall'ANPI, che è diventato parte integrante dell'esposizione, in quanto rappresenta la nostra gente, i nostri morti, il loro sacrificio in una continuità ideale fra Resistenza e Deportazione.

Questa integrazione si rende necessaria perché ogni alterazione di un cimelio identitario genera contrarietà e sofferenze; figurarsi la cancellazione - dal sito per cui era stato realizzato - del Memoriale in onore degli Italiani assassinati nei campi nazisti

La mostra quindi - prodotta da ANED, Fondazione Memoria della Deportazione e Comune di Milano - assieme alla ricostruzione completa del Memoriale allestito a Firenze, rappresenta uno sforzo di restituzione di Memoria e di compensazione da una gravissima offesa e testimonia un doveroso riconoscimento della Deportazione italiana.

È infine un'anticipazione di conoscenza di cui ANED e Milano si sono fatte carico perché chi vuole approfondire la qualità artistica del Memoriale si rechi a Firenze dove potrà visitare l'opera nella sua ricostruzione filologica completa e riconoscere i frammenti che qui sono esposti.

Giuliano Banfi



Il 27 gennaio 2020 si è celebrata la “Giornata della Memoria” con l’eccezionale partecipazione dell’attore-regista

La maratona culturale di Moni Ovadia a Savona coinvolge i giovani nella Giornata della Memoria 2020

Come è ormai tradizione il teatro comunale “G. Chiabrera” ha visto la partecipazione di circa 600 studenti accompagnati dai loro docenti.

L’iniziativa è stata aperta dalla sindaca di Savona dottoressa Ilaria Caprioglio, la quale si è congratulata unitamente all’assessore alla cultura Rodino per la presenza di così tanti ragazzi, ai quali ha chiesto una riflessione sul valore simbolico della giornata.

Quindi a nome dell’Aned e dell’Isrec, la professoressa Giosiana Carrara ha letto la legge istitutiva per la Giornata della Memoria e presentato il tanto atteso Moni Ovadia. L’attore accolto da una calorosa ovazione da parte di tutti, anziché esordire con un monologo, come previsto dall’organizzazione teatrale, ha immediatamente dialogato con i giovani citando fatti storici, filosofi e rappresentanti della cultura dei tempi passati; facendo riferimento anche a specifiche opere d’arte ha ribadito che tutte le culture, sia religiose che laiche, sono e devono tendere a risolvere con giustizia la tragedia dei popoli oppressi. Un particolare riferimento ha indirizzato alla politica perché la tragedia della questione israeliana e palestinese sia risolta nella pacifica convivenza tra i popoli. Un particolare monito, indirizzato ai giovani, insisteva soprattutto sul fatto che il bullismo sia una forma di discriminazione.

I giovani studenti avevano preparato una sessantina di domande da porgli, purtroppo il tempo non è stato sufficiente e Ovadia ha promesso che avrebbe risposto alle rimanenti domane via whatsapp. Gli studenti hanno accettato insistendo con due ultime domande:

1. Il razzismo e l’antisemitismo sono la stessa cosa?
2. I tedeschi potevano non conoscere l’esistenza dei lager sul loro territorio.



Con lo stesso calore con cui è stato accolto, un lungo applauso ha dimostrato la giusta scelta per quella occasione.

La seconda fase della giornata è stata dedicata ad un incontro di Ovadia con i parenti dei deportati, organizzato dall’Aned e dalla libreria Ubik. Gli organizzatori avevano pensato ad un incontro “famigliare”, invece è stata una grande assemblea popolare.

La sala Rossa del Comune di Savona, non è stata sufficiente ad accogliere il numeroso pubblico, che si è adattato a sedere per terra occupando tutto lo spazio disponibile.

L’autore ha ripreso in parte i temi già espressi nella mattinata, chiamando i presenti ad un impegno sempre più evidente contro i simboli che si richiamano alla discriminazione e al nazismo.

Moni Ovadia ha, quindi, espresso solidarietà e condiviso l’attività dell’Aned, soprattutto per le iniziative che riguardano la pace. Si è concentrato contro il pericolo dei rigurgiti di politica di destra auspicando, per l’Europa, lo sviluppo di cultura antifascista a favore di una soluzione per il conflitto israelo-palestinese e sottolineando che le fedi religiose non possono essere motivo di guerra.

Inoltre il 30 gennaio a Savona l’Opera Giocosa ha messo in scena l’opera lirica “La Tosca a Buchenwald” presso il Teatro Chiabrera, con il patrocinio dell’Aned; si sono svolte due rappresentazioni al mattino per le scuole medie ed alla sera aperta al pubblico. In entrambe la presentazione è stata fatta ad opera della presidenza dell’Aned.

A pagina 67 dedichiamo ampio spazio a questa Opera.
Maria Bolla Aned Savona-Imperia





Girano un film ad Auschwitz (e lo interpretano) gli studenti di San Giovanni in Persiceto

Il progetto, finanziato e patrocinato dall'Assemblea legislativa della Regione Emilia Romagna, ha previsto in una prima fase, in occasione della Giornata della Memoria 2019, la realizzazione di una rappresentazione teatrale tratta dal libro *"Il fumo di Birkenau"* di Liana Millu, sopravvissuta ad Auschwitz/Birkenau.

In una seconda fase, durante il viaggio della memoria a Cracovia e Auschwitz ad inizio ottobre 2019, si è realizzata la trasposizione filmica dell'opera della Millu.

Partiti dal libro di Liana Millu

Il cortometraggio prodotto riproduce i sei racconti presenti nel libro, dove al centro vi sono storie di donne. La Millu, testimone e scrittrice, osserva il dramma dei campi di concentramento e di sterminio dal punto di vista femminile ed è, quindi, la particolare condizione delle deportate al centro delle storie raccontate.

Le allieve e gli allievi dell'Istituto Archimede sono gli interpreti ed hanno lavorato intensamente per la preparazione e per la realizzazione del video, coordinati dalle docenti dell'Istituto Daniela Saguatti e Lucia Castelvetri e diretti dalla regista Francesca Calderara.

Le riprese, curate da Michele Varasani, sono state effettuate nei luoghi originali di Auschwitz-Birkenau e nei sotto campi adiacenti.

Il Dirigente Scolastico Mauro Borsarini ha curato i rapporti con le Istituzioni polacche, Museo Statale di Auschwitz-Birkenau

e Fondazione dei Sotto Campi di Auschwitz-Birkenau per le autorizzazioni e l'individuazione dei luoghi per le riprese.

Si "gira" nel luogo originario

È estremamente significativo aver realizzato questo film nel luogo originario dove le vicende narrate dalla Millu sono avvenute, con protagonisti le ragazze e i ragazzi dell'Istituto Archimede, con lo scopo non solo di ricordare le vittime, ma anche di realizzare un documento adatto alla diffusione della didattica della memoria, da mettere a disposizione di scuole, associazioni e Istituzioni pubbliche e private.

Questo progetto non avrebbe mai potuto essere realizzato senza il grande supporto e lo straordinario sostegno della Fondazione dei Sotto Campi di Auschwitz-Birkenau <http://www.auschwitz-podobozy.org/en/>, che ha messo a disposizione luoghi e materiali originali, e senza l'autorizzazione del Museo di Stato di Auschwitz-Birkenau <http://auschwitz.org/en/> che ha autorizzato le riprese all'interno dei campi principali relativamente alle sole strutture, in quanto riprese di rappresentazioni sono vietate dal Regolamento del Museo.

I luoghi: una derivazione dai campi

Le riprese sono state effettuate (nelle foto in alto) a:

BUDY-BOR (1942-1945), ex scuola trasformata in colonia penale femminile dove le prigioniere venivano impiegate per



L'Istituto *Archimede* di San Giovanni in Persiceto, un comune della città metropolitana di Bologna, ha realizzato un'opera unica nel suo genere, probabilmente mai realizzata prima da una scuola

sia a livello nazionale che internazionale: un cortometraggio interpretato dalle ragazze e dai ragazzi e girato in luoghi originali, come i sotto campi di Auschwitz-Birkenau.

gli scavi e la pulizia degli stagni e per la costruzione di argini; nella notte del 5 ottobre 1942 vennero assassinate, con asce e bastoni, 97 prigionieri francesi.

KANTINE (1941-1945), grande struttura, completamente in legno, costruita dai deportati tra il 1941 e il 1942 distante circa 400 metri dall'ingresso del campo principale Auschwitz 1. Era la cucina e mensa degli ufficiali nazisti e SS, ma anche sede di spettacoli teatrali e cinematografici, poteva contenere oltre 1000 persone.

JUDENRAMPE (1942-1944), dal 1942 fino ad aprile 1944 ha funzionato come banchina di arrivo dei treni che trasportavano gli ebrei da tutta Europa. Dista circa 1 km sia da Birkenau che da Auschwitz, campo principale. Qui sono giunte circa 800.000 persone tra cui Primo Levi e Liana Segre. Solo dal maggio 1944 la banchina di arrivo e la nuova Judenrampe vengono trasferite dentro al campo di Birkenau per ricevere i circa 400 mila ebrei della grande deportazione ungherese, in quest'ultima Judenrampe arrivò, invece, il 23 maggio 1944 Liana Millu insieme a Piero Terracina.

E le guide per aver ben condotto

Infine, un supporto significativo è stato dato dalle guide dei campi Michele Andreola e Diego Audero, per aver condotto le studentesse e gli studenti attraverso i luoghi e i racconti in modo professiona-

le e allo stesso tempo emozionante.

Il 4 febbraio 2020, nel cinema di San Giovanni in Persiceto, è stata presentata la prima visione del film, alla presenza di numerose autorità locali, di Piero Stefani, docente universitario, profondo conoscitore dell'opera e della vita di Liana Millu, il quale ha, tra l'altro, presentato un testo inedito della scrittrice dedicato alla felicità femminile nel lager, e con un collegamento telefonico in diretta con l'attrice Ottavia Piccolo, che ha nella sua carriera più volte interpretato e letto i testi della Millu.

Un'esperienza vissuta in gruppo

Fermo restando i limiti tecnici del lavoro, non effettuato da professionisti, in sole tre giornate di riprese e una di doppiaggio e con pochi mezzi a disposizione, il valore del film va ben oltre la sua riuscita tecnica. Le studentesse e gli studenti dell'Archimede hanno vissuto una esperienza condivisa in gruppo, a contatto con luoghi e materiali storici originali, che ha modificato la loro vita e il loro modo di essere, sono stati straordinari interpreti di vicende che hanno inciso sulla loro sensibilità e sul loro pensiero, sia in veste di vittime che di carnefici.

Questi giovani saranno i portatori della memoria nel futuro per un rinnovato impegno per la convivenza, il dialogo e la pace tra i popoli.

Mauro Borsarini

Dirigente Scolastico ANED Bologna

A Ravensbrück viaggio e ritorno

Così una ragazza racconta la scena vista oggi da lei

scena uno. **Al quartiere di Centocelle**

6 Aprile 1944, Roma, quartiere di Centocelle. La primavera quest'anno non voleva arrivare, c'era la guerra, una guerra ingiusta partita a fianco dei tedeschi, mentre tutti aspettavamo di essere liberati dagli ex nemici, gli alleati sbarcati ad Anzio il 22 gennaio che ci avevano illusi. Ma dovevamo ancora soffrire.

Mi chiamo Clara e ho diciassette anni; ero considerata da tutti una studentessa modello. L'anno scolastico si avvicinava alla fine e così pure (ma non lo sapevamo) l'occupazione nazi-fascista della mia città che sarebbe avvenuta il prossimo 4 giugno...

Camminavo da sola sul marciapiede poco lontano da Piazza dei Mirti, dove mio fratello stava spesso sotto al pergolato all'osteria per incontrare i partigiani: era un oppositore del regime fascista, stampava volantini che incitavano all'insurrezione e li distribuiva con grande rischio in città. Il che procurava grande preoccupazione a mia mamma, mentre instancabile lavorava come sarta in casa. Mio padre invece era impiegato di concetto al Palazzo del Rettorato alla nuova Sapienza: ancora si ricordava l'inaugurazione in pompa magna col Re e Mussolini nel '35. Di famiglia antifascista, era continuamente controllato e richiamato all'ordine dai superiori.

Me ne ritornavo a casa con i libri allacciati con l'elastico sotto braccio, d'improvviso vedo la strada sbarrata da squadre di camicie nere e

Gli studenti di Orvieto a Ravensbrück in una mostra di fotografie e testi (alcuni pannelli in queste pagine). Sono di Ambra Laurenzi, presidente del Comitato Internazionale di Ravensbrück, le foto di questo pannello con i ritratti dei ragazzi durante la visita al campo.



soldati tedeschi, camionette, urla, spari, mi chiedono i documenti col mitra puntato, e poi il buio. Eravamo le vittime dell'ultimo rastrellamento nazifascista a Roma prima della Liberazione.

scena due. **La confisca degli orologi**

La violenza del tuo corpo ostaggio di sconosciuti, le minacce, la confisca degli orologi perché in quel preciso momento il tuo tempo deve fermarsi. Presa nel vortice dell'insensatezza che ti avvolge d'un tratto e senza alcuna ragione: l'accusa è "*comportamento anti-patriottico*". A diciassette anni.

E poi l'odore, l'oscurità del vagone merci piombato, il dolore, il cassone di sabbia per i bisogni corporali e il pianto dei tanti altri stipati assieme a te come animali: per quasi tutti noi sventurati "*passaggeri*" il destino è già segnato, ma ancora si spera.

Il treno accelerava e poi rallentava, talvolta si fermava e poi riprendeva il viaggio verso Nord incerto ma implacabile, verso l'ignoto, verso la paura. Da una fessura vidi una città incantata sopra una rupe.

Anni dopo seppi il suo nome: Orvieto. Ciao Italia. Durante il trasporto nessuna riusciva ad immaginare niente di peggio del carcere, della cella, delle torture, della paura delle rapresaglie sui propri cari, ma nessuna di noi poteva sapere cosa fosse in realtà un campo di concentramento.

A Terni con Mirella Stanzione apre la mostra su Ravensbrück

In occasione della "Giornata della Memoria", si è svolta nel gennaio scorso, presso il Palazzo del Governo a Terni, una cerimonia di commemorazione dedicata al ricordo della Shoah, delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati nei campi nazisti. Nel suo intervento il prefetto Emilio Dario Sensi, ha sottolineato l'importanza del ricordo non solo per rendere omaggio alle vittime dell'Olocausto ma anche per non dimenticare la tragicità di un periodo buio del nostro Paese e dell'intera Europa.

Un monito affinché simili eventi così lontani nel tempo rimangano vividamente impressi nella memoria e non si ripetano più nel ciclico corso della storia.

Alla cerimonia ha partecipato Mirella Stanzione che fu deportata nel campo di

Ravensbrück.

Era stata arrestata, nella propria abitazione, il 2 luglio 1944 dalle SS assieme alla madre Nina Tantini e al fratello Auro che era un partigiano ed apparteneva ai Gap (Gruppi di azione patriottica). Una spia aveva rivelato, ai nazisti, che in quella casa si tenevano attività antifasciste.

Durante la celebrazione è stata presentata la mostra fotografica (in queste pagine ne proponiamo alcuni dei pannelli) "*Ravensbrück, la memoria di un viaggio*" realizzata dagli studenti dell'Istituto d'Istruzione Superiore scientifico e tecnico "*Majorana-Mantani*" di Orvieto e curata dalla fotografa Ambra Laurenzi, presidente del Comitato Internazionale di Ravensbrück e consigliera nazionale dell'Aned.



Tutto da "Lettera da Ravensbrück"



A destra e sinistra il terreno ricoperto di foglie autunnali, forte il contrasto tra il grigio e il giallo. Sul suolo possiamo vedere le impronte lasciate dalle banache delle deportate. Sembrano cicatrici di dolore che il terreno non può cancellare, il vuoto di un ricordo che non si può cancellare.



Tratto da "Lettera da Ravensbrück"



...All'improvviso il paesino di Fürstenberg, situato nei pressi di un lago. Dall'altra parte, il campo di concentramento... siamo arrivati. Scendo dal pullman e guardo la distesa di acqua e le due realtà opposte che si specchiano in essa. Il fatto che questo campo si trovi davanti ad una cittadina mi confonde, mi sorgevano dei dubbi. Le atrocità commesse in questo luogo accadevano sotto lo sguardo di persone che conducevano una vita normale...



Ferminiamoci ed ascoltiamo
Un silenzio inimmensabile che ti segna
Ferminiamoci e ascoltiamo
Si odono voci terrificanti e terrificanti
dei prigionieri
Ferminiamoci e riflettiamo
Che cosa abbiamo combinato?
Ferminiamoci, ascoltiamo, riflettiamo.
Non abbiamo altro da fare
Sole condannare



Viaggio a Ravensbrück (e ritorno) per raccontare

scena tre. Quattro giorni di viaggio

Dopo quattro giorni e quattro notti di viaggio non si sa per dove, il convoglio si ferma davanti alla stazione di Fürstenberg, in Germania. Si aprono con fragore le porte dei treni, tocca saltare giù sia che tu abbia diciassette anni come me, sia che tu ne abbia ottanta, come la signora Nora che abitava al Portico di Ottavia ed era scampata alle prime retate antisemite dell'autunno scorso. Ad aspettarci le SS tedesche che urlano comandi secchi, in tedesco, cani lupo, aggressività e violenza nella postura, nei colori, nei gesti, nella procedura. Se non capivi - certo che non capivi, ti urlano in tedesco - giù manganellate sulla schiena. "*Schnell! schnell!*" e noi tutte, dolenti e spaesate, ci incolonniamo e marciamo lungo una strada: alla fine si intravede un muro nero con un grande portone.

Benvenuti a Ravensbrück, l'unico campo esclusivamente femminile della Germania nazista. Nessuna persona normale può immaginare l'aspetto di una cosa simile, una città concepita, studiata e strutturata apposta per violentare la persona, per umiliarla, per distruggerla, per renderla bestia.

scena quattro. Le speranze inutili

Appena entrata nel lager mi rendo subito conto che tutte le speranze sono inutili: "*migliaia di donne, tutte apparentemente uguali, con lo stesso aspetto scheletrico, con gli stessi occhi*"

Un gruppo di insegnanti e di studenti dell'IIST "*Ettore Majorana*" di Orvieto ha compiuto, nell'ottobre 2019, un viaggio a Ravensbrück. Al ritorno, hanno riflettuto con testi e disegni sulla loro esperienza.

Pubblichiamo, qui, alcuni degli elaborati, dalla mostra al lavoro teatrale di Beatrice Olivetti ispirato dal contributo alla memoria di un testimone diretto, Lidia Beccaria Rolfi che fu deportata nel campo di Ravensbrück, per ragioni politiche, e dall'articolo "*L'oro di Centocelle*" di Francesca Gentili



tratto da "Memoria"

Era il 1940 quando arrivai a Ravensbrück come SS-Anführerin, guardiana, contribuendo a rendere la Germania un paese migliore, eliminando tutti i nemici dello stato.
... Avevi dovuto controllare il lavoro delle prigioniere, giacchendo al minimo rumore, restando al più stretto silenzio. Silenzio perché era vietato a farlo. "Il lavoro rende liberi", mi dicevano.
Era feroce, affamata di gloria, cieca di ciò che stava commettendo, di ciò che intorno a me si stava commettendo. C'era una baracca da cui usciva fumo, continuamente e noi non potevamo accenderci... dimostrarci la morte.
... Stavo occupando la mia carriera volando da un ruolo all'altro.



Ma non era felice.
Avevo visto la morte, avevo visto i prigionieri rimorchiati.
Potevo ribellarmi nei miei confronti, in quelli della mia famiglia, che consumavano senza permesso che mi trasformassi in un angelo di morte...

spenti, con gli stessi vestiti di stracci". L'antipasto è il corpo violato, la svestizione, la rasatura, l'annientamento di ogni sentimento e la spersonalizzazione programmata. E poi bastonate, schiaffi, soprusi: si cambia ritmo, ragazze. Definitivamente.

La vita nella mia baracca, stracolma e insalubre, era il luogo migliore che ci fosse dato, e poi il lavoro. Primo comandamento, vietato farsi male; di sbagliare qualcosa non se ne parla neanche. Chi sbaglia, si taglia, schiaccia o ferisce anche poco è spacciato, direzione una "confortevole" camera a gas che in circa quindici interminabili minuti ti spedisce al Creatore e poi al forno crematorio.

Ecco cosa sono il Nazismo, e il connivente Fascismo applicato! L'industria della morte.

scena cinque. **Dina non c'era più**

Dina era la mia migliore amica al campo; lavoravamo assieme a confezionare divise per i "prodi guerrieri" del Terzo Reich; veniva da Venezia, da padre italiano e mamma di cultura ebraica. Il suo nome in ebraico come per un'ultima beffa del destino significava "giudizio" e nella Bibbia era la figlia di Ya'acòv e Lea (Genesi 30:21). Per questo motivo era stata, per così dire, fortunata e non era finita subito ad Auschwitz Birkenau come i suoi nonni prelevati a casa nel Ghetto veneziano.

Qui poteva lavorare e un poco pure sperare chissà d'avere un futuro. Un giorno di Novembre si ferì alla mano destra con una cucitrice auto-

matica: bastò un attimo e il pesante marchingegno le aveva fratturato un dito e tagliato il dorso. La soccorsero, fecero finta di medicarla in infermeria, e poi il vuoto, Dina Callimanni non tornava, non c'era più, il suo posto vuoto e dopo due giorni rimpiazzata da una internata polacca di nome Joanna. Nel buio di novembre a Ravensbrück ho appena la forza di guardare in alto il camino che fuma, che fuma con un fumo denso e bianco. E il tuo cuore va in frantumi, in quell'aria c'è la mia amica.

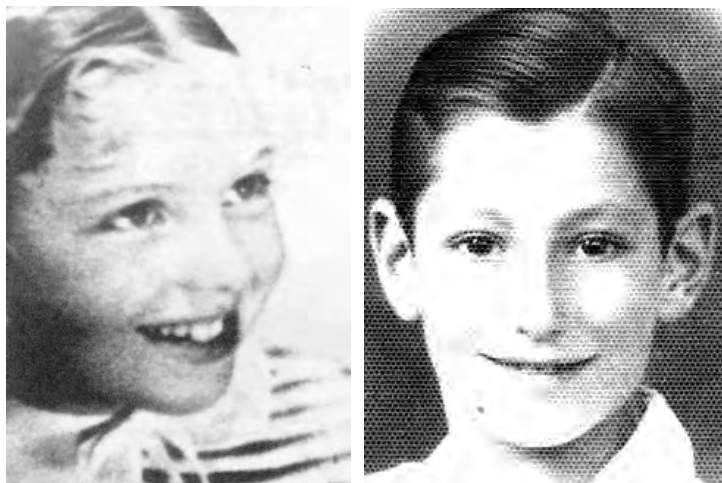
scena sei. **Non è facile tornare a casa**

Liberi? Da chi e come? L'aria nuova e pulita per chi ha vissuto come un topo tra gatti affamati di sangue per 384 giorni non la reggi più.

È come chi dalla città va in alta montagna: troppo ossigeno, troppa purezza, troppa libertà possono far male. Non è facile tornare a casa, una casa che non c'è più. I tuoi compagni di viaggio sono quasi tutti rimasti lassù, in Germania. Difficile spiegare perché sei sopravvissuta, cosa hai fatto, come sei potuta ritornare in patria; meglio chiudersi per un tempo tendente all'infinito. Poi chissà, l'incantesimo potrà rompersi e allora parlerò e aprirò il mio cuore rammendato di novantenne reduce di Ravensbrück, e spiegherò tutto a tutti affinché non si ripeta nulla del genere nei secoli dei secoli!

Vivi la tua libertà ogni giorno, difendi i valori democratici, non rendere inutile il sacrificio di Dina e di milioni di innocenti.

Beatrice Olivetti



Mi chiamo Ester e “Credo” nella memoria. Lisa racconta come fosse lei

L'Aned, sezione provinciale della Spezia, anche per l'anno scolastico 2019-20 ha organizzato il concorso provinciale intitolato a Franco Cetrelli e Adriana Revere, con una Borsa di Studio destinata agli studenti del triennio superiore. Il concorso gode del patrocinio di Regione Liguria, provincia e Comune della Spezia e Ufficio scolastico provinciale.

La proclamazione dei vincitori si è svolta durante la seduta solenne del Consiglio Comunale straordinario in occasione del **Giorno della Memoria** alla presenza delle autorità.

Per gli studenti vincitori, e altri giudicati meritevoli, il premio consiste nella partecipazione al viaggio studio - pellegrinaggio organizzato dalla nostra associazione di La Spezia nel mese di maggio 2020 in occasione della cerimonia internazionale nel 75° anniversario della liberazione del Campo di Mauthausen.

Tra i tanti lavori pervenuti ha particolarmente colpito l'interpretazione di Lisa Leri, che ambienta il suo scritto nel maggio, giugno, luglio e agosto del 1941. Lisa frequenta la III E del liceo classico Lorenzo Costa della Spezia.

03.05.1941

Mi chiamo Ester e CREDO nel futuro.

Mi chiamo Ester, ho dodici anni e sono la migliore della scuola ... d'accordo, in effetti non proprio la migliore della scuola ma comunque sono brava e mia mamma è orgogliosa di me.

La mia materia preferita è la matematica, sono talmente brava che ieri è arrivata una lettera da parte della scuola alla mia famiglia, mia mamma piangeva di gioia.

Non l'ho letta personalmente ma la mamma mi ha spiegato che non potrò più frequentare la scuola! Incredibile, vero? Finalmente si saranno resi conto che sono troppo intelligente rispetto alla mia classe.

Ad essere sincera sono leggermente dispiaciuta perché le mie amiche Anna e Sara mi mancheranno, però la mamma ha detto che supereremo tutto e che inizierò a studiare a casa.

In ogni caso da grande sarò una grande scienziata, ne sono certa.

15.05.1941

Mi chiamo Ester e CREDO nel futuro.

Non ho ancora iniziato a studiare a casa perché la mamma non ha trovato un maestro adatto.

Tutti rifiutano l'incarico dicendo che non hanno intenzione di insegnare ad una ebrea, in realtà però io so che non vogliono insegnarmi perché pensano di non essere all'altezza... peggio per loro.

Ieri pomeriggio inoltre ho incontrato Anna e suo papà, ad Anna si sono illuminati gli occhi vedendomi, ero così felice che stavo per svenire ... poi però suo papà le ha tirato i capelli tanto forte da farla piangere, l'ha sgridata e le ha detto che non deve né parlarmi né salutarmi.

Non so il motivo di questo gesto ma, vedendo Anna in lacrime, mi si è spezzato il cuore.

Il concorso per l'anno scolastico 2019/2020 dell'Aned La Spezia ricorda Franco Cetrelli e Adriana Revere due giovanissimi deportati e uccisi

Franco Cetrelli nasce alla Spezia il 24 dicembre 1930; apprendista nel negozio del fotografo di Migliarina, è catturato assieme al titolare il 19 settembre 1944, durante una serie di arresti di partigiani e collaboratori della Resistenza. Avviato alla Caserma XXI Reggimento Fanteria della Spezia e successivamente al Campo di Bolzano, è deportato a Mauthausen con il trasporto n. 119. Il 22 aprile 1945 è fucilato per rappresaglia dalle SS nell'Appelplatz.

Adriana Revere nasce alla Spezia il 18 dicembre 1934; i genitori Emilia De Benedetti e Enrico Revere sono arrestati in Vezzano Ligure per appartenenza alla "razza ebraica"; la piccola è catturata insieme a loro e inviata al Campo di concentramento di Fossoli.

Il 22 febbraio 1944, con lo stesso trasporto di Primo Levi, la famiglia è deportata al Campo di sterminio di Auschwitz; il padre trasferito a Flossenbürg è ucciso otto mesi dopo l'arrivo; la piccola e la madre sono uccise il giorno stesso dell'arrivo ad Auschwitz, il 24 febbraio 1944.

20.06.1941

Mi chiamo Ester e CREDO nel futuro.

Oggi mentre giocavo in giardino si sono presentati due signori e mi hanno chiesto il mio nome e il mio cognome, dopo mi hanno chiesto di andare a chiamare la mamma ed io così ho fatto. Appena la mamma ha visto i due signori mi ha ordinato di entrare in casa e chiudermi in camera, così adesso mi trovo in camera ad aspettare che mi venga a chiamare, sono molto emozionata, quelli potrebbero essere i miei nuovi maestri.

17.07.1941

Mi chiamo 5547 e CREDO nel futuro.

Alla fine lo scorso mese (quei due uomini non erano maestri), la mamma non mi ha detto i loro nomi anche perché appena è tornata in casa ha iniziato a tremare dalla paura, ha detto che di lì a poco saremmo dovute partire per un viaggio verso la Polonia.

Siamo partite due giorni dopo su una specie di treno insieme a centinaia di altre persone. C'era una puzza insopportabile e le persone sembravano tutte tristi, persino la mamma che è un'incredibile guerriera mi è sembrata distrutta.

Siamo arrivate qualche giorno dopo e subito ci hanno assegnato un numero, io da oggi in poi mi chiamerò

5547 e la mamma 8340, a me sembrava tutto divertente fino a che non ci hanno tagliato i capelli e dopo ci hanno addirittura separate.

La mamma senza capelli faceva un pò paura ma era comunque bellissima.

Prima di portarla via, mi ha detto che mi vuole bene e che dovrò essere coraggiosa.

È tanto tempo che non la vedo e mi manca molto, non siamo mai state separate per un periodo così lungo ma spero che almeno lei si stia divertendo.



**Lisa legge
il suo elaborato
durante la
seduta solenne
del Consiglio
comunale.**

Il cibo è letteralmente disgustoso e non ho nessuno con cui parlare ... Da alcuni giorni però nevic! La neve ha un colore diverso, sul grigio, io lavoro tutto il giorno e, non avendo il tempo di studiare e giocare, mi diverto a guardarla scendere a fiocchi.

19.08.1941

Mi chiamo 5547 e CREDO nel futuro.

Sono davvero stanca ... mi manca la mia mamma.

20.08.1941

Mi chiamo 5547 e CREDO nel futuro.

Oggi è venuta una signora che ha detto a me e ad alcune mie compagne di stanza che stasera verremo portate in una specie di doccia, credo sia bello finalmente fare una doccia dopo tanto tempo e non capisco perché le mie compagne stiano continuando a piangere da ore.

21.08.1941

Mi chiamo Ester e CREDO nella memoria.



Bonifacio Ravasio militare in Italia e, in piccolo ricavata dalla scheda tedesca, la foto da deportato in Germania.

Il mio incontro con Antonio Savoldelli, deportato a Buchenwald con mio nonno Bonifacio Ravasio.

75 anni dopo, grazie a un documento conservato all'Archivio di Stato di Milano, un giovane ripercorre il cammino di due ragazzi che finirono in un lager.

Carlo giunse a Buchenwald con in tasca un portafortuna, che purtroppo non fece il suo dovere; il portafortuna si salvò e tornò nelle mani di suo padre, quelle stesse mani che invece avrebbero tanto voluto stringere loro figlio.

Ad Achille furono sequestrati diversi oggetti quando fu internato nel lager, fra cui un dizionario italo-tedesco, che probabilmente credeva potesse essergli utile per orientarsi in Germania.

Agosto 1944, due ragazzi deportati arrivarono insieme a Buchenwald: subito per loro il “Triangolo Rosso”. Oggi con le ricerche scopriamo la storia

Achille ignorava che il personale del lager aveva sostituito le parole con le botte e non poteva immaginare che qualcuno avrebbe visto in lui non un uomo con cui comunicare, ma solo una bestia da annientare con disumana violenza. Quel dizionario gli fu rispedito quando fece ritorno a casa: da quel momento era un uomo libero e poteva riappropriarsi dell'uso della parola, nell'immane sforzo di trovare quelle giuste per descrivere ciò che aveva subito.

Angelo, invece, dopo essere tornato da Dachau, scrisse al Ministero dell'Assistenza Postbellica, perché un annuncio sul giornale invitava gli ex internati a segnalare i loro indirizzi, per riavere indietro gli oggetti che gli furono sottratti all'ingresso nel lager.

Hanno conservato gli effetti di tutti

Quel Ministero cercò di mettersi in contatto con tutti i sopravvissuti, con i familiari di coloro che non fecero ritorno e con i sindaci dei loro paesi di residenza, per provare a colmare almeno in parte quell'indicibile dolore, restituendo gli averi dei propri cari. L'orologio, il portafoglio, l'accendisigari, il pettine, la penna stilografica, un mazzo di chiavi. Oggetti meticolosamente archiviati dai nazisti, dal valore materiale quasi nullo, ma di inquantificabile valore umano e affettivo. Le carte che testimoniano queste operazioni di restituzione, le buste che contenevano gli oggetti, le lettere fra il Ministero e i sindaci e le risposte degli interessati sono oggi conservati in un fondo dell'Archivio di Stato di Milano. Più di 1600 fascicoli riguardanti gli effetti perso-



Leonardo Zanchi con Antonio Savoldelli in una foto, molto espressiva di Roberto Caccuri. Sotto Leonardo di qualche anno più giovane col nonno Bonifacio.



nali di persone state a Buchenwald e Dachau. Durante la scorsa estate, siamo andati con Andrea Giovarruscio e Georgia Mariatti a esaminare quei documenti. Fra quei fogli, ce n'era uno riferito ad un certo Antonio Savoldelli, nato a Clusone, in provincia di Bergamo. Essendo nipote di un deportato nato ad Alzano Lombardo, paese che, come Clusone, si trova in Valle Seriana, quel documento mi incuriosì. Insieme ad Andrea e Georgia andammo a cercare qualche informazione in più sul signor Savoldelli.

Antonio è a Clusone: lo abbiamo trovato

I documenti dell'archivio di Arolsen disponibili online ci vennero in aiuto: Antonio Savoldelli era stato arrestato il 10 luglio 1944 a Tarcento (Udine) e deportato a Buchenwald con il trasporto partito da Trieste il 31 luglio e giunto nel lager il 3 agosto; esattamente come mio nonno Bonifacio Ravasio.

I due erano anche coetanei, entrambi nati nel 1927 ma, mentre mio nonno è mancato nel 2016, Antonio vive ancora nella sua Clusone. A quel punto incontrare il signor Savoldelli divenne per noi una missione quasi irrinunciabile.

Il 6 luglio scorso, grazie a vari agganci, eravamo tutti e tre finalmente sotto casa sua a Clusone.

Suoniamo e Antonio esce sul balcone; gli spieghiamo perché siamo lì e ci sentiamo rispondere che è proprio lui la persona che stiamo cercando, ma che ha fatto di tutto per dimenticare e non vuole ricordare. Stando sempre dietro alle sbarre del cancello con il naso al-

l'insù verso quel balcone del primo piano lo osserviamo mentre sta per rientrare in casa; a quel punto, pur di impedire che ci ignori, gli dico che credo di conoscere una persona che era stata presa con lui. Il signor Savoldelli torna indietro sul balcone e ci chiede chi fosse: «Si chiamava Ravasio». I suoi occhi si illuminano: «Il Ravasio di Alzano? Sì, era con me. Come fai a conoscerlo?» Gli rispondo che era mio nonno.

Pochi minuti dopo siamo tutti nel salotto del suo appartamento intenti ad ascoltare una vicenda che Antonio si era quasi sempre tenuto per sé, perché nella sua lunga vita raramente aveva trovato qualcuno davvero interessato e disposto ad ascoltarla. Da allora ogni volta che andiamo a trovarlo ci accoglie con affetto e non manca di rispondere alle nostre numerose domande, affidandosi alla sua lucidissima memoria.

Antonio Savoldelli perse il padre in un incidente nel 1940. Negli anni successivi, la madre lo mandò a lavorare per l'Organizzazione Todt, poiché aveva letto annunci in cui si promettevano due mila lire al mese, vitto e alloggio per i giovani che si fossero presentati all'ufficio reclutamento.

Antonio fu mandato in un campo di addestramento della Todt a Tarcento, nei pressi di Udine.

Picchia un fascista e finisce arrestato

Anche mio nonno Bonifacio Ravasio finì nella Todt. Lavorava per la STIPEL distribuendo elenchi telefonici a domicilio per le vie di Bergamo: in quegli elenchi inseriva manifestini

Bonifacio Ravasio, carta tedesca del prigioniero. A destra: Antonio Savoldelli, la stessa carta tedesca del prigioniero con ben evidenziato il "triangolo rosso". Nelle foto piccole risalta la somiglianza.



KL: Heinrich-Buchenwald Hollertsh erf. HABL-Nr. 33843

Häftlings-Personal-Karte

Fam.-Name: Ravasio Überstellt an KL:

Vorname: Bonifacio Größe: 1,72 cm

Geb. am: 21.5.27 m. Alzano Gestalt: mittelst.

Stand: led. Kinder: am: an KL:

Wohnort: Alzano Augen: braun

Strasse: Via Allevati 8 Nase: klein

Religion: F.R.G. Staatsang: italian Mund: klein

Wohnort d. Angehörigen: Alzano Zähne: vollst.

Hair: schwarz an KL:

Sprache: italienisch an KL:

Eingewiesen am: 8.8.44 an KL:

durch: Dr. Thurner, Dr. Thurner an KL:

in KL: Buchwald an KL:

Grund: Polit. Häftling Entlassung: am: durch KL:

Vorstrafen: keine mit Verfügung v.:

Strafen im Lager: Grund: Art: ung:

KL 50/43 - 500000

KL: Heinrich-Buchenwald Hollertsh erf. HABL-Nr. 34309

Häftlings-Personal-Karte

Fam.-Name: Savoldelli Überstellt an KL:

Vorname: Antonio Größe: 1,75 cm

Geb. am: 21.7.27 m. Alzano Gestalt: mittelst.

Stand: led. Kinder: am: an KL:

Wohnort: Alzano Augen: braun

Strasse: Via Piero Antonio Rossi Nase: klein

Religion: F.R.G. Staatsang: italian Mund: klein

Wohnort d. Angehörigen: Alzano Zähne: vollst.

Hair: schwarz an KL:

Sprache: italienisch an KL:

Eingewiesen am: 8.8.44 an KL:

durch: Dr. Thurner, Dr. Thurner an KL:

in KL: Buchwald an KL:

Grund: Polit. Häftling Entlassung: am: durch KL:

Vorstrafen: keine mit Verfügung v.:

Strafen im Lager: Grund: Art: ung:

KL 50/43 - 500000

contro il duce e volantini antifascisti. La sua posizione si aggravò, soprattutto quando mise le mani addosso a un fascista per difendere suo nonno Francesco, un vecchio socialista, dalle botte di alcuni squadristi di Alzano Lombardo. Ricercato, fuggì a Tarcento da conoscenti e lì si mise a lavorare per l'Organizzazione Todt, sperando che i nazifascisti non venissero a cercarlo in quei luoghi.

Sullo stesso convoglio per Buchenwald

Il 10 luglio 1944 Antonio e Bonifacio rimasero coinvolti in un rastrellamento della polizia tedesca; vennero portati nelle carceri mandamentali di Tarcento e poi trasferiti in quelle di Udine. Il 31 luglio furono condotti alla stazione e caricati su un convoglio partito da Trieste e diretto a Buchenwald (trasporto 68 secondo la numerazione di Tibaldi).

Quel giorno Antonio compiva 17 anni e dice di non aver più dimenticato quel ragazzino suo coetaneo con cui ha potuto scambiare qualche frase in bergamasco prima di giungere nel lager.

Insieme arrivarono a Buchenwald il 3 agosto 1944 e furono immatricolati con il triangolo rosso dei deportati politici italiani: Bonifacio divenne il 33843, Antonio il 34309.

In seguito furono separati: Antonio venne mandato a lavorare su una tradotta che si spostava nei pressi di Colonia per raggiungere i punti in cui i deportati venivano impiegati per riparare i binari bombardati; Bonifacio fu destinato al sottocampo di Hadmersleben dove, in miniere sotterranee, si costruivano pezzi

di aerei per il noto Messerschmitt Me 262 dell'aviazione tedesca. Entrambi fecero ritorno a casa: Antonio fu liberato dagli americani il 2 maggio 1945 a Salisburgo; Bonifacio venne liberato dai russi a Lovosice, località a circa 70 km da Praga, l'8 maggio 1945. I due giovani riuscirono ad incontrarsi pochi mesi dopo: prima Antonio andò ad Alzano a cercare Bonifacio, ma la madre gli disse che non era ancora tornato; poi fu Bonifacio che si recò a Clusone per trovare Antonio e bere finalmente con lui un bicchiere di vino: ora erano uomini liberi.

I percorsi della vita li hanno poi allontanati: Antonio si trasferì con la famiglia in Svizzera, dove ha vissuto e lavorato fino agli anni '90; Bonifacio rimase nella bergamasca, ma si trasferì a San Pellegrino Terme dove si sposò nel 1951.

La forza di quell'amicizia

Entrambi hanno potuto godere di quella pace e di quella libertà così duramente conquistata, ma nessuno dei due ebbe più il coraggio di cercare l'altro. Da qualche mese, tuttavia, Antonio è tornato a far parte della storia della mia famiglia: mai, dopo la scomparsa del nonno, avrei pensato di trovare qualcuno che potesse raccontarmi quei fatti con tanta precisione e che si ricordi di lui con affetto.

75 anni dopo, quell'amicizia nata in un contesto così doloroso e ingiusto, rivela ancora tutta la sua forza: una forza fatta di scelte, di coraggio, di resistenza e di libertà, in nome dei diritti e della convivenza pacifica fra tutti gli esseri umani.

Leonardo Zanchi

NOTIZIE

**Colori e simboli
di un tragico ricordo**

Arriva da Brescia un quadro di Giovitta per non dimenticare

Lil quadro in rilievo qui riprodotto è stato donato dal pittore camuno Riccardo Giovitta alla sezione Aned di Brescia, di cui è socio, per non dimenticare il passato e tramandare ai giovani la memoria della deportazione e della shoah. Donando il quadro Giovitta ha affermato che il suo lavoro artistico è un pensiero per gli amici conosciuti e per quelli scomparsi nei lager. In particolare vuole ricordare Settimia Spizzichino, Slomo Venezia, Gianfranco Maris, Pietro Terracina e tanti altri che hanno sacrificato la loro vita per darci la libertà.



Farà piacere al pittore Giovitta rivedere questa sua fotografia con Gianfranco Maris.



**Era una delle ultime
deportate per gli scioperi del '44**

Loredana è tornata a Bergamo: da qui partì per la deportazione

Lo scorso 29 gennaio il sindaco di Bergamo Giorgio Gori e l'assessora alla Cultura Nadia Ghisalberti hanno accolto a palazzo Frizzoni Loredana Bulgarelli, una delle ultime superstiti di quegli 835 deportati che, a seguito degli scioperi del marzo 1944, furono concentrati nella caserma Montelungo di Bergamo – allora Umberto I – e poi deportati dal binario 1 della stazione di Bergamo verso Mauthausen.

Loredana lavorava alla Caproni di Milano e durante gli scioperi era assente perché malata, ma fu arrestata lo stesso. Portata a Bergamo, partì dalla stazione con il convoglio del 5 aprile 1944: arrivò a Mauthausen dove non venne immatricolata e venne poi trasferita ad Auschwitz-Birkenau. Fu liberata a Flossenbürg il 23 aprile 1945.

75 anni dopo Loredana è tornata nella città da cui partì la sua deportazione; durante l'incontro nell'ufficio del sin-



daco ha sottolineato come il ricordo di Bergamo sia molto positivo nella sua memoria, perché proprio nella caserma Montelungo vide per l'ultima volta i suoi genitori, che vennero a trovarla lasciandole una valigia per affrontare il viaggio in Germania. Con commozione ha ricevuto dalle mani del sindaco la Medaglia della Città di Bergamo e ha lasciato una firma sul libro d'onore della città che, oggi più che mai, le è riconoscente.

Leonardo Zanchi Vicepresidente ANED Bergamo



La scheda della polizia fascista. Nel '33 scappa in Francia. Nel '36 va a combattere in Spagna. Il lavoro principale che gli assegna il capo delle brigate internazionali Luigi Longo è realizzare migliaia di volantini di propaganda per il fronte popolare. È lì che conosce Giovanni Pesce, il leggendario Visone, comandante dei Gap, di cui resterà amico tutta la vita.

A Novate Milanese una mostra di inediti di Giandante.X, l'antifascista artista e poeta

Il Comune di Novate Milanese in occasione della Giornata della Memoria ha inaugurato, in collaborazione con la locale sezione dell'Anpi, una mostra su Giandante.X.

Sono stati esposti, nella Sala d'onore di Villa Venino, lavori dell'artista provenienti dalla collezione di Miuccia Gigante.

Dopo il sindaco della città Daniela Maldini e il presidente della sezione Anpi Giuseppe Labate, ha preso la parola Miuccia Gigante.

Durante la cerimonia sono state lette delle poesie di Ludovico Barbiano di Belgiojoso.

Riportiamo il testo della presentazione scritta per il catalogo della mostra.

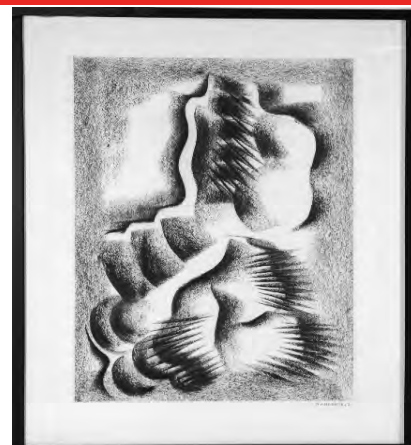
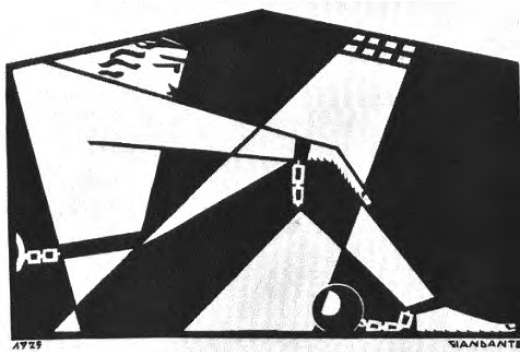
Ho conosciuto Giandante.X nell'estate del 1947

Mio zio, Aldo Morandi, ci disse di aver incontrato quel giorno un compagno: si erano conosciuti in Spagna, quando lo zio era stato tra i primi a raggiungere quel Paese che stava combattendo contro la dittatura del generale Francisco Franco, appoggiato dalle milizie di Mussolini e da Hitler. Aldo ci parlò di lui, Giandante.X, che ci avrebbe raggiunto quella sera a cena; lo ricordava al fronte curvo, ad un tavolo costruito con due cavalletti e un'asse, su grandi fogli di carta bianca mentre, con il suo tratto di penna rapido ed incisivo, disegnava manifesti. Alcuni di essi incoraggiavano la popolazione a resistere agli uomini di Franco, altri denunciavano gli orrori della guerra combattuta anche dalle milizie fasciste italiane, altri ancora si rivolgevano ai giovani incitandoli ad aderire alle Brigate Internazionali. Morandi lo ricordava instancabile, disegnava ore ed ore dimentico della fame e del sonno.

“Non l’ho mai visto ridere”

Giandante arrivò quella sera e così lo conobbi. Era piccolo di statura, magrissimo, una persona minuta e fragile, il capo completamente rasato, un volto scarno, come scolpito nel legno, gli occhi scuri, severi, che sembravano volessero scrutare a fondo i pensieri di chi gli stava di fronte. Risaltava il naso lungo e sottile, le labbra erano solo un segno scuro sulla bocca ristretta. Sorrideva poco, e spesso corrugava la fronte come se all'improvviso qualcosa lo preoccupasse. Non l'ho mai visto ridere.

Da quel giorno venne da noi quasi tutte le sere,



Alcune opere di Giandante.X, pseudonimo di Dante Pescò, molte dell'anteguerra. Spicca la prima, in alto a sinistra che con il titolo 'Galera' rappresenta, con gran sintesi, i simboli del carcere che da antifascista, poi da confinato, dovette subire: finestra con sbarre, manette, palla al piede e cintura al muro. A destra una statua particolarmente espressiva. Giandante era nato nel 1899 ed è scomparso nel 1984.



poi, improvvisamente, scomparve. Chiedemmo notizie ad amici comuni, ci risposero che era sua abitudine eclissarsi d'improvviso.

La 'ragazza' come lui mi chiamava

Giandante.X portava sempre un pesantissimo borsone, enorme, sembrava impossibile che un uomo così minuto potesse reggere tanto peso. Conteneva carte, stampe, libri, disegni, cartelle, colori, tutto il suo mondo. Passava parte delle sue giornate in studio, ma quando le giornate erano calde andava sulle rive dei Navigli, schizzando soggetti che avrebbe elaborato nei suoi dipinti; preparava anche liquidi colorati in cui immergere vecchie, scialbe camicie che, stese al sole ad asciugare, sarebbero diventate indumenti dai colori forti. Inoltre trascorreva ore a cercare sulle bancarelle libri d'arte e stampe antiche. I venditori lo conoscevano e serbavano per lui tutto ciò che pensavano potesse interessargli. Alcuni libri erano destinati alla "ragazza" come lui mi chiamava. Talvolta mi portava delle stampe affinché io le copiassi, dato che frequentavo il Liceo Artistico.

Aveva conosciuto mio padre, confinati

Nei giorni successivi avremmo rivisto insieme il lavoro svolto. Fra la Guerra di Spagna, che lo aveva toccato profondamente, e il suo studio a Milano, c'era un grande vuoto. C'era un Giandante.X seduto in terra circondato da fogli bianchi che, con una rapida pennellata ed un solo colore dava luce ai fogli, poi cambiava colore finché da quei fogli nascevano quadri di grande armonia di toni. Ma in quel vuoto c'era anche mio padre, non disse mai di averlo conosciuto. Dalle

mie ricerche ho saputo che si erano incontrati al carcere di Palermo poi trasferiti sull'isola di Ustica e in seguito confinati al campo di Renicci, vicino ad Anghiari, e da lì, dopo l'8 settembre 1943, si erano liberati. Giandante.X si diresse verso il nord. Il suo rispetto verso mia madre, la sua gentilezza, oserei dire l'affetto nei miei confronti, nascondevano quello che conosceva ma di cui non voleva parlare? È una domanda, la mia, che non avrà mai una risposta.

...una presenza viva e militante

Talvolta, Morandi e Giandante.X ricordavano i fatti vissuti in battaglia fianco a fianco, pensavano ai compagni caduti e a quelli che, tornati, si erano dispersi e non avevano più incontrato. C'era tanta nostalgia nelle loro parole, qualcosa li aveva profondamente delusi.

Nei giorni in cui non lo vedevamo arrivare sapevamo che era nel suo studio a disegnare volti di operai, contadini, intellettuali, uniti nello stesso ideale, oppure a colorare, con grandi macchie, fogli porosi che lasciavano alla fantasia di chi li guardava la scelta del soggetto. Nei momenti di grande intensità creativa mangiava solo noci che teneva in un cassetto del suo tavolo da lavoro. Poi, dopo un anno che vedevamo Giandante quasi tutti i giorni, improvvisamente scomparve di nuovo. Ma dalla nostra casa non si è mai allontanato, sulle pareti delle mie stanze ci sono i suoi fiori dai colori forti ed intensi, i suoi leggeri pastelli, i volti di uomini a carboncino con forti tratti di colore che rendono più intensa l'espressione e, sugli scaffali delle mie librerie, ci sono le sue poesie. Una presenza viva e militante.

Miuccia Gigante

Organizzata dall'Aned Savona

Il Giorno della Memoria a Vado Ligure

Sabato 25 gennaio, la sezione Aned di Savona, ha organizzato la Cerimonia per il “*Giorno della Memoria*” a Vado Ligure che è stata patrocinata dal Comune, dalla Provincia di Savona e dall'Istituto Storico della Resistenza “*Umberto Scardaoni*”.

La commemorazione è iniziata con la deposizione di una corona di alloro e gli onori da parte di una rappresentanza della Scuola di Formazione della Polizia Penitenziaria “*Andrea Schivo*” di Cairo Montenotte alla presenza delle autorità della Provincia, il Prefetto di

Savona dott. Antonio Cananà, il Questore della Provincia di Savona dottoressa Giannina Roatta, il direttore della Scuola della Polizia penitenziaria generale Giuseppe Zito, il consigliere regionale Mauro Righello e il sindaco della Città di Vado Ligure Monica Giuliano, oltre al coinvolgimento di altri sindaci e delle Associazioni combattentistiche e d'Arma.

Il corteo si è diretto a Villa Groppallo per deporre la seconda corona in ricordo dei deportati vadesi. Al termine, presso l'Aula Magna, sono stati portati i saluti delle autorità e letti l'intervento del professor Alessandro Clavarino, provveditore provinciale agli studi, e la relazione storica del professor Giorgio Amico sulla deportazione dei savonesi nei lager nazisti. Ha concluso la giornata l'intervento di Mari Bolla, presidente della sezione Aned di Savona. All'incontro erano presenti numerosi famigliari iscritti alla sezione di Savona

Simone Falco

Ventiquattro i giovani deportati, soltanto cinque fecero ritorno

A Foligno commemorazione dei deportati davanti alla lapide con i nomi dei martiri

“**A** quanti di Foligno soffrirono e caddero per la dignità e la grandezza della Patria”. Queste le parole incise sulla lapide del cimitero centrale dedicata ai folignati che persero la vita nei lager di Mauthausen e Flossenbürg. Qui lunedì 3 febbraio si è svolta la cerimonia di ricordo dei caduti alla presenza delle autorità con la deposizione di una corona d'alloro. Uguale celebrazione è avvenuta presso il monumento che si trova nella rotatoria di via 3 febbraio.

Un nome e una data che per Foligno hanno un significato particolare. Lo stesso giorno del 1944, infatti, 24 giovani furono catturati dalle forze naziste e deportati nei due campi di concentramento tedeschi. Di loro soltanto cinque fecero ritorno a casa. Un giorno, quindi, da commemorare per Foligno.

E così, il sindaco Stefano Zuccarini, autorità civili e militari, rappresentanze di Aned e Anpi, lo hanno fatto. Uniti nel ricordo delle vittime, figli della città della Quintana. “*Condannare con forza gli scempi di quegli anni* – ha detto il primo cittadino – *è nostro dovere, perché il pensiero di uccidere e di imporre con violenza un ideale è qualcosa di assurdo. Oggi commemoriamo i nostri concittadini caduti* – ha concluso – *e lo facciamo in condivisione di un ricordo che ci appartiene indifferente da distinzioni politiche*”.

Dopo un minuto di silenzio al cospetto della stele, la



presidente Aned Umbria, Maria Pizzoni, ha scandito, uno ad uno, i nomi dei caduti. La stessa Pizzoni - sorella, tra l'altro, di un martire dei lager nazisti - intervenendo ai microfoni di *Radio Gente Umbria* ha commentato lo scenario globale attuale caratterizzato da crescenti e rinnovate forme di odio e di negazionismo della Shoah.

Uno scenario, di cui il nostro Paese sembra far parte.

Il “*Rapporto Italia 2020*” dell'Eurispes, tanto per fare un esempio, ha stimato l'aumento – dal 2004 ad oggi – di coloro che pensano che la Shoah non sia mai avvenuta: si è passati dal 2,7% al 15,6% odierno. “*Perché queste persone non vanno nei campi di concentramento a vedere le prove di quanto è successo* – ha dichiarato la presidente Aned Umbria ai microfoni di *Rgunotizie.it* – *e perché non danno fiducia alle testimonianze delle poche persone rimaste in vita, come ad esempio la Segre?*” Per Maria Pizzoni, dunque, una questione di ignoranza. “*È colpa nostra* - ha concluso - *della generazione che ha preceduto quella attuale, rea di aver custodito in silenzio e troppo gelosamente un dolore che, invece, avrebbe dovuto essere diffuso con più forza*”.

Dalla sezione di Savona e Genova notizia di due riconoscimenti

Medaglia d'Onore per il sarto Leonardo Orcellet, deportato a Mauthausen

Lunedì 27 gennaio presso il salone delle Cerimonie, in Prefettura a Savona, il prefetto della Provincia dott. Antonio Cannanà insieme al sindaco di Savona Ilaria Caprioglio ha consegnato la Medaglia d'Onore alla memoria di Leonardo Orcellet di professione sarto, nato a Bardonecchia (To) il 24 marzo 1914 e deportato, l'1 marzo 1944 dai nazifascisti, da Savona insieme ai lavoratori delle grandi industrie che avevano aderito allo sciopero proclamato dal CLN Alta Italia. Orcellet venne deportato nel campo di Mauthausen e successivamente trasferito nel sotto campo di Wittenberg dove è deceduto il 16 giugno 1944. Dal 1993 è sepolto nel cimitero di Piesteriz. Il riconoscimento è stato ritirato dalla nipote Simona Brignone, nonostante sia ancora in vita la figlia di Orcellet che, per motivi di salute, non ha potuto partecipare alla cerimonia.



La Medaglia d'Onore per Mario Tedeschi, deportato. Era partigiano a Sarzana

Consegnata la Medaglia d'Onore, il 27 Gennaio 2020 a Palazzo Ducale di Genova, in Memoria di Mario Tedeschi nato a Sarzana il 23 Gennaio 1888 e arrestato a Genova, dai nazifascisti, per attività partigiana. Detenuto nel carcere di Marassi e successivamente trasferito a Bolzano, fu deportato prima nel lager di Dachau dove giunge tra il 20 e 21 gennaio 1944 numero di matricola 61952, successivamente trasferito nel campo di Flossenbürg e poi nel sottocampo di Leitmeritz tra il 23 gennaio e il 2 febbraio 1945 con il numero di matricola 45439. Muore a Leitmeritz nel marzo 1945.

La Medaglia è stata ritirata dal nipote Mario Barigione durante la cerimonia alla presenza del Prefetto e delle massime autorità civili, militari e religiose. Mario Barigione dal 2019 è iscritto alla sezione di Savona.

Simone Falco



NOTIZIE

Il ricordo delle bombe del 1944

I ragazzi ripuliscono la lapide imbrattata dallo sporco e dall'incuria



In occasione del 75° anniversario del bombardamento di Reggio Emilia (7-8 gennaio 1944) gli studenti di una scuola sono andati a scoprire il monumento in ricordo delle tante vittime civili, un'opera collocata nella zona dove allora sorgeva il vecchio ospedale Santa Maria. Non poco è stato il disagio nello scoprire che la lapide era

abbandonata fra cartoni di vino e resti alimentari lasciati da bivaccatori notturni e con le parole ormai illeggibili. Di fronte a questo degrado, i ragazzi dell'Istituto Tecnico Scaruffi-Levi-Tricolore si sono organizzati autonomamente e con acqua, spugnette e buona volontà hanno ripulito il monumento, ridandogli dignità.

“Anni difficili” è il titolo di un breve e-book, realizzato tra le attività didattiche per la Giornata della Memoria

“Anni difficili” I disegni di Vittore Bocchetta reinterpretati dai giovani

di Maria Antonietta Arrigoni

“Anni difficili” è il titolo di un breve e-book, realizzato nell’anno scolastico 2016-2017, nell’ambito delle attività didattiche per la Giornata della Memoria, dai ragazzi della IVB del liceo classico “Benedetto Cairoli” di Vigevano.

In qualità di loro insegnante di storia e filosofia avevo proposto la lettura e l’analisi di brani dal testo di Vittore Bocchetta “1940-1945. *Quinquennio infame*”. L’obiettivo era quello di paragonare la condizione umana nel lager di politici ed ebrei, avendo, nell’anno scolastico precedente, già lavorato su testi di deportati ebrei ad Auschwitz.

I disegni inseriti dall’autore nel suo libro di memorie avevano suggerito ai ragazzi l’idea di realizzare un e-book in stile graphic novel, abbinando i testi all’iconografia. La classe fu subito consapevole che il progetto, pur rispecchiando il pensiero di Vittore, sarebbe stato qualcosa di diverso rispetto al libro. Da qui la necessità di un titolo nuovo “Anni difficili” avrebbe evidenziato, secondo i ragazzi, quello che, a loro avviso, era il tema che dava l’avvio all’opera, definendo anche la condizione del deportato politico: i tremendi anni della seconda guerra mondiale avevano creato la possibilità di una partecipazione attiva di Vittore agli eventi della grande storia, facendogli maturare la decisione di entrare nella Resistenza. Per completare il progetto furono necessari al-



Ohne Namen di Vittore Bocchetta (nella foto) è l’importante scultura da lui donata al Memoriale del sottocampo di Hersbruck.

Accanto la struttura che vi è stata costruita con accanto uno pannello sul campo. In basso un toccante disegno dell’artista-deportato.

tri disegni da abbinare alle parti di testo scelte. Senza la disponibilità di Vittore tutto questo sarebbe stato impossibile, a lui va ancora, a distanza di tempo, il nostro ringraziamento e il nostro affetto.

In particolare, nella fase della progettazione e della raccolta dei materiali, i ragazzi furono colpiti dall’incipit dell’opera di Vittore che definiva la sua “*una storia semplice*” che narrava “*le vicende di un giovane*”. E concludeva: “*le memorie, al di là di una parentesi di oltre mezzo secolo, sono fresche e vive come il ricordo di due giorni fa*”. Un alunno al proposito disse che bisognava rispettare la volontà di Vittore e ricercare nel testo “*per fare memoria*” non per ricordare soltanto. I disegni erano la traccia della memoria vivente, e sarebbe stato importante trovare risposte alla domanda: perché proprio quei disegni e non altri?





L'opera artistica non poteva essere intesa come la “fotografia” del reale ma come parte di una storia



L'opera artistica non poteva essere intesa come la “fotografia” del reale ma come parte di una storia più complessa di cui ne era il frammento.

Da questo punto di vista che cos'hanno in comune i disegni e i dipinti di Vittore con quelli di Giovanni Baima Bessuet? Rappresentano le stazioni di un calvario, all'interno del quale la vicenda del singolo è simbolo di una storia comune e in cui la storia comune racchiude in sé il caleidoscopio di migliaia di vite singole.

Si può dire che in quasi tutti i lager ci sono state persone che, clandestinamente, hanno lavorato per “fare memoria” attraverso l'arte. E, come spesso succede nei grandi eventi, o processi storici, chi non avrebbe mai scritto o disegnato è stato spinto a lasciare segni tangibili di ciò che stava vivendo in prima persona. Anche dopo, i sopravvissuti hanno lavorato in questo senso. L'arte diventa strumento di denuncia dell'orrore concentrazionario, linguaggio privilegiato per cogliere le logiche di potere, la sofferenza, l'umano nel disumano.

Le opere di Vittore, pur rappresentando momenti, situazioni, persone, non escluso lui stesso, sempre testimoniano, e testimonieranno, il suo impegno civile, i suoi valori, le sue scelte.

Giustamente i miei allievi avevano osservato che in alcuni disegni si coglie la pressione del sistema di potere delle SS sui prigionieri. Per esempio quando il trasporto entra a Flossenbürg, i deportati sono ritratti di schiena, così come quando viene rappresentata una impiccagione.

Qui la prospettiva “a volo di uccello” mostra il momento in cui tutti, inquadrati e in divisa zebra, stanno attendendo l'ordine della SS, mentre un deportato, forse un kapo, è

vicino al condannato per toglierli lo sgabello da sotto i piedi. Ed è vero: il potere può costringere tutti a comportarsi in un determinato modo, può reprimere ogni dissenso, può esercitare una violenza estrema sulle persone, può imprimere le stimmate della sofferenza, quell'espressione dolente testimoniata anche nelle rare foto di deportati. Fa da cesura tra l'arrivo e l'immatricolazione il disegno che rappresenta la prima doccia.

A Flossenbürg i politici, nel momento dell'entrata in campo, venivano picchiati e sottoposti a getti di acqua gelida e bollente, una vera forma di tortura, con l'obiettivo di fiaccare subito lo spirito di resistenza.

Ci sono diverse testimonianze di partigiani di varie nazionalità su questa pratica, il tracollo psicologico che ne poteva derivare era funzionale all'obiettivo di annientamento fisico, perseguito con tutti i mezzi. La morte sarebbe stata inevitabile nel breve o medio periodo.

Vittore ha dedicato molte opere al processo di graduale sfruttamento e degradazione dell'essere umano. Nella lotta per resistere, a partire dalla difesa della propria esistenza, contro la presenza pervasiva della morte, il viso, con le sue metamorfosi, diventa centrale. Ma il viso non è solo sofferenza, manifesta l'essenza della persona.

Ogni viso è diverso, anche se la morte pare renderlo uguale a quello dell'altro. Non solo. L'abbinamento dei visi mostra, nell'immediato, i differenti valori e ruoli: il fascista della RSI e Vittore, il kapo e Vittore. Nel viso si manifesta la battaglia per continuare a esistere come persona e per essere riconosciuto come tale. Lo sguardo interroga chi sta di fronte, gli chiede di pronunciarsi, di schierarsi, di interrogare innanzitutto sé stesso. Su che cosa? Occorre recuperare la grande lezione di vita della deportazione.

Nel 2018 cinquanta ragazzi del liceo Cairoli in viaggio a Hersbruck per una manifestazione di ricordo

Ecco la lezione di Vittore: ogni persona è unica e lo è stata anche nei campi di concentramento dove tutti dovevano essere uguali. Proprio per questo la narrazione, anche a scuola, su deportazione e sterminio non può essere ridotta a una serie di frasi fatte tutte simili tra loro, sempre uguali anno per anno, bisogna dare ai ragazzi la possibilità di attuare riflessioni personali sulla base di percorsi costruiti da loro stessi.

Nel 2018, il 27 gennaio, una delegazione di cinquanta ragazzi del triennio del liceo Benedetto Cairoli, tutti volontari, andò a Hersbruck per partecipare alla manifestazione in ricordo delle vittime del nazismo che si tiene ogni anno nella piccola cittadina, che a quei tempi, ospitava un sottocampo di Flossenbürg. Sul far della sera la gente si era radunata nella chiesa protestante per una funzione ecumenica in cui partecipavano religiosi delle più diverse confessioni, ebrei, cristiani, musulmani.

Ogni anno si ricorda una categoria di deportati in particolare. Nel 2018 furono ricordati gli zingari. Un anziano Rom, deportato ad Auschwitz e a Flossenbürg, parlò, raccontando la sua storia e quella del suo popolo destinato allo sterminio. Alcuni giovani suonarono antiche melodie zingare. Nella chiesa ci avevano riservato i posti, non potevamo fare a meno di notare che, a parte i musicisti tedeschi e di etnia rom, vi erano davvero pochi giovani in rapporto al numero degli adulti. Alla fine del concerto a tutti fu data una fiaccola.

La fiaccolata attraversò la cittadina in silenzio e si recò al monumento del deportato, una scultura di Vittore molto suggestiva. Qui tutti si disposero a semicerchio intorno, molte persone parlarono, tra cui i rappresentanti delle autorità del paese, infine il concerto di musiche zingare riprese. Mentre ascoltavamo quelle musiche bellissime, non potevamo fare a meno di guardare la scultura di Vittore, illuminata dalla luce delle fiaccole, solitaria e in parte coperta di neve e di ghiaccio, quella sera c'erano 15 gradi sotto zero.

Quando la manifestazione si sciolse, molti tedeschi vennero a salutare i ragazzi e a parlare con loro. Ancora con le fiaccole accese ci dirigemmo verso il pullman, erano le dieci di sera, non avevamo né mangiato né bevuto da molte ore. Le mie sei ragazze mi vennero vicino e mi dissero: *“dovremmo fare spesso queste esperienze, per comprendere veramente che significa stare con gli altri, conoscerli e non sentirsi più soli. Abbiamo capito molte cose.”*

Non ho mai chiesto quali fossero le cose che avevano capito. Non perché non mi interessasse ma perché è giusto che ognuno compia un suo percorso, scegliendo di farlo in un determinato modo, senza bisogno di sentirsi controllato o di subire pressioni di alcun genere.

Questa mi sembra essere un'altra lezione della Resistenza e della deportazione: nessuno dei ragazzi partigiani, coetanei dei miei allievi, era stato chiamato o indottrinato, si erano convinti e radunati da sé, accettando il rischio implicito nella loro scelta e nei loro valori.

Un lavoro di ragazzi come suggerimento per raccontare a tutti la storia e la memoria

Vittore Bocchetta è nato a Sassari nel 1918.

Dopo aver vissuto fra Bologna, Cagliari e la Libia si stabilisce a Verona dove aderisce giovanissimo al movimento antifascista.

Nel 1943 subisce la prima incarcerazione con i membri del 1° Comitato di Liberazione

Nazionale (CLN) di Verona per aver contribuito alla fuga di alcune centinaia di militari italiani detenuti dai tedeschi. Liberato si unisce al 2° CLN della città e viene nuovamente imprigionato, appena dopo essersi laureato in Lettere. Torturato, viene quindi deportato al campo di transito di Bolzano e, il 5 settembre 1944, al lager di Flossenbürg. Da qui il 30 settembre al sottocampo di Hersbruck, dove

vedrà morire quasi tutti i suoi compagni di lotta e di viaggio (tra cui Teresio Olivelli). Nell'aprile del 1945, durante la marcia di evacuazione del campo, fugge e viene soccorso dalle truppe inglesi. Nel dopoguerra emigra in Argentina deluso dal clima politico italiano e locale. È il 1989 quando ritorna a Verona dove si dedica a scrivere le sue memorie di antifascista e deportato. Innumerevoli le mostre d'arte con le sue opere.

Strumento didattico necessario più che mai in questo sbandamento della “coscienza civile”

Vittore Bocchetta “Triangolo rosso”



**Arriva il Brigatista Nero
che ha dato soldi a un traditore
per fargli denunciare un patriota**

Sono lì, sulla soglia, con tanto di pugnale e mitra. Sono vestiti di nuovo, nero fiammante: l'uniforme delle Brigate Nere.

“Andiamo, devi rispondere di molte cose”.



**A calci devo passare tutta
la città: vogliono far vedere
come prendono “i ribelli”**

Mi fanno attraversare Verona per il centro, a calci nei fondelli perché tutti vedano e imparino.

E quelli che vedono e imparano vedono due sgherri vestiti di nero, due neri mastini che azzannano un nuovo sventurato lungo le vecchie strade ribattute dalla loro persecuzione.

**Partigiano combattente
contro fascisti e nazisti
fui spedito dai tedeschi
in Germania, schiavo
nel campo di prigionia**

L'interrogatorio: chi è il tuo contatto con i partigiani? E cominciano le nerbate sulla schiena

Stamattina presto mi rimettono sulla sedia in faccia a Freda a fianco del dattilografo:

“Chi è il suo contatto coi partigiani?”

“Non ho contatti con i partigiani”.

“Chi è che porta gli ordini da Parigi? Chi è?”

“Da Parigi non so di chi e di che cosa parla”.

Adesso, di colpo, ho paura. Insisto a non saper nulla. Allora mandano a chiamare un altro figuro, tristemente noto ai veronesi. Mi rendo conto di chi ha “lavorato” Domaschi. Mi fanno sedere su una sedia senza spalliera. Il brutto si mette in canottiera e il suo nerbo di bue incomincia a straziare la mia schiena, finché svengo.

Francesco mi consola. “Sono gli ultimi sfoghi di una tirannide moribonda”

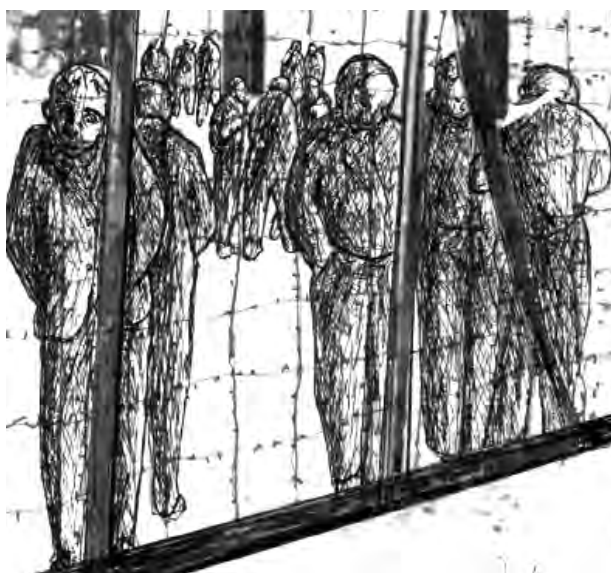
Francesco Viviani è ancora sofferente per le ferite lasciate sulla sua carne da Freda, ma, dice lui, “*Quelli sono gli ultimi sfoghi di moribonda tirannide*”. Nella biblioteca del carcere degli Scalzi ho rinvenuto una vecchia edizione della Divina Commedia. Chiedo a Viviani di leggerla e lo ascoltiamo:

*“Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere, in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!”*

Nella sua voce c'è un impeto che ci travolge; poggia il libro e ognuno lo toglie all'altro. Se non mi sbaglio più che commossi siamo trasfigurati da quell'imprecazione così lontana ma così presente.

Poi il 4 settembre sul solito autocarro. Arriviamo (tappa) al Campo di Bolzano

È il 4 settembre, ci fanno montare sul solito autocarro. Partiamo, non sappiamo. Arriviamo. Scendiamo a Bolzano, campo di concentramento. Be', è meglio che in prigione! Ma... un momento! Ci mettono in un capannone circondato da un recinto di filo spinato. Al farsi notte la nostra baracca rimane quasi al buio. Cristini è balbuziente, Ballerini lo incita a cantare, lo preghiamo tutti, perde la balbuzie e ci sorprende con la sua voce. Canta una melodia in voga: “*Mamma Rosa*”. Dalla baracca attigua un'altra voce intona “*O mia patria, sì bella e perduta*”. Ci uniamo tutti sottovoce e ognuno è contaminato dal pianto dell'altro...

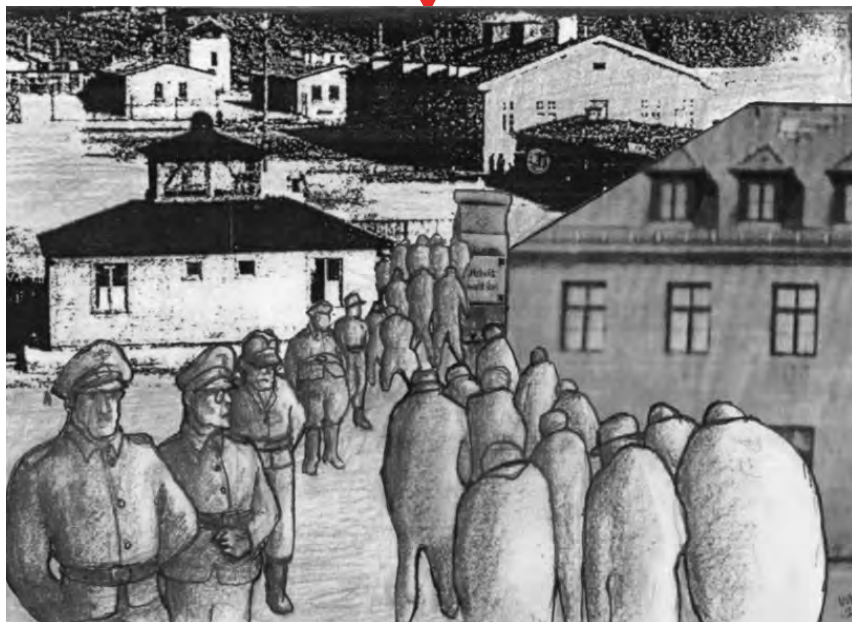


Chiudono il vagone, dentro siamo in 150, stretti per 4 giorni. Arrangiatevi. Ecco Flossenbürg

“Uomini 40, cavalli 8”. Il vagone si chiude e il treno parte. Uomini 150, cavalli nessuno.

La notte è così lunga che fa disperare il giorno, ma l'alba arriva lo stesso; così per quattro-cinque giorni. Il treno si ferma e la portiera si apre.

Meccanicamente, per cinque, la nostra colonna di forse mille piedi raggiunge in silenzio il lager di Flossenbürg lungo una strada senza gente che sale fino a un vasto ripiano di fronte a un grosso cancello.



**Su una targa è scritto:
“il lavoro rende liberi”
ma qui siamo solo prigionieri**

Una vistosa targa di bronzo al lato sinistro del grande cancello sull'entrata del lager dice *Arbeit Macht Frei*, il lavoro rende liberi.

Un altro schermo della speranza! Alla sinistra dello spiazzo va sfilando lenta una schiera di pseudo umani vestiti da zebra. Carichi di grosse pietre trascinano faticosamente i loro zoccoli di legno.



**Ci ordinano di spogliarci,
poi arrivano i “Kapo” furiosi
per farci vedere chi comanda**

Ci ordinano di spogliarci. Accumuliamo le nostre cose in una montagna d'indumenti, di valigie e... di ricordi. Qualcuno protesta arrivano i Kapo. Anche loro hanno l'uniforme zebrata, ma non è sporca né logora come quelle che abbiamo visto nel corteo delle pietre; questi sono puliti e sono diavoli scatenati che fanno da argine alla nostra mandria.

Ognuno brandisce un pezzo di tubo nero di gomma dura, il *Gummi* che cade su teste, spalle e natiche con terribile violenza per straziare le nostre carni nude.

Come demoni furiosi attaccano alla rinfusa e urlano spiritati.



Comincia il massacro: tutti a nerbate a fare la doccia

Nelle docce di colpo precipita l'acqua impazziti in un groviglio mentre i Kapo ci massacrano di botte

Impazziti corriamo uno contro l'altro e le nostre grida si sommano all'eco delle pareti vuote per assordarci in un crescendo indicibile. Di colpo dalle docce precipita l'acqua insieme alla gragnuola delle nerbate nere e cruento.

Bagnati, lividi, storditi, esausti ci accalchiamo uno contro l'altro in un groviglio assurdo. Poi l'acqua si ferma e le botte dei demoni ci accalcano in uno stanzone adiacente.

Qui altri Kapo perquisiscono tutti gli orifici del nostro corpo, l'ultima violazione della nostra umanità.



Loro sono prigionieri come noi ma hanno la facoltà di gridare e di uccidere "al meglio"

IKapo sono prigionieri come noi, ma sono quelli che hanno la facoltà naturale di esistere al di sopra del bene e del male.

Sopravvivono su quelli che uccidono e soccombono, a loro volta, sotto chi sa gridare più forte e sa uccidere meglio.

Senza di loro questo sistema si sfaserebbe.

Non sono scelti per nazionalità o per "razza". Chiunque può aspirare a essere Kapo se riesce a disfarsi dell'io.



Fuori! C'è una bufera di neve, al freddo le lacrime e i nasi si induriscono come ghiaccioli

“Fuori, fuori!” C'è una forte bufera di neve e siamo ancora in settembre. Tremiamo e il nostro freddo è più freddo delle nostre lacrime e i nostri nasi s'induriscono in ghiaccioli.

Qualcuno grida qualcosa che non capisco e tutti corrono uno sull'altro. Come i buoi muschiati dell'Artico, facciamo circolo uno addosso all'altro. I più fortunati sono nel centro, chi arriva dopo ripara i primi arrivati. È la “stufa umana”.



Il nostro trasporto (600 pezzi) arriva all'entrata di un tunnel che buca tutta la montagna

Hersbruk. Chi ne ha mai sentito parlare? pochissimi ne riparleranno. È un paesino bavarese a 30 km da Norimberga. Il nostro "transport" è composto da circa 600 "pezzi", inclusi Bravo, Deambrogio, Olivelli, Zenorini e io.

La nostra squadra, giunge all'entrata di un grande tunnel che buca la montagna. Un animato brulichio di schiavi zebrati, sporchi di terra gialla, perseguitati dalle Gumi dei Kapo, ci avvisa che "non c'inganni l'ampiezza dell'entrare". Siamo alla porta dell'inferno. Il nostro Kapo ci assegna le nostre tre condanne: picco, pala, spalle. Sono destinato alle "spalle": dobbiamo trasportare sulle spalle un tratto di rotaia. L'iniziazione è stata atroce.



Impiccano due russi, che erano riusciti a scappare, catturati (per soldi?) dai villici del paese

Di colpo siamo svegliati dalle furibonde gommate dell'irriducibile Schreiber.

Dobbiamo assistere all'impiccagione di due russi che erano riusciti a scappare. Sono stati ricatturati dai villici di Hersbruck. Hanno le mani legate dietro la schiena, il nodo al collo, diritti su due sgabelli.

Il Lagerältester, per assicurarsi che nessuno eviti di guardare, fa circolare i suoi Kapo in ricognizione. Poi d'improvviso scoppia il suo latrato rauco: "Ausführen" (eseguire). Il boia calcia gli sgabelli e i due dondolano tranquilli e sereni.



Un "Triangolo rosso" ucraino viene a sapere che sono professore e parliamo perfino di Voltaire!

Tutta la nostra esistenza gira attorno a un pezzo di pane e a una ciotola di Suppe.

Eppure noi del nostro branco veronese conserviamo la consolazione di una nostra umanità, una testarda illusione che non lascia la pur minima occasione per confidare e consolare. "Non vedo nessuno di quelli di Flossenbürg". "Li hanno separati. Chissà dove sono andati? Ieri ho visto Olivelli". Olivelli diventa il nostro nuovo Schreiber, il capobaracca. Un gobbetto, ucraino, con triangolo rosso qui è un Doktor. Olivelli gli dice che sono un professore di filosofia. Mi chiede se ho letto Voltaire e parliamo del migliore dei mondi possibili, poi mi stringe la mano e se ne va.



E se sei malato non servi più come schiavo e consumi!

**Il Kapo mi guarda con scherno:
“Malato? Infermeria via...”**

Il gobbetto trucca il termometro

Il kapo mi guarda con scherno: “*Was ist los (Che cosa succede)?*”? “*Krank, krank (Malato, malato!)*!” “*Krank? Revier... raus (Malato? Infermeria... via)*”. E mi appioppa una pedata. Mi avvio al Revier. Conosciamo tutti la regola: se non mi risconteranno più di 38 di febbre mi cureranno con cinquanta gommate sulle natiche. Ma io ho deciso: entro e mi fermo sorpreso davanti al Doktor, il gobbetto voltairiano. Mi riconosce e mi consegna un termometro: “*Tu es malad... j’espère! Attend ici! (Tu sei malato... spero. Aspetta qui)*”. Dopo alcuni secondi lo guarda senza leggerlo e me lo restituisce con un sorrisetto: “*Tu as la fièvre, marche au lit (Tu hai la febbre, vai a letto)*”. Nessuno si è accorto del termometro. Un regalo prezioso. Grazie Voltaire! Grazie, amico, caro Candid!



**Una figura macilenta mi chiama;
è Olivelli, gli chiedo
“Cosa fai?” Arriva il Kapo che urla**

Il regno dei giusti è anomalo. Olivelli non dura più di un paio di settimane. Un giorno sento chiamare il mio nome: è una povera figura macilenta, scheletrica con due grandi occhi immensamente buoni: Olivelli. “*Come stai Olivelli? Cosa fai?*”

“*Lo vedi da te! Scavo in questo fango inutile*”.

Arriva il suo Kapo urlando e scaricandogli una terribile gommata sulla schiena. Neanche Olivelli, amato da tutti e che, per il suo tedesco, è il più dotato... neanche Olivelli sembra farcela!

Solo chi cessa di essere uomo può esistere in questa bolgia di dannati!

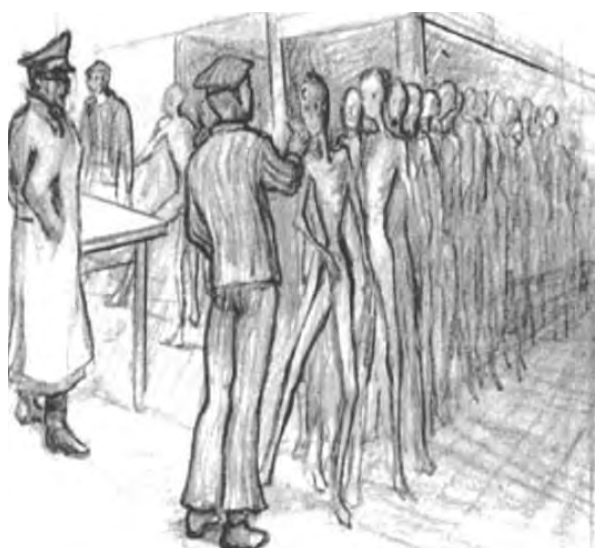


**È l'ora del medico che decide.
Gli utili escono inquadri.
Gli altri finiscono al crematorio**

Finalmente arriva al Revier il medico che si accinge all'inventario periodico degli attrezzi umani; gli utili, gli utilizzabili e gli utilizzati.

Il vaglio procede rapido, efficiente: gli “utili” escono e s'inquadrano all'aperto dove un truce Minosse li destina al lavoro; gli “utilizzati”, con una “C” sulla fronte, sono inghiottiti dal treno che li porta al crematorio di Flossenbürg e gli “utilizzabili”, con una “X” passano al secondo corridoio.

Il medico destina: “*Arbeit – Kaputt – Krank*”.



Scaldo il termometro, fingo malattia delitto molto grave. Mi assegnano alla squadra escrementi

Mi colgono in flagrante mentre scaldo il termometro. Così subisco l'atroce scotto di 50 gomme sulle natiche. Il mio delitto è stato molto grave: mi assegnano allo *Scheisskommando* (squadra escrementi).

La vera punizione sta nel raccogliere con un barattolone di latta le feci delle latrine per versarle in una grande botte su ruote. Invece di usare una pompa dobbiamo fare il lavoro a mano (in che consisterebbe altrimenti il castigo?). Dopo un'infinità di su e giù, facciamo il pieno che dobbiamo trascinare su per le colline arate e melmose.

Distribuiamo qua e là la densa broda.

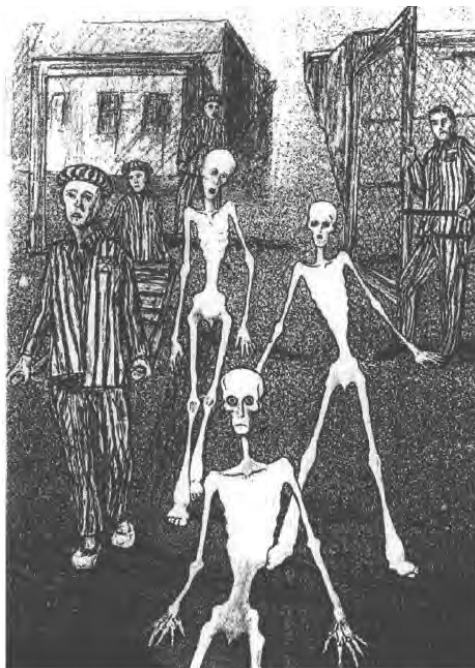
Noi siamo i tre dannati. Diventiamo presto irriconoscibili.



Incrociamo degli spettri quasi vivi completamente nudi, le membra ridotte a ossa, sul teschio occhi vitrei

A volte, avanzano barcollanti, con passi a vanvera, cerei, incredibilmente reali, degli spettri quasi vivi.

Avanzano completamente nudi, le membra ridotte all'ossa e il teschio spaventoso bucato da due enormi occhi, vitrei, spalancati nel vuoto. Raggiungono stentatamente la latrina e qui si lasciano cadere esausti. I monatti li mettono a sedere contro una staccionata, uno accanto all'altro. Non hanno più anima, ma non sono morti. La nostra "*pietas*" si è estinta dietro a loro.



La fame nel lager è all'ultimo stadio della coscienza, sono arrivato all'ossessione del cibo

Intanto la vita del lager si fa sempre meno insopportabile. Sono partiti quasi tutti, siamo rimasti in pochi, qualche centinaio, gli scarti. La fame è sempre e comunque la prima e l'ultima soglia della coscienza: sono molto mal ridotto. Non c'è nulla che mi spaventi, solo sono posseduto dall'ossessione del cibo. Mentre mi trascino in giro sperando di trovarne, fermo i miei passi, sono arrivato alla grande baracca dei morti.

Due monatti afferrano i corpi per le gambe e per le braccia e li lanciano sul camion dove altri due li accatastano come foglie di tabacco.



Stanno arrivando a liberarci il campo di Hersbruck è vuotato: comincia il trasferimento

Appel: tutti i presenti sono riuniti nel grande piazzale; i pochi Kapo rimasti e un paio di vecchi vestiti da soldato, ci contano e ricontano fino al tramonto. Finalmente, per cinque, usciamo dal lager. Si marcia di notte. Il campo di Hersbruck è vuotato. Che sia maledetto!

Una squadra di SS armati di Maschin-pistolen ci segue. Naturalmente non manca il cane. Siamo poco più di cinquecento. Si marcia. Camminiamo per 4 o 5 ore. In vista di un paese facciamo sosta. Ci lasciamo cadere. Una ventina di cadaveri, quelli caduti lungo la marcia sono portati fuori vista. Ora si spiegano le raffiche udite durante la marcia. Intanto niente pane, niente *Suppe*, solo erba del fossato.

Fuggiamo dalla colonna in fuga, è il primo giorno di libertà, con l'ultima minaccia del kapò

Io e Marcel fuggiamo. Col sole nasce il nostro primo giorno di vita, il primo giorno tutto nostro, il primo giorno della nostra esistenza.

Marcel mi incita e mi sostiene, mi aspetta paziente e ci sentiamo fratelli e parliamo delle cose più belle e più assurde, le cose di chi sa cosa vuol dire essere liberi.

Una voce improvvisa rompe il nostro silenzio:

"Krank? Das Lazarett suchst du? Das ist da, dein Lazarett! (Malato? Cerchi l'ospedale? Eccolo là il tuo ospedale)".

L'arrivo della libertà comincia con un bagno!!! La cura è un sogno: acqua tiepida

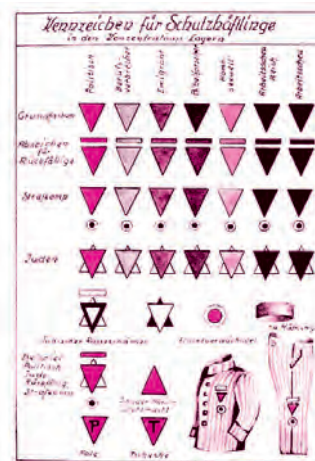
Rinvengo: sono immerso, nudo, in un gran bagno d'acqua tiepida, due uomini mi stanno lavando con spazzola e sapone.

Parlano, non li capisco, non reagisco, posso balbettare la mia ossessione:

*"Essen... essen ... essen!
(Mangiare, mangiare, mangiare)"*



Abbiamo pubblicato più volte la "tabella" sotto preparata dai tedeschi per assegnare ad ogni deportato un simbolo da cucire sulla divisa. Il triangolo rosso, come il titolo della nostra testata era il primo, il più pericoloso per il loro sistema di sterminio.



La redazione di Triangolo Rosso ha dato la forma tipografica al breve e-book scolastico, "Anni difficili", realizzato con testi e immagini tratti da "Quinquennio infame" e da altri disegni di Bocchetta, e che era stato impaginato da Riccardo Cossu classe IV B del liceo classico viganese, nell'anno 2016/ - 2017, di cui abbiamo parlato in queste pagine.

Addio a Piero Terracina, tra gli ultimi sopravvissuti italiani di Auschwitz



È morto Piero Terracina uno degli ultimi sopravvissuti italiani ad Auschwitz, una perdita inestimabile per tutti noi. Il nostro compito sarà portare avanti i suoi tragici ricordi.

La Fondazione Memoria della Deportazione apprende, con dolore e sgomento, la notizia della scomparsa di Piero Terracina. Egli, con coraggio, ha sentito tutto l'impegno ed il profondo senso etico di trasmettere la memoria della Deportazione per la conoscenza e la coscienza delle generazioni future.

Durante la sua attività di testimone Piero ha ricevuto numerosi messaggi di

gratitudine e di solidarietà e crediamo che dividerne uno sia il modo migliore per onorare la sua memoria:

«Caro Piero, le parole non bastano mai, soltanto un grazie per avere avuto il coraggio di rivivere tanto dolore, quando lasciarsi tutto alle spalle sarebbe stato più facile, per regalarci un futuro migliore e per fare in modo che ciò che ha segnato la sua vita non avvenga più. Sappia che io ci credo, tutti insieme possiamo fare memoria. Giorgio»

Alla famiglia, alla comunità ebraica e all'Aned di Roma le nostre più sentite condoglianze.

Anna Bravo, prof a Torino

È mancata Anna Bravo, già docente di Storia contemporanea all'Università di Torino e studiosa dei movimenti sociali e politici del '900.

Con Aned ha avuto una lunga, proficua ed affettuosa collaborazione: originale studiosa delle fonti orali, è stata l'anima del progetto di raccolta delle "storie di vita" degli ex de-

portati in seguito pubblicate nell'importante volume *"La vita offesa"* rieditato recentemente.

Restano fondamentali l'altro libro *"Una misura onesta"* e un'ampia serie di interventi in congressi internazionali, svolti a Torino e altrove.

Inoltre determinante è stato il suo contributo alla storia della deportazione femminile.

Franco Schönheit, "il ragazzo di Buchenwald" sopravvissuto alla Shoah



Ai giovani diceva: «Cosa potete fare per portare avanti il ricordo e per comprendere il passato? Leggere, leggere, leggere».

Ci ha lasciato Franco Schönheit, aveva 92 anni ed era uscito dall'inferno di Buchenwald.

L'Italia tutta perde un'altra instancabile «voce di Memoria». Con queste parole la presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni, ha comunicato la morte, il 14 gennaio, di uno degli ultimi sopravvissuti all'Olocausto. «Un uomo coraggioso, affettuoso e appassionato, che ha messo la sua coraggiosa testimonianza,

maturata dopo anni e anni di silenzio, al servizio dei giovani e dell'intera collettività. Siamo cresciuti e maturati con il suo dono di testimonianza che ci ha resi più consapevoli e responsabili verso la verità e la storia da tramandare, sua, della sua Ferrara, della sua generazione», ha aggiunto.

Schönheit era nato nel 1927 a Ferrara, dove venne arrestato e deportato prima nel campo di Fossoli, in provincia di Modena.

Il 5 agosto del 1944 Schönheit arrivò a Buchenwald, uno dei campi di concentramento tra i più grandi della Germania nazista. Qui venne liberato l'11 aprile 1945.

Franco Xibila, Valmorbida

A novembre, purtroppo ci ha lasciato, improvvisamente, il nostro socio e iscritto Franco Xibila di Cengio di anni 61. Da poco era andato in pensione, iscritto Anpi e attivo collaboratore della nostra sezione, ogni anno organizzava gli incontri con le scuole medie ed elementari in valmorbida sia per le celebrazioni del Giorno della Memoria ogni 27 gennaio

che per ricordare la deportazione degli operai degli stabilimenti valbormidesi; molto attivo era anche nel sindacato della confederazione dei Cobas.

Anche la Fondazione Memoria della Deportazione apprende con dolore la notizia ed è vicina ai familiari e all'Aned di Savona che ha perso molto prematuramente un valido collaboratore.

Si è inserito il governo polacco (di destra) che ha avanzato la candidatura per acquistare villa ed aree

Campo di Gusen

Tremende scoperte e permanenti misteri

di Alberto Rosati

Per diversi aspetti in questi mesi il lager di Gusen è al centro di importanti notizie che hanno riaperto l'interesse internazionale sul campo nel quale sono morti anche migliaia di italiani.

Chi compra la villa in vendita?

Come abbiamo scritto in un numero dello scorso anno della nostra rivista, si è aperta la possibilità che i proprietari di alcune aree del campo, a cominciare dalla villa che era all'ingresso del lager e che da decenni è una lussuosa residenza di famiglia, siano disposti a vendere. Ma chi può comprare? Si era parlato all'inizio del Governo austriaco, ma la lunga crisi politica seguita alla fine dell'alleanza di destra che guidava il Paese, ha messo in sordina questa possibilità e dunque per mesi da Vienna tutto è stato silenzio.

Si è allora inserito il governo polacco che, con una dichiarazione del premier di destra Mateusz Morawiecki, ha avanzato la sua candidatura ad acquistare villa ed aree. L'affermazione di Morawiecki è stata che a Gusen sono morti migliaia di polacchi e dunque che è un diritto di Varsavia difendere la sacralità di quei luoghi. Il problema è che il governo polacco di destra sta usando il tema della deportazione come un'arma politica di identità e di populismo. Ricordiamo la legge approvata mesi fa dal Parlamento, che ha aperto polemiche politiche e crisi diplomatiche, in conseguenza della quale vengono giudicati e condannati a pene detentive coloro che affermano che anche i polacchi furono complici del Reich. E Ambra Laurenzi ha spiegato su queste colonne di come gruppi polacchi di destra abbiano cercato di strumentalizzare le manifestazioni di Ravensbrück.

Ll Comitato internazionale di Mauthausen ha subito risposto che tocca all'Austria il compito di preservare la memoria del lager e dunque che il governo deve acquistare villa e terreni.



Gusen sopra: centinaia di baracche tra alte montagne.



Gusen sotto: lunghe gallerie scavate nelle montagne.



Gusen: lo strazio alla liberazione. I soccorritori trovano cadaveri e rovine tra le baracche del campo.

C'è chi sostiene che in gallerie supersegrete i nazisti stessero cercando di costruire la bomba atomica

Dall'inizio dell'anno la crisi politica austriaca si è risolta con la nascita di un inedito governo tra il Partito popolare del premier Sebastian Kurz, di centro destra, e i Verdi del vice premier Werner Kogler. Nel programma elettorale degli ambientalisti era compresa anche la richiesta che il nuovo governo di Vienna acquistasse tutto quello che è in vendita a Gusen. Si tratta di vedere ora se agli impegni elettorali seguiranno i fatti.

I resti ritrovati e quelli scomparsi

Alla fine del 2019 è tornata di attualità la vicenda della scoperta, in realtà iniziata un anno prima, dei resti umani ritrovati durante i lavori di ampliamento della stazione ferroviaria di Lungitz, un comune a 5 chilometri da Gusen. Alla fine del 2018 un operaio che stava scavando ha visto tra la terra smossa uno scheletro. I lavori vennero fermati e le analisi attestarono che si trattava di resti umani risalenti all'Alto Medioevo. Ma proseguendo poi gli scavi si è arrivati ad una sorta di vano nel quale vi erano crani, mandibole, ossa e ceneri evidentemente umane e in quantità molto rilevante. Questa volta i periti hanno attestato che si trattava di esseri umani morti nel periodo della guerra.

Come noto, non è mai stato chiarito quanti siano stati gli assassinati a Gusen, sottocampo di Mauthausen che era stato definito "*l'inferno dell'inferno*" per le tremende condizioni in cui erano ridotti i prigionieri. Sono migliaia anche gli italiani morti qui. Ma la differenza tra il numero dei prigionieri registrati e quelli ritrovati vivi al momento della liberazione è amplissima, addirittura, secondo alcuni, di decine di migliaia. È noto che nei giorni immediatamente precedenti la resa dei nazisti, moltissimi prigionieri vennero fucilati sulle rive del Danubio e che un certo numero di ebrei vennero spostati altrove. Ma negli ultimi tempi della guerra, proprio alla stazione ferroviaria di Lungitz erano arrivati convogli carichi di prigionieri spostati da Auschwitz. È chiaro che mancano comunque all'appello i nomi e i resti di migliaia e migliaia di vittime. Dove sono?

Alcuni degli assassinati, molto probabilmente, sono quelli ritrovati sotto i binari di Lungitz, che parrebbero appartenere a circa 6.500 persone. Anche perché, come ricorda Martha Gammer, proprio nei pressi vi era un grande forno di una fabbrica di mattoni, ma che, probabilmente, almeno negli ultimi mesi del conflitto, venne usato come crematorio. Ma gli altri di cui non si ha traccia? Qui entriamo nel campo delle ipotesi.

Le gallerie segrete scavate dai deportati

A Gusen i deportati avevano dovuto scavare un reticolato di gallerie nella montagna, nelle quali da un certo periodo si costruirono, tra l'altro, i caccia Messerschmitt 262. Ma c'è chi sostiene che in un sistema di gallerie supersegrete i nazisti stessero cercando di costruire la bomba atomica. Lo sostiene ormai da anni il documentarista Andreas Sulzer che pensa di avere trovato anche l'imbocco di quel tunnel segreto. Ma il governo austriaco gli aveva vietato di continuare le ricerche. Dello stesso parere lo storico austriaco Rainer Karlsch e que-



La villa che è (da sempre) all'ingresso del lager.

Nel 1943



Nel 1945



Nel 1960



Nel 2013

sta ipotesi sarebbe sostenuta anche dalla rilevazione che nelle gallerie vi è la presenza di tassi di radioattività 26 volte superiore al normale.

Secondo Sulzer negli ultimi giorni di guerra i prigionieri che avevano lavorato a questi esperimenti sarebbero stati portati nelle gallerie e uccisi per non far sapere agli Alleati che qui si facevano esperimenti atomici. Proprio sotto questi enormi tunnel nella roccia dunque ci sarebbero ancora seppelliti migliaia di morti.

Ipotesi, naturalmente, ma proprio per questo sarebbe necessario proseguire nelle ricerche e chiarire una volta per tutte se c'è qualcosa nelle viscere di quelle montagne.

Demnig vuole frazionare questa memoria collettiva, riportarla all'individualità. Ogni Pietra è una Persona

Le Pietre d'Inciampo, monumento per ogni deportato, senza distinzione di razza o di credo politico

di Marco Steiner

Con l'ultimo viaggio di Gunter Demnig, nello scorso mese di gennaio, sono state collocate in Italia 1342 Pietre d'Inciampo in 141 comuni diversi, dalla Sicilia al Friuli - Venezia Giulia, intitolate a 1342 persone, vittime della persecuzione nazi-fascista.

A queste vanno aggiunte 4 Pietre intitolate a gruppi di deportati e 2 Soglie d'Inciampo. Dalle prime 31 Pietre d'Inciampo posate a Roma il 28 gennaio 2010 è stata fatta molta strada. Si può oggi affermare che il progetto originale di un monumento diffuso è una realtà anche nel nostro Paese.

Ho spesso occasione di parlare di Pietre d'Inciampo avendo davanti un pubblico ogni volta diverso; oggi posso dare per acquisito il fatto che esistono, così come è frequente l'intervento di quanti riferiscono di aver "inciampato" in una Pietra d'Inciampo. Fino allo scorso anno dovevo, invece, iniziare spiegando cosa fossero.

Comunque non tutto è facile e scontato. Per molti non è ancora chiaro l'obiettivo del progetto di Demnig e questo deve essere ribadito in ogni occasione: portare memoria di tutte le vittime del nazi-fascismo, indipendentemente da etnia, religione e orientamento politico. Una memoria che deve essere estesa a tutti i deportati senza distinzione alcuna: razziali, politici, militari, rom, omosessuali, testimoni di Geova, disabili fisici o psichici.

Esiste una memoria collettiva che ci ricorda l'enormità della deportazione nazi-fascista: Demnig vuole frazionare questa memoria collettiva, riportarla all'individualità. Ogni Pietra è una Persona. Per questo il luogo ideale della collocazione è quello dove risiedeva: l'individuo faceva parte di quel contesto e improvvisamente vi fu strappato, quindi proprio lì può e deve essere riportato.

Nel progetto originale sulla Pietra dovevano apparire solo poche, ma fondamentali, iscrizioni: innanzitutto "qui abitava" (il contesto fisico legato ad un edificio), nome e cognome (la persona), l'anno di nascita (il contesto temporale), la data dell'arresto (definizione del momento in cui inizia il percorso di distruzione della personalità), il campo nazista (definizione del luogo dove la personalità viene distrutta), la data della morte.

Sulla Pietra d'Inciampo non dovrebbe comparire alcun riferimento alla religione, all'orientamento politico, o comunque al motivo della deportazione: tutti sono ricordati in quanto persone e ad ognuno è restituita l'identità sancita dal proprio nome.



Tanti i luoghi. In riva al lago (Meina). In piazza (Guastalla). In una calle (Venezia). Davanti alla bottega (Genova).



Aned quindi deve essere protagonista nel percorso delle Pietre d'Inciampo italiane



Le Pietre d'Inciampo (in tedesco *Stolpersteine*) sono un progetto efficace dell'artista tedesco Gunter Demnig (non toglie mai il cappello) iniziato nel 1992 e che consiste nell'incorporare, nel selciato stradale delle città, dei blocchi in pietra con una targa in ottone con i dati delle vittime di deportazione nei campi di sterminio nazisti.

Con queste premesse è naturale che chiunque è legittimato a chiedere la posa di una Pietra d'Inciampo per un individuo che sia stato vittima della persecuzione nazifascista. Nella realtà dei fatti le regole originali non sempre sono rispettate: è comunque prevalente la considerazione che la Pietra d'Inciampo è intitolata a persona cui è stata intenzionalmente tolta la sua individualità.

Su tutto questo Aned deve far sentire maggiormente la propria voce. Infatti è Associazione Nazionale ex-Deportati nei Lager Nazisti; deportati senza distinzione alcuna: razziali, politici, militari, rom, omosessuali, testimoni di Geova, disabili fisici o psichici. Esattamente quanto espresso negli obiettivi di Gunter Demnig. Aned quindi deve essere protagonista nel percorso delle Pietre d'Inciampo italiane.

Questa rinnovata partecipazione dell'Associazione deve produrre anche un riequilibrio rispetto ad una oggettiva sottovalutazione della deportazione politica nell'intitolazione delle Pietre d'Inciampo. Ho in corso di elaborazione un'approfondita analisi sulle persone cui in questi undici anni sono state intitolate Pietre in Italia:

su un campione di 635 nominativi su 1342 (47,4%), solo il 18,1% è stato destinato alla deportazione politica e solo il 6,3% a quella militare. Ciò è in contrasto con la realtà della deportazione italiana.

Questi sono i numeri che troppo spesso fanno titolare ai media che le Pietre d'Inciampo sono collocate a memoria delle vittime della Shoah, facendo così un torto a quanti vittime della Shoah non furono e soprattutto dimenticando l'obiettivo primario del progetto: riportare all'individualità della persona, senza distinzione alcuna, indipendentemente da etnia, religione e orientamento politico. Il Consiglio Nazionale di Aned del marzo 2019 aveva approvato la formazione di un gruppo di lavoro per la definizione delle linee guida per la intitolazione e la gestione delle Pietre d'Inciampo in Italia. Si tratta di farlo ora funzionare a pieno titolo.

Vero che l'incremento delle Pietre negli ultimi due anni è stato esponenziale: a maggior ragione dunque è indispensabile che Aned ne sia protagonista cercando di far sentire la propria voce in ogni sede ed in ogni occasione.



Introduzione per *Ich bin schwanger – Sono incinta* di Anna Di Gianantonio e Gianni Peteani

Una lunga ombra per troppo tempo ignorata

di Ambra Laurenzi*

Da molto tempo era attesa una pubblicazione che mettesse in primo piano la complessità della relazione tra i sopravvissuti ai lager nazisti e le seconde e le terze generazioni.

Non significa togliere attenzione alle vittime, i deportati, ma, al contrario, proporre una riflessione che amplifica la loro terribile esperienza come un'ombra sulle generazioni successive.



Nel tardo autunno 1938, ad 80 Km. a nord di Berlino, fu costruito il più grande campo femminile del Terzo Reich, come luogo di punizione e rieducazione, per detenute tedesche. Dopo l'inizio della guerra il 2 settembre 1939 e l'occupazione nazista dei paesi europei, divenne campo di concentramento KZ per le donne delle nazioni invase: oppositrici politiche, ebrei, testimoni di Geova, Sinti e Rom, omosessuali, detenute comuni, asociali. Ravensbrück, dove vennero immatricolate 130.000 donne, con l'ampliamento del fronte di guerra fu ingrandito e divenne campo di lavoro forzato quindi campo di sterminio per mezzo del lavoro, delle camere a gas, di stenti. Il campo, da cui erano state evacuate la maggior parte delle detenute con la marcia della morte, venne liberato dall'esercito sovietico il 30 aprile del 1945.

Anna Di Gianantonio e Gianni Peteani affrontano questo difficile tema raccontando la storia emblematica di Nerina Ursini Legovich, partigiana triestina che ha affrontato l'arresto, la detenzione, il trasferimento e la deportazione nel campo di concentramento di Ravensbrück e ad Abterode (sottocampo di Buchenwald), consapevole di aspettare un bambino che riuscirà incredibilmente a nascere un mese e mezzo dopo il suo ritorno a Trieste.

La prima riflessione degli autori scaturisce da una logica ed intuitiva domanda:

Siamo dunque davanti ad una storia a lieto fine in cui la vita prevale sulla disperazione e sulla morte?

Nel corso della loro indagine capiranno che la traumatica esperienza del lager lascia ferite che non è facile comprendere anche perché la maggioranza dei testimoni, al ritorno, ha fatto concludere la propria narrazione prima di oltrepassare la porta di casa (rari sono gli esempi dei racconti sul dopo. Tra questi il bellissimo libro *"L'esile filo della memoria"* di Lidia Beccaria Rolfi).

Merito di Anna Di Gianantonio e di Gianni Peteani è essere andati oltre quella porta. L'hanno aperta con discrezione, in punta di piedi, rispettando l'assenza di Nerina, venuta a mancare nel marzo del 2007, e la iniziale difficoltà della figlia Sonia a raccontare il complesso rapporto con la madre.

Ma prima di addentrarsi nelle dinamiche familiari, emerse dopo la nascita della bambina, gli autori si soffermano sull'analisi del tessuto sociale e politico in cui Nerina ha vissuto ed ha maturato la sua scelta di antifascismo. Era un antifascismo nato dalla sorprendente naturalezza e ineluttabilità del *Co se devi, se fa* (frase in dialetto triestino *"Bisogna fare quello che è necessario fare"*), all'interno di reti familiari e amicali che operavano come supporto e collegamento per la Resistenza.

Potremmo immaginare quindi che la comune lotta contro il nazifascismo abbia creato uno stretto legame tra i diversi componenti delle famiglie, sia quelle di origine che quelle acquisite con il matrimonio ma, nonostante questo, tornata a casa Nerina sente di non poter condividere la sua esperienza nel lager ma soprattutto i sentimenti contraddittori legati alla sua gravidanza.

Per comprendere meglio questa storia *privata*, che si inserisce nel grande tragico affresco della storia dei lager, è necessario comprendere le peculiarità della deportazione femminile di cui così poco si è indagato e dibattuto. Negli anni Quaranta del '900 il destino delle donne, a parte rare eccezioni di donne emancipate, contemplava il matrimonio e l'accudimento dei figli e in questa ottica la cura di sé e un comportamento pudico e riservato erano esigenze irrinunciabili. È con questa immagine che le deportate hanno dovuto fare i conti entrando in un contesto, il lager, inimmaginabile e devastante.

Oltre a tutte le esperienze equiparabili a quelle della de-

☺☺ L'annullamento dell'individuo primo obiettivo della prassi concentrazionaria: non più persone ma numeri

portazione maschile: il freddo, la fame, il lavoro forzato come strumento di sterminio, gli appelli interminabili e massacranti, le malattie e le infezioni, la paura di non sopravvivere, le donne hanno subito offese come donne, come madri, come figlie, ogni singolo aspetto del femminile è stato violato ed è in questa molteplice visione che si inserisce e deve essere analizzata la loro esperienza nel campo di Ravensbrück. Il taglio dei capelli, la perdita del ciclo mestruale che viene bruscamente interrotto, il dover restare nuda davanti ai soldati o ai medici, e vedere nuda anche la propria madre o la propria figlia.

E ancora, per le donne incinte, **subire** un aborto, oppure, una volta partorito, veder uccidere il proprio bambino o vederlo morire di fame e stenti perché il proprio seno non contiene alcun nutrimento.

Il loro corpo diventa strumento di esperimenti medici e viene sezionato, vi si iniettano virus e quant'altro possa diventare veicolo di infezione che deve essere studiata al fine di trovare antidoti per la cancrena gassosa, causa dell'alto numero di vittime tra i soldati tedeschi al fronte, ma che spesso diventa, per le deportate, strumento di morte tra atroci sofferenze.

Il corpo della donna è il terreno in cui si svolge una battaglia cruenta.

Da tutto questo nasce la paura dell'**oblio**, dall'essere in un luogo, non si sa dove, per un motivo, non si sa quale, per un tempo, non si sa quanto, sperando in un ritorno, non si sa come e quando.

Come precipitare in un buco nero pensando che nessuno verrà a conoscenza di ciò che è accaduto.

In questo groviglio di incertezze Nerina si attacca alla vita sognando di poter riprendere il suo posto vicino al marito, di poter tornare nella sua casa e nella famiglia in cui aveva lasciato le sue sicurezze. Ma oltre ai sogni, per sopravvivere e tornare ha bisogno di tutte le energie che la bambina, crescendo dentro di lei, le prosciuga e per questo la percepisce come un impedimento alla sopravvivenza.

Nonostante tutto Nerina riesce a tornare a Trieste e alla sua famiglia, anche se dovrà vedere passare molti convogli per l'Italia perché, nella sua condizione di gravidanza, non riesce ad ottenere l'autorizzazione a partire. Nuovamente Nerina vive la presenza della bambina come un ostacolo a ciò che desidera sopra ogni altra cosa, rientrare nella sua casa e ricongiungersi al marito.

“Quanto dura un conflitto e sino a che punto influenza il nostro presente? In che modo i figli e i nipoti sono segnati dalla deportazione dei genitori, dalle loro azioni, dai loro silenzi?”

L'iniziale domanda che gli autori si pongono, e ci pongo, non ha una risposta né facile né univoca.

Per molte donne il silenzio e il non detto sono state l'unica comunicazione possibile nell'ambito familiare, ed è difficile ritenere che la mancata elaborazione di questo trauma, subito in molti casi nell'età della formazione, non abbia lasciato conseguenze nella loro vita futura.



L'edizione, in Francia, dell'operetta scritta da Germaine Tillon e sotto una rappresentazione.



L'annullamento dell'individuo era il primo obiettivo della prassi concentrazionaria, non più persone ma numeri, non più volontà ma accettazione passiva di regole e ordini imposti.

Con felice intuizione Germaine Tillon, etnologa e resistente francese deportata a Ravensbrück, intitolerà l'operetta che riesce a scrivere nel campo, con la complicità delle sue compagne, "*Le Verfügbar aux Enfers*" (qui sopra la foto). Chiusa dentro una scatola da imballaggio e protetta dalle compagne, Germaine Tillon scrive una lucida analisi dell'universo concentrazionario con toni da operetta, che poi legge alle compagne per far loro meglio comprendere ciò che stanno vivendo e, facendole ridere della loro stessa condizione, le aiuterà a trovare le energie per resistere. (*Les Verfügbar aux Enfers* éditions de La Martinière, Parigi 2005).

Con il termine tedesco *Verfügbar* sono identificate le *disponibili* l'ultimo gradino delle graduatoria delle deportate a cui venivano affidati i lavori più umili e pesanti.



Ancora una volta, della violenza sulle donne, vengono ritenute responsabili le donne stesse

Tardo autunno 1938.

Le deportate entrano, sotto il mitra degli SS con i cani, al campo sotto l'insegna dell'industria nazista.



In questo contesto di totale perdita di sé, il ritorno avrebbe dovuto contenere un percorso di elaborazione e di ricostruzione del proprio *io*, ma non sarà facile per nessuna delle sopravvissute. Dovranno affrontare un'altra terribile prova scoprendo che coloro da cui si aspettavano accoglienza e comprensione, esprimeranno diffidenza accusandole, in quanto donne, del loro impegno nella Resistenza, causa dell'arresto e della deportazione. Inoltre, l'essere ritornate fa sorgere il dubbio che il loro comportamento, per ottenere privilegi, non sia stato consona alla morale.

Affiora nuovamente l'immagine che la società ha loro imposto e, ancora una volta, della violenza sulle donne vengono ritenute responsabili le donne stesse che per decenni non hanno voluto parlare della loro tragica esperienza.



Il dott. Matthias Heyl durante un forum.

In pratica la deportazione è considerata come una *colpa*. Alle donne non resta che riprendere il loro ruolo nell'ambito della famiglia, là dove lo avevano interrotto, come se quanto è loro accaduto fosse stata una parentesi ora chiusa.

Metaforicamente è come se, per l'improvviso abbandono della casa, avessero lasciato nel lavello della cucina le stoviglie che adesso potranno riprendere a lavare...

Così la narrazione della deportazione femminile si è uniformata, nell'opinione comune, a quella maschile e nulla della loro traumatica esperienza è stato elaborato.

Nella ricomposizione il proprio *io*, che diventa in molti casi ipertrofico, non sono esenti le dinamiche familiari che passano anche attraverso un'identificazione nei figli, cercando in essi una possibilità di riscatto.

Nerina identifica nella figlia la causa delle sue sofferenze non solo nel campo ma anche al ritorno, percependola come motivo della limitata attenzione che riceve dopo la sua nascita, nonostante il suo estremo bisogno di cura.

Per questi motivi la storia di Nerina è emblematica ed è una prima riflessione verso una più profonda analisi della *lunga ombra* per troppo tempo ignorata.

Al Memoriale di Ravensbrück da tempo si svolge un forum annuale sulle seconde e terze generazioni organizzato e coordinato dal direttore dell'International Youth Meeting Centre, Dr. Matthias Heyl.

All'incontro di quest'anno sono arrivati in molti, provenienti da diversi paesi europei. Figli e nipoti dalla Francia, Germania, Belgio, Polonia, Svezia, Svizzera, Repubblica Ceca, Slovenia, Italia, sono arrivati in silenzio alla spicciolata, nella sala del forum, per confrontarsi sulla comu-



La Storia non sia relegata nel passato ma diventi un presente consapevole, una Memoria attiva

Fine aprile del 1945.

Un autocarro parte con alcune ragazze dopo la liberazione del campo da parte dell'Armata Rossa.



ne condizione di legame parentale con le donne deportate nel campo di Ravensbrück, consapevoli che la storia privata di ognuno in quel momento sarebbe stata condivisa.

Spontaneamente il microfono passa di mano in mano senza un preciso ordine, i racconti riempiono la sala e in alcuni casi, dopo aver ascoltato le diverse testimonianze, cala un silenzio carico di emozioni e di pensieri.

Si ascoltano storie di silenzio, durato anni, di chi non vuole ricordare e raccontare, ma vuole anche proteggere i figli dagli orrori vissuti, soprattutto quelli nati prima della deportazione rimasti in attesa del ritorno della madre.

Si tracciano ritratti di madri eroine che hanno combattuto contro il *drago*. Si riconosce il rifiuto da adolescente ad ascoltare la storia della madre che l'avrebbe resa, ai propri occhi, irraggiungibile.

Si descrivono periodi alterni di profonda depressione, di esplosioni di rabbia e di rifiuto della vita. Ma si ricordano anche gli insegnamenti per reagire ai fascismi e quelli a vivere: *Quand on a contemplé la mort, on est blindé pour la vie* ("Quando abbiamo contemplato la morte, siamo protetti per la vita").

Claude du Granrut figlia, oggi novantenne, di Germaine de Renty, ricorda queste parole che la madre spesso ha riportato nei suoi interventi e nei suoi scritti).

Da molto tempo anche l'Aned- Associazione Nazionale ex-Deportati, organizza a Milano un convegno annuale in cui i figli e i nipoti raccontano l'esperienza di loro familiari, dalla persecuzione all'arresto, dalla resistenza alla deportazione, che di anno in anno viene aggiornata e arricchita con nuove ricerche negli archivi di famiglia. Un'esperienza collettiva in cui si testimonia la pre-

sa di coscienza di una generazione che condivide la storia familiare di lotta e di deportazione, consapevole che alla base di questi incontri sono presenti valori comuni che devono essere a loro volta tramandati e, dunque, la documentazione deve essere la più puntuale e ricca possibile. (*La Parola ai figli e nipoti* - Aned-Milano Nimesis Edizioni, 2007; *I nuovi testimoni dei Lager, figli e nipoti di deportati raccontano* - Aned-Milano Nimesis Edizioni, 2010)

Gianni Peteani, figlio di Ondina Peteani prima deportata ad Auschwitz e poi compagna di prigionia di Nerina a Ravensbrück, ha curato il rapporto con Nerina per molti anni, fino alla sua morte, e poi con Sonia e suo figlio Manolo indispensabili per la sofferta realizzazione di questo lavoro.

Così come altrettanto sofferto, crediamo, sia stato scrivere l'ultimo capitolo dedicato ai protagonisti raccontati in prima persona da chi li ha conosciuti bene.

Anna Di Gianantonio in conclusione scrive:

...il fascismo e nazismo non sono solo periodi storici consegnati al passato, ma il loro ricordo condiziona in modo permanente i superstiti e le loro famiglie che ne siano più o meno consapevoli. Per questo ci occupiamo di politiche, immaginari, violenze e ideologie che fanno ancora parte integrante della nostra società".

Si, ed è per questo che ci auguriamo che la Storia non sia relegata nel passato ma diventi un presente consapevole e che la memoria familiare non si racchiuda nel privato ma diventi una Memoria attiva sulla quale tracciare un solco per le future generazioni.

*Presidente Comitato Internazionale di Ravensbrück



Italo Tibaldi e l'immane costruzione dei percorsi concentrazionari dei suoi "compagni di viaggio"

Il senso di fare ricerca oggi

di Laura Tagliabue

Parlare di ricerca in Aned è un'operazione scontata. Tuttavia, come ultima arrivata, mi sento in dovere di ricordare a me stessa per prima le molteplici valenze di questa attività.

All'inizio la ricerca fu l'inseguire concitato di tracce e notizie da parte dei famigliari che ignoravano la sorte dei loro cari; poi vennero le memorie di chi tornava, a cui figli, mogli, madri e sorelle chiedevano una certezza, drammatica o di speranza.



... iniziava con Italo Tibaldi l'immane costruzione dei percorsi concentrazionari dei suoi "compagni di viaggio", un elenco infinito che arrivò a registrare più di 44.000 immatricolazioni.

Furono loro i capisaldi della nostra letteratura concentrazionaria. In seguito toccò ai figli ricostruire la memoria dei padri, anche per ricucire i vuoti e le perdite.

A latere, intanto, iniziava con Italo Tibaldi l'immane costruzione dei percorsi concentrazionari dei suoi "*compagni di viaggio*", un elenco infinito che arrivò a registrare più di 44.000 immatricolazioni.

Contare significava dare riconoscimento, restituire valore e considerazione a ciò che aveva coinvolto una parte così consistente di italiani, dare un nome e un volto a coloro che per i nazisti erano dei numeri. Da lì prese avvio un più ampio processo di analisi storica dei lager e dei destini dei nostri deportati: ricerche che negli anni hanno arricchito le indagini e sono state fondamento delle nostre attività, delle narrazioni che ancora oggi andiamo facendo in ogni luogo e occasione.

Le sezioni fecero la loro parte nella ricerca, e tutte conservano preziosa documentazione, elenchi di deportati e dei loro famigliari, testimonianze, foto e oggetti che costituiscono un corpus importante di informazioni che andrebbero altrimenti perdute.

Su questa mole di dati metodologicamente disomogenei, talvolta dispersi in armadi, casse e cassetti, sono state prodotte separatamente interessanti opere di ricerca locale, che ci restituiscono la realtà e l'atmosfera delle singole situazioni, preziose per comprendere la complessità della storia nel suo insieme, una storia fatta proprio dalle piccole storie provinciali.

Inoltre ci mettono a disposizione i particolari della "*vita di prima*" utili a stabilire la relazione fra le logiche politiche della deportazione e i diversi luoghi di destinazione.

Solo con *Il Libro dei Deportati* prodotto dall'Università degli Studi di Torino si è raggiunto un quadro sintetico d'insieme, che affianca il quadro delle deportazioni razziali delineato dal *Libro della Memoria* di Liliana Picciotto.

Entrambi pietre miliari di qualsiasi ricerca attuale, risultano tuttavia carenti nei dettagli di cui parlavamo, del contesto locale e delle situazioni specifiche, dove il particolare avrebbe argomentato meglio le ragioni della deportazione, come per esempio le circostanze dell'arresto e, soprattutto, quando ci sono, i precedenti atti di polizia subiti dai politici.

Chi viene deportato nel tragico anno 1944 era molto spesso già stato arrestato, condannato ad anni di carcere o al confino, costretto a fuggire all'estero, vigilato speciale.

Alla prima occasione, come un attentato e ancor di più a fronte degli scioperi, le liste si costruiscono prima di tutto coi loro nomi, accanto ai giovani renitenti alla leva, impegnati nella resistenza sulle montagne e nelle



E' il tassello di un quadro ancora non completo, ma insieme rimanda e completa le informazioni



Il Museo al Deportato di Carpi (MO) è stato “costruito” con i nomi. La gestione è a cura della Fondazione Fossoli.

città, talvolta scioperanti senza nemmeno sapere bene cosa significasse.

La persecuzione razziale inizia nel 1938 ma per i “sovversivi”, per gli oppositori del regime fascista era già cominciata da molti anni.

Ora, dopo 75 anni dalla liberazione dei campi, mentre i nostri testimoni diretti vengono a mancare progressivamente, mi sembra importante attivare un’azione ancora più intensa di divulgazione e di approfondimento per cercare di completare una ricerca che appare senza fine, perché ogni nuova informazione costituisce un tassello di un quadro ancora non completo, ma insieme rimanda e completa le informazioni correlate.

Ogni nome custodito in un documento ne porta con sé altri, rivela differenti dettagli, nuove informazioni di contesto.

Ogni saggio rimanda a nuove domande e nessuna sintesi esplicativa riesce a contenere tutte le varianti di ambiente e personali.

Se le storie emblematiche sono numerose, le eccezioni lo sono altrettanto.

Lo dobbiamo per il rispetto di cui siamo debitori a chi ci ha preceduto, lo dobbiamo perché lo studio della documentazione sulle deportazioni e sul fascismo è uno dei nostri scopi statuari, lo dobbiamo per la sua significativa valenza etica e ideale.

Ma lo dobbiamo anche come gesto “politico”.

Politico è l’atto di ridare un nome a chi era considerato uno *stück*, una razza da eliminare, un pericoloso soggetto da togliere dalla circolazione.

Politico è l’atto di dare informazioni fondate, corrette e complete su persone e fatti storici, soprattutto contro

chi nega tali fatti o ne mistifica il peso e il significato. Politico è permettere a tutti di avere accesso ai dati, alle cifre, per informare direttamente o per permettere attività didattiche, ma soprattutto per proporci come *exemplum* di correttezza comunicativa in un mondo che propende per la semplicioneria, il luogo comune, che utilizza puntualmente la mistificazione, la manipolazione e la falsa notizia.

Sempre di più dobbiamo contrapporci – anche se lo facciamo già – a smontare l’immagine di un fascismo “benevolo” che solo dalla stolta alleanza con Hitler “si è adeguato” ad utilizzare mezzi di repressione e discriminazione razzista. Discriminazione razziale e repressione delle opposizioni avevano la stessa radice ideale. Il fascismo di oggi anche.

L’Aned lo ha sempre fatto, basta scorrere i vecchi numeri del Triangolo Rosso e le relazioni congressuali, ma oggi a tutti viene chiesto qualcosa di più, ciascuno di noi deve poter attingere ad un materiale completo e accessibile rapidamente, deve trovare prontamente “il caso personale” per ribattere e smentire fatti raccontati senza fondatezza e per opporci a mistificatorie ricostruzioni della storia.

Questo è il gigantesco censimento a cui siamo chiamati a dare un contributo. Con la costruzione di un database on line di tutti i nomi e le informazioni degli italiani deportati, Aned si è posta un obiettivo alto, di grande difficoltà, di lunga durata ma di importantissimo peso politico.

Siamo orgogliosi di costruirne anche solo qualche tassello.

“Quelle dei disabili – diceva Hitler nel suo Mein Kampf – erano vite indegne di essere vissute”

Le prime vittime naziste sono stati i diversamente abili

di Andrea Di Veroli

Nella Celebrazione della Giornata della Memoria non si può venir meno al ricordo dei diversamente abili, perché la folle ideologia della razza pura li prese come prime vittime.

L'Aktion T4, abbreviazione di Tiergartenstrasse 4, è il nome con cui si identifica il Programma nazista di eutanasia dei diversamente abili.



Il nome di questo programma deriva dall'indirizzo dove era collocato il quartier generale dalla Gemeinnützige Stiftung für Heil- und Anstaltspflege, Per la salute e l'assistenza sociale. La procedura escogitata era stata pensata per mantenere il più stretto segreto, infatti le cliniche e gli ospedali erano invitati a segnalare per mezzo di moduli molto generici, i dati sulle persone diversamente abili, psichici o fisici.

Poi si procedeva con la farsa di un parere di tre periti e quindi veniva inviato il modulo ad un supervisore che decideva sulla vita o la morte del paziente, senza alcuna informazione all'interessato o ai suoi familiari.

Arrivata la sentenza di eliminazione, il regime dalla sede centrale di Berlino, procedeva con i trasferimenti degli ammalati, a cura della “Società di Pubblica Utilità per il trasporto degli ammalati”. I pazienti venivano trasportati da pullman ben camuffati in uno dei centri di eliminazione Grafeneck, Bernburg, Sonnenstein, Hartheim, Brandenburg, Hadamar, dove si procedeva con quelle che furono le prime camere a gas, mascherate da docce, e quindi con i forni crematori per l'eliminazione dei cadaveri.

I parenti del paziente venivano informati per mezzo di una lettera della morte certificando una causa qualsiasi, aggiungendo che per ragioni di sicurezza e sanitarie, il cadavere era stato cremato. “*Quelle dei disabili – diceva Hitler – erano vite indegne di essere vissute*”. Nel suo *Mein Kampf* (1925–1926), nel capitolo Stato, scrisse chiaramente le sue idee in merito: “*Chi non è sano e degno di corpo e di spirito, non ha diritto di perpetuare le sue sofferenze nel corpo del suo bambino. Qui, lo Stato nazionale deve fornire un enorme lavoro educativo, che un giorno apparirà quale un'opera grandiosa, più grandiosa delle più vittoriose guerre della nostra epoca borghese*”.

Così come nel discorso di Himmler, comandante del Terzo Reich, alle SS troviamo: “*I nazisti devono creare una nuova morale, rude e brutale, che ignori la compassione e i problemi di coscienza. Si prova forse rimorso a schiacciare uno scarafaggio? No. Gli oppositori del nazismo sono scarafaggi, esseri nocivi e abietti. Distruggerli, non solo non è peccato, ma significa operare per il bene comune, agire a favore della razza e della nazione tedesca. Zingari, ebrei, pazzi ed emarginati, la lista, di coloro che si dovrà imparare a maltrattare senza battere ciglio, a umiliare, a torturare e, per finire, ad asfissiare nella totale impunità e senza l'ombra del minimo rimorso, è lunga*”.

Subito si sviluppò la concezione del diritto dello Stato di uccidere tutti i diversamente abili e i malati incurabili principalmente per tre motivi:

- per loro stessi, in quanto la loro vita è infelice
- per i loro famigliari, la cui vita era dolore e impotenza
- per lo Stato, che poteva drenare altrove importanti risorse pubbliche.

Lo sterminio iniziò con l'eutanasia di 5000 bambini con iniezioni da parte di medici e infermieri



Tutto cominciò qui, nell'edificio del programma T4. Coloro che erano stati selezionati per l'eutanasia venivano prelevati dagli istituti e trasportati su autobus come questo (a destra) per l'Aktion T4. L'ultima tappa era nel castello di Hartheim, troppo bello (tutti pensarono) per sterminare.



Il 14 luglio 1933 viene emanata la legge per la prevenzione di nuove generazioni affette da malattie ereditarie, introducendo l'obbligo della sterilizzazione, che può essere richiesta non solo dai diretti interessati, persone disabili e dai loro familiari, ma anche dai medici del Servizio Sanitario e dai Direttori degli Ospedali civili e psichiatrici, qualora lo ritengano opportuno.

Sei giorni dopo (20 luglio '33) fu firmato il Concordato con il Vaticano, atto approvato da Eugenio Pacelli, il futuro papa Pio XII, e da Franz von Papen per conto rispettivamente di papa Pio XI e del presidente tedesco Paul von Hindenburg.

Il 5% della popolazione tedesca, quasi 350 mila persone, furono sottoposte a castrazione attraverso raggi X o interventi chirurgici, durante i quali molti morirono. Il Regime mise in piedi una macchina di propaganda, utile a convincere una sorta di idea di "giustezza" della sterilizzazione e eutanasia per la selezione degli individui migliori. Riporto ad esempio il testo di un libro di matematica, *Mathematik in Dienst der nationalpolitischen Erziehung*, 1941, traduzione di Alessandro Berlini, degli anni quaranta.

Questo il problema da svolgere nelle scuole elementari del Reich: "Un pazzo costa allo Stato 4 marchi al giorno, uno storpio 5,50, un criminale 3,50. In molti casi un impiegato statale guadagna solo 3,50 marchi per ogni componente della sua famiglia, e un operaio specializzato meno di 2. Secondo un calcolo approssimativo risulta che in Germania gli epilettici, i pazzi, etc. ricoverati sono circa 300.000. Calcolare: quanto costano complessivamente questi individui ad un costo medio di 4 marchi? Quanti prestiti di 1.000 marchi alle coppie di giovani sposi si ricaverebbero all'anno con quella somma?"

Non dimentichiamo che lo sterminio dei diversamente abili iniziò con l'eutanasia di circa 5000 bambini da parte di medici e infermieri con iniezioni letali o con pratiche di denutrizione direttamente nelle strutture in cui erano ricoverati, per passare subito dopo, in breve tempo, agli adulti. Anche quando, nell'agosto del 1941, Hitler ordinò la sospensione della prima fase dell'eutanasia degli adulti, i bambini non rientrarono in questo cosiddetto "ordine di sospensione" e l'eutanasia infantile continuò.

Era diffusa l'ideologia nazista secondo la quale era giusto eliminare i bambini che dalla nascita presentano gravi disabilità poiché essi rappresentavano:

- un peso insostenibile per la famiglia e per la società;
- costi per le cure mediche ed assistenziali.

Questi esseri, inferiori, sarebbero stati condannati a condurre soltanto delle vite di sofferenza e di dolore, pertanto lo sterminio dei diversamente abili serviva nella malata concezione nazista a porre fine alla sofferenza personale e consentire una distribuzione più razionale ed utile delle risorse economiche.

Nella speranza che la nostra Costituzione e la Repubblica Italiana siano il baluardo perché ciò che è stato non possa mai più ripetersi. Meditate che questo è stato (Primo Levi)

Le nostre
storie

Dante Sturbini assassinato dalla guardia che lo insegue. Rubava per sé e per gli altri “soltanto” le bucce di patate

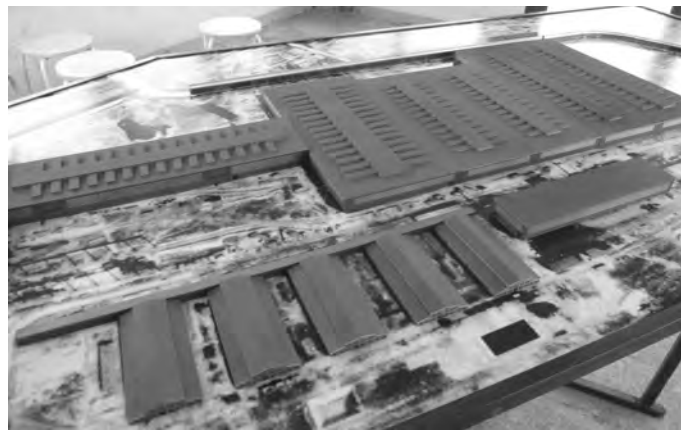
di Giovanna Carsughi

Dante Sturbini, il prozio ritrovato dopo un lungo viaggio della memoria. Nonostante non abbia mai conosciuto di persona il mio prozio materno, c'è sempre stata una sorta di irrazionale, ma profondo legame spirituale ed affettivo tra lui e me.

Fin da bambina, ogni volta che ne sentivo parlare per accenni ed allusioni, il mio cuore, ben prima della mia mente, si metteva in moto soggiogato da una molteplice risonanza di sentimenti contraddittori.

Dante, nato il 15 settembre 1904, era l'ultimo di quattro fratelli (mio nonno materno Umberto, il primogenito, dopo la morte del padre si arrogò il compito di *pater familias* e si erse a baluardo di tutti quei valori e diritti contrapposti e contrari alla dittatura fascista). Il destino infame, a braccetto con la guerra, si accanì sul quartogenito e sulla terzogenita Maria (l'unica femmina), che trovò la morte insieme ai suoi due figli nel rifugio di Via Fanti straziati, accanto ad altre quattrocento vittime provenienti dal quartiere San Pietro, dal carcere di Santa Palazia e dal rifugio per orfanelle Birarelli, dall'onda d'urto di uno o più ordigni caduti in prossimità dell'entrata, durante il bombardamento di Ancona del 1° novembre 1943. Questi, in sostanza, sono i ricordi che contraddistinguono quel

detto/non detto sperimentato durante la mia infanzia, accomunati tutti da una conclusione sempre identica tramandata per bocca di un parente IMI (Vitaliano Gaggiotti) che è riuscito a sopravvivere e che è stato testimone di un finale apocalittico. Dante era bravissimo nel rubare le patate per sé e per gli altri, fino a quando un giorno, colto sul fatto, viene visto essere inseguito da una guardia nazista, per poi far perdere completamente le sue tracce fisiche in quell'atemporale mondo/non mondo dei KZ. C'è chi, nella mia famiglia, ha voluto stigmatizzare questo nebuloso episodio dandogli una categorica e vivida cornice di definitiva ed inopinabile conclusione, forse perché l'immaginare una fine, seppure tragica, risulta più facilmente accettabile dell'incongnita rappresentata da tanti finali differenti e contrastanti



Il plastico del campo di concentramento di Drütte, dove era deportato Sturbini.

che i mostri della fervida mente umana possono generare: Dante che si getta sul filo spinato o che viene ucciso da un colpo di pistola sparato dall'impetoso inseguitore. In realtà, da quanto emerso dalle mie successive ricerche, mi è lecito chieder-

mi se, in seguito ad una tale effrazione, a Dante non sia stata comminata come punizione il trasferimento immediato dal primo campo di concentramento dove è arrivato al campo satellite di Drütte, di cui parlerò in seguito.

Grazie a www.dimenticadistato.com ho ritrovato parte della mia famiglia.

Poi gli anni passano, il tempo vola, e quel mito atemporale e quasi afono di un parente morto, chissà dove chissà quando, finisce nel dimenticatoio delle cose perdute.

Fino a quando, nel 2017, trovandomi “per caso” a digitare il nome e cognome di mio nonno materno in un motore di ricerca, spinto dalla curiosità di trovare informazioni sulle forze armate in cui era stato arruolato durante la prima e seconda guerra mon-

diale, ecco comparire lo stesso cognome, ma preceduto da un nome diverso, un nome che ha riportato alla luce una evanescente orda di ricordi e memorie. È grazie a quel sito, www.dimenticadistato.com, se ho ritrovato una parte dispersa del passato mio e della mia famiglia. È doveroso spendere poche parole in proposito: esso è stato ideato da Roberto Zamboni che, dopo anni ed anni di ricerche, è riuscito a creare una lista di circa



Il 24 gennaio ad Ancona è stata posta in Piazza del Plebiscito una pietra d'inciampo in onore e memoria di Dante.

16.000 deportati militari e civili italiani i cui corpi furono traslati dagli originali luoghi di sepoltura nei cimiteri militari d'onore di Austria, Germania e Polonia. Gran parte dei loro nomi e tracce erano finiti in una sorta di limbo burocratico perché il commissariato generale di onoranze ai caduti non aveva notificato ai loro familiari alcuna notizia in merito.

Da un piccolo passo nasce un viaggio infinito. Mi sono attivata per far ottenere a Dante la medaglia d'onore, facendo richiesta ai due principali centri tedeschi (ITS - International Tracing Service di Bad Arolsen ed alla Deutsche Dienst Stelle di Berlino) di tutta la documentazione in loro possesso. Ed



La medaglia d'onore a Dante Sturbini

un mondo nuovo si è aperto davanti ai miei occhi, un mondo fatto di annotazioni pedissequamente dettagliate, precise ed ordinate, fin quasi al limite dell'ossessione per date, numeri ed orari scanditi in ore e minuti.

Da Vienna gli Italiani furono portati al campo di Neuengamme e poi a Drütte

Dopo l'armistizio dell'8 settembre, Dante si trovò in trappolato nelle spire di una Trieste concitata ed occupata e, successivamente, rinchiuso insieme ad altri 47 prigionieri in un treno per Vienna. Provando ad immaginare che cosa debbano aver provato tutti quegli infelici, mi viene in soccorso il libro "Storia di Sergio" di Andra e Tatiana Bucci con Alessandra Viola, che ho scoperto e letto proprio durante questi giorni di poco successivi alla Giornata della Memoria spinta anche dal fatto che il destino di Sergio presenta,

per così dire, un punto d'intersezione con quello di Dante: *"Quando si viaggia, la mente anticipa il corpo negli spostamenti immaginando le tappe, l'arrivo, le sensazioni che si proveranno. Il loro, però, dal momento che erano all'oscuro di tutto, era un viaggio immobile. I corpi si spostavano e si avvicinavano alla metà, ma le menti erano cieche e anche quelle di chi stava immaginando l'orrore in cui sarebbero sprofondate vagavano smarrite tra incubi imprecisati"*. Da Vienna gli Italiani prigionieri furono por-



tati al campo di concentramento di Neuengamme (Amburgo), dove venne loro assegnato un numero di matricola (ho imparato a memoria quello di mio prozio: 23628).

Dalle fonti il numero risulta emesso tra il 24 ed il 27 settembre 1943. Successivamente fu trasferito al campo satellite di Drütte, a circa 160 chilometri a sud di Amburgo.

Sono andata a visitarlo sempre ad agosto 2018, in quello che sono solita definire un pellegrinaggio sulle orme della memoria. Esso è rimasto strutturalmente identico a come era nel 1942, collegato alle Reichswerke Hermann Göring, fabbriche di acciaio fondate nel 1937 (ancora oggi vi si produce acciaio, destinato al mercato delle auto, e per entrare bisogna avere un permesso speciale ottenuto tramite la fondazione del memoriale vittime Gedenkstättenleitung di Drütte). Nel 1942 il management si accordò con le SS per costruire, nelle immediate vicinanze, un campo di lavoro coatto. Non vi erano capanne, ma stanze ritagliate direttamente sotto la strada sopraelevata (Hochstraße) di accesso, in ognuna delle quali erano stipate circa 600 persone disumanizzate, tutte diverse per lingua e nazionalità (me ne è stata fatta visitare una, adibita a museo, dove tutte le didascalie relative a foto, piantine ed oggetti sono

scritte solo ed esclusivamente in tedesco).

Per andare al lavoro, nel capannone Aktion 88, Walzwerk, i deportati dovevano prima radunarsi nell'Appellplatz (dove adesso è stata posta una scultura a forma di triangolo rovesciato rivestita di tanti piccoli triangoli di tutti quei colori usati dai Tedeschi per contraddistinguere le varie tipologie di prigionieri), per poi camminare e camminare ad un ritmo regolare all'interno di un tunnel, controllati a destra e a sinistra dalle SS. Essi dovevano fabbricare ordigni bellici, in particolare granate del peso di circa 12 chili ciascuna.

Qui mio prozio trovò la morte il 14 marzo 1944 per *"broncopolmonite ad entrambi i polmoni"*. Una mano glaciale ed anafettiva ne ha registrato persino l'ora esatta della morte: 20:10. Il suo corpo, insieme a quello di parecchi altri prigionieri di questo sottocampo fu inumato nel vicino cimitero di Jammertal. Ciò potrebbe sembrare strano, se pensiamo per esempio a quello che accadde ai corpi di altre, infinite vittime di altri, troppi KZ, ma in realtà le risposte datemi dalla guida sono state due: si trattava di un sottocampo di dimensioni esigue ed i Tedeschi tenevano a fare bella figura e a mostrare ai contemporanei e posteri come e quanto fossero rispettosi nei confronti dei morti (!).

Le nostre
storie

Guido Focacci, il toscano pilota di aerosiluranti. Partigiano dall'8 settembre fu deportato a Mauthausen

di Gianni Focacci

Il figlio racconta la vicenda di un padre, pluridecorato pilota di aerosiluranti, passato indenne tra le terribili azioni nel Mediterraneo Occidentale.

Prosegue, quindi, narrando che, dopo l'8 Settembre '43, Guido Focacci aderisce alla Resistenza nelle file di *Giustizia e Libertà* e viene imprigionato come politico dal giugno '44 alla liberazione del campo a maggio '45.

Fin da ragazzino Guido Focacci era letteralmente fissato con gli aeroplani. Abitava in un paesino del Casentino in Toscana, Borgo alla Collina, Studente universitario a Bologna, per non gravare troppo sulle esigue disponibilità familiari, vendeva i suoi aeromodelli ai negozi specializzati. Erano perfetti, i migliori tra quelli che si potevano reperire allora. Trovai una elica di balsa fatta da mio padre in un vecchio armadio che gelosamente conservo tra le cose più care.

Non aveva certo simpatie per il regime fascista, tutt'altro, ma soltanto quella grande passione per gli aeroplani che l'accompagnerà sempre, da adolescente, da studente universitario, durante la guerra ed in tutta la sua carriera. A 20 anni, dichiarerà poi tantissimo tempo dopo, *"i ragazzi capivano ben poco di quello che stava accadendo, prevaleva un certo spirito goliardico ed*

eravamo privi di ogni guida in proposito"

Nel 1938 prese il brevetto civile di 1° grado, passando poi dalla Fanteria alla Regia Aeronautica, come Ufficiale di Complemento, e prendendo il brevetto militare presso la scuola di Pilotaggio della Regia Aeronautica di 1° periodo di Frosinone sul biplano Ro 41.

Nel 1940 iniziò l'addestramento sugli SM-79 presso la Scuola di Bombardamento di Aviano che continuò al 1° Nucleo Addestramento Aerosiluranti di Gorizia. Ai reparti arriverà il 18 agosto 1941.

L'SM-79, detto il *Gobbo Maledetto*, era un grosso trimotore utilizzato come bombardiere e poi come aerosilurante.

Il velivolo venne scelto in quest'ultimo ruolo per le affermazioni prestigiose di prima del conflitto e per essere stato già impiegato per i collaudi dei siluri nella rada di Fiume. Fu il suo aeroplano per quasi tre anni.



Dal luglio '41 in Sardegna con il 130° Gruppo: pilotava il "Gobbo Maledetto"

Era un mestiere tremendo quello dell'aerosilurantista: il pilota doveva calcolare tutto ad occhio, velocità della nave da colpire, distanza di lancio, angolo di rilevamento e di impatto.

Calcolata con questi dati la migliore mira possibile, a bassissima quota e dopo aver messo l'apparecchio in posizione di sgancio e lanciato il siluro, i piloti dovevano poi eseguire la manovra di scampo, passando sopra la nave o virando, a seconda dei casi, cosa che richiedeva abilità spiccate per non offrire un bersaglio al fuoco della unità colpita o di altre cooperanti alla difesa contraerea. Il tutto reso ancora più temibile dalle forma-

zioni di caccia nemici che si potevano incontrare sia nella rotta di avvicinamento al bersaglio che in quella di scampo.

E sono orgoglioso di poter aggiungere alla storia di mio padre anche questa prima parte aeronautica, durante la quale fu decorato con 4 medaglie d'Argento al valor Militare ed una di Bronzo al valor Civile.

Nel Luglio del 1941 fu assegnato al 130° Gruppo, in particolare alla 283° Squadriglia Autonoma aerosiluranti, appena costituita ad Elmas. Sono tanti gli assi dell'SM-79 di tutti i Gruppi che operavano da svariati fronti, Grecia, Sicilia, Africa Settentrionale, Sardegna.



Nella foto sotto il titolo Guido durante il periodo dell'addestramento militare nel 1940. Sopra il "Gobbo Maledetto". Destra: il sorvolo dell' "Empire Guillemot" dopo il lancio del siluro del tenente Focacci.

Equipaggi sempre pronti al decollo e all'azione nel Mediterraneo

Il 130° gruppo di stanza ad Elmas costituì una costante minaccia per le Squadre Navali Inglesi, che subirono nel corso del conflitto significative perdite. Gli equipaggi erano sempre pronti al decollo su allarme.

Un solitario eroico ricognitore ci ha dato l'allarme iniziale, un convoglio nemico è stato avvistato circa 30 miglia ad ovest di La Galite. Via di corsa degli equipaggi agli aerei, decollo e formazione ad ala, rotta su La

Galite (Tunisia). Ala contro ala i tre aerei in formazione stretta si avvicinano al bersaglio, ciascuno conosce il suo compito. La nave viene individuata ed attaccata da destra e da sinistra. Il terzo velivolo non deve sganciare per attendere l'esito del lancio degli altri due. La reazione è violentissima, la motonave reagisce ferocemente con il fuoco delle sue mitragliatrici e dà indietro tutta nella speranza di far passare il siluro.

Continuano anche nel '42 gli attacchi italiani ai convogli inglesi verso Malta

Focacci stringe l'attacco, si posiziona per il lancio e sgancia alla minima distanza per poi indirizzarsi sulla rotta di scampo. La nave, l'*Empire Guillemot*, è colpita ed affondata. 20 naufraghi furono recuperati per fortuna giorni dopo.

Siamo a settembre del 1941, si ripetono gli attacchi ai convogli nel Mediterraneo Occidentale che cercavano insistentemente di rifornire Malta e si ripetevano gli allarmi. Vengono registrati tanti affondamenti di unità navali nemiche ma le perdite purtroppo saranno sempre rilevanti.

Il conflitto nel Mediterraneo Occidentale continuerà, anche nel 1942, ad essere so-



Guido Focacci, nato ad Impruneta il 23 Luglio 1914

prattutto una guerra ai rifornimenti navali verso Malta. Nella rada di Algeri, così come nella zona dell'isola La Galite o nella rada di Bougie continuano gli attacchi italiani ai convogli inglesi.



In quest'ultima missione, 5 velivoli della 283° squadriglia, tra cui Focacci, e 4 della 280° attaccano un convoglio e affondano un grosso incrociatore e due importanti navi da carico. Un piroscafo è danneggiato gravemente. La reazione della controaerea è come al solito terribile e le perdite nostre, in termini di uomini e mezzi, saranno rilevanti. Dichiarerà Focacci: *"la Rada di Bougie la ricordo ancora, una specie di pozzo roccioso alto circa 200 metri dal fondo del quale un numero inverosimile di navi sparava ai siluranti italia-*

ni ed ai bombardieri tedeschi. Non credevo che il siluro che aveva colpito il bersaglio fosse stato il mio, se non fosse per l'onestà del Magg. Erasi che aveva visto saltare la nave a seguito del mio lancio".

Sono solo alcuni esempi di azioni che gli valsero le tre medaglie d'Argento al Valor Militare. Ottenne anche la medaglia di Bronzo al Valor aeronautico per un atterraggio di emergenza, che ha dell'incredibile, del 18 dicembre 1941 a Tripoli di ritorno da una missione, mentre sorvolava una zona abitata a sud-ovest della città.

Tre motori bloccati e deve atterrare in emergenza col siluro sotto la pancia

Si trovò costretto ad un atterraggio di emergenza, tutti e tre i motori si erano arrestati per un problema elettrico.

La bassa quota non gli consentiva di portarsi fuori dall'abitato ed inoltre aveva ancora il siluro sotto e non volle sganciarlo, cosa che avrebbe dovuto fare per un atterraggio di emergenza, per non procurare un sicuro disastro. Sfruttando al limite le possibilità del velivolo, riuscì a superare due ordini di cavi ad alta tensione e ad atterrare nei pressi di una casa colonica senza che il siluro esplodesse. Riuscì a mettere in salvo l'equipaggio ed a spegnere un principio di incendio.

Lo stress continuo accumulato nei due anni precedenti, i rischi altissimi che correavano quotidianamente, la perdita di tanti amici e colleghi piloti e membri di equipaggio ed una consapevolezza che maturava ormai da tempo sull'inutilità e sulle atrocità delle guerre lo indussero, insieme ad altri, a richiedere di lasciare Elmas e la 283° squadriglia alla fine del 1942.

Fu assegnato a gennaio del 1943 al 1° Nucleo addestramento Aerosiluranti di Gorizia ed a giugno alla 274° squadriglia di Foligno dove terminò i collaudi di un quadrimotore allora in fase di sviluppo, il Piaggio P108.

Guido Focacci, il toscano pilota di aerosiluranti. Partigiano dall'8 settembre poi deportato a Mauthausen

L'8 Settembre si trovava in aeroporto a Foligno e due giorni dopo nello sbandamento generale corse subito via a casa sua in Toscana. Borgo alla Collina è un paesino delizioso del Casentino, lì vivevano i genitori e le sorelle, felici di rivederlo, e lui di rasserenarli, dopo i continui bollettini di guerra che sovente richiama-
vano le gesta dei valorosi piloti degli aerosiluranti... Durò pochi mesi la sua tranquillità nel borgo. A Firenze entrò di nuovo in contatto con ambienti della Resistenza, in particolare con le Formazioni di Giustizia e Libertà del Partito d'Azione,

ma molto verosimilmente lui già da mesi prima dell'armistizio aveva segreti contatti con gruppi clandestini del CVL. Il Partito d'Azione dopo l'8 Settembre 1943 aveva creato a Firenze un efficiente Servizio di Informazioni per tenere i collegamenti con gli Alleati. Questa emittente clandestina venne creata dal Servizio Informazioni del Partito d'Azione ed i componenti del Gruppo appartenevano all'organizzazione clandestina del PdA fiorentino guidato da Tristano Codignola, Carlo Ludovico Ragghianti ed Enzo Enriques Agnoletti.

Il 1943 e l'armistizio. Collabora al servizio informazioni di Radio CoRa

Per cinque mesi circa, tra gennaio e giugno del 1944, trasmise ininterrottamente da Firenze. Tengono per gli Alleati un Servizio Informazioni di alto livello militare, che trasmetteva notizie di intelligence (dislocazione e consistenza delle truppe tedesche, spostamenti, programmi, mezzi, etc) ed era accreditata per richiedere agli Alleati avio-
lanci paracadutisti di armi, viveri, rifornimenti e supporto per i partigiani. Mio padre faceva parte di questo gruppo che operava alla radio ed era incaricato, per la sua esperienza aeronautica, di individuare le aree dove gli inglesi o gli americani potevano effettuare gli avio-
lanci e di tenere i contatti con i vari CLN di zona per avere la necessaria collaborazione. Dopo la prima trasmissione di prova, fatta con la frase

convenzionale l'Arno scorre a Firenze, Radio CoRa continuerà a trasmettere anche due volte al giorno, e sarà continuamente spostata per evitare la sua localizzazione. Fornirà informazioni così perfette e affidabili da destare l'ammirazione e il riconoscimento degli Alleati. L'attività di intelligence del Gruppo fu considerata uno dei migliori Servizi di Informazione militare tanto da contribuire significativamente alla liberazione di Firenze e dell'Italia. Le informazioni fornite da Radio CoRa consentirono agli Alleati di distruggere quasi totalmente la divisione corazzata Hermann Goering tra Siena e Grosseto. Il 7 Giugno 1944 i nazisti individuarono la ricetrasmittente in piazza d'Azeglio a Firenze e fecero irruzione.



La sua tessera del Corpo Volontari della Libertà. Sotto la tessera del Centro Assistenza Reduci Germania, che specifica "politico", rilasciato a Mauthausen.

CENTRO ASSISTENZA REDUCI GERMANIA		C. L. N. M.	G. D. D.
TESSERA DI RICONOSCIMENTO N.			
COGNOME E NOME	Focacci Guido		
PATERNITÀ	NATA	IL	23/7/14
STATO CIVILE	PROFESSIONE	ingegnere	
DOMICILIATO A	VIA	Focacci Bandiera N. 19	
ARRIVATO A MILANO IL	BAGNO IL	P.N. 28/6/45	
VISITA MEDICA IL	DIRETTO A	Focacci	
DOCUMENTO IDENTITÀ	RILASCIATO A	Mauthausen	
FIRMA DELL'ASSISTITO	DATA	23/6/1945	
		L'UFFICIO EMITTENTE	
MOD. C.M.P. 2288 80.000 - 6.45			

L'adesione alla Resistenza, la scoperta della Radio, la cattura e la deportazione

Lo studente Luigi Morandi fu sorpreso mentre trasmetteva ed ebbe la prontezza di sottrarre una pistola ad un soldato tedesco e di ferirlo a morte. Venne a sua volta colpito da numerosi proiettili e morirà due giorni più tardi in ospedale. In quell'occasione si trovavano nell'appartamento Enrico Bocci, l'animatore e fondatore della Radio, Italo Piccagli, suo principale collaboratore, Carlo Campolmi, Guido Focacci, Franco Giliardini e Gilda Larocca che saranno tutti arrestati e portati a Villa Triste (sede della polizia repubblicana e delle SS). Il Cap. Piccagli, quattro paracadutisti alleati appena lanciati per sostenere radio CoRa ed un ignoto partigiano cecoslovacco furono fucilati nei boschi di Cercina (FI) il 12 giugno 1944. Insieme a loro venne fucilata Anna Maria Enri-

ques Agnoletti, per la sua attività di cattolica impegnata con i "cristiano-sociali" nella Resistenza. L'avvocato Enrico Bocci dopo giorni di inaudite torture fu ucciso e il suo corpo non sarà mai trovato. Mio padre fu, con Enrico Bocci ed Italo Piccagli, sottoposto a terribili torture. A questo ci pensavano purtroppo gli aguzzini italiani della famigerata Banda Carità, che collaborava attivamente con le SS. Ma nessuno del Gruppo Radio CoRa parlò. Guido Focacci fu deportato prima a Fossoli e poi a Mauthausen a fine giugno 1944. Gilda La Rocca, instancabile segretaria dell'avv. Bocci, riuscirà a scappare ed a riunirsi alla Resistenza. Enrico Bocci, Anna Maria Enriques Agnoletti, Italo Piccagli e Luigi Morandi sono stati insigniti della Medaglia

d'Oro alla Memoria. Il padre di Luigi Morandi, ignaro della sorte del figlio, venne arrestato poco dopo l'irruzione a Radio CoRa e deportato a Mauthausen e non fece mai ritorno.

A questo punto la storia si intreccia con quella di Marcello Martini, figlio del Magg. Mario Martini, alto dirigente toscano del Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia e collaboratore di Radio CoRa per i lanci che solitamente avvenivano nella zona di Prato. I nazisti il 9 giugno '44 andarono a Montemurlo dove era sfollata la famiglia Martini per catturarlo, ma, non riuscirono a portarlo via e così arrestarono il resto della famiglia. Madre e sorella saranno poi per fortuna liberate, Marcello di appena 14 anni fu deportato a Fossoli, dove incontrò Guido Focacci, e insieme saranno avviati a Mauthausen con il trasporto del 21 giugno che arrivò il 24 giugno. Guido Focacci era ben più grande e gli fece un po' da padre durante la prigionia fino a quando non furono divisi. Ne è nata una amicizia unica, enorme, granitica, che sopravvive nell'esempio che hanno sempre lasciato. Mio

padre è morto a febbraio del 2013, Marcello ad agosto dell'anno scorso.

Il Lager di Mauthausen di annientamento attraverso il lavoro era il più grande campo sul territorio austriaco ed uno dei più atroci dell'intero complesso concentrazionario, fu classificato di 3° livello, il più duro per i prigionieri politici che vi furono deportati, cioè coloro che, incorreggibili per la follia nazista (asociali, criminali, pregiudicati) erano impossibili da rieducare e venivano trattati come elementi da annientare psico-fisicamente.

Guido Focacci e Marcello Martini furono destinati da Mauthausen ad uno dei suoi 49 sotto-campi, quello di Wiener Neustadt ove venivano prodotte, con il lavoro schiavo dei prigionieri, i caccia Messerschmitt 109 ed i missili A-4. Marcello Martini fu poi trasferito a Hinterbrühl nella Seegrotte, altro sotto-campo di Mauthausen, che produceva componenti per i caccia a reazione.

Entrambi sopravviveranno alle terribili marce della morte. Un episodio lo vorrei citare perché rende l'idea in quella immane tragedia di

cosa significasse quel legame unico. Un giorno le due colonne, siamo ad inizio aprile del 1945, l'una proveniente da Wiener Neustadt e l'altra da Hinterbrühl, procedettero parallele per un breve tratto e Marcello, pur senza incontrarlo, in quella situazione catastrofica e disumanizzante, volle sapere, e ci riuscì, se Guido era vivo.

Marcello è stato liberato a Mauthausen il 5 Maggio 1945 e si ricongiungerà qualche giorno dopo con Guido, liberato a Gusen, raggiungendolo dopo qualche giorno senza sapere minimamente dove fosse il sottocampo e con ben pochi contadini che erano disposti ad indicargli la strada, viste le condizioni in cui versava. Insieme Guido Focacci e

Marcello Martini ritorneranno a casa. Una bella storia di amicizia ed anche, va detto, di diversi momenti di solidarietà tra tanti prigionieri.

Il ritorno a casa ed il reinserimento nella vita di ogni giorno è stato per tutti i sopravvissuti un percorso difficilissimo e lungo: la solitudine, una forma di ritegno nelle descrizioni, una fatica a comunicare, la percezione della fatica ad essere compresi a causa dell'inferno subito. Marcello e Guido ritornarono per fortuna dalle proprie famiglie che li inondarono di affetto. Stettero anche, poco dopo il ritorno, per una decina di giorni insieme a casa della famiglia Focacci e piano piano riacquisirono entrambi un certo equilibrio.

Il dopoguerra, come da ragazzo sempre a trafficare intorno agli aerei...

Mio padre riprese una vita più o meno normale nel 1946. Insegnò in un Istituto Tecnico, era istruttore all'Aero Club di Firenze e poco dopo ritrovò sotto un pagliaio un velivolo monomotore FL3 smontato, ma apparentemente in buone condizioni. Lo acquistò, dopo lunghe trattative, da un contadino riluttante a venderlo e se lo portò a Peretola. Lo rimontò, lo rimise in efficienza ed alla fine ci volò felice. La vita riprendeva. Per diverso tempo diresse una azienda di Marina di Massa che acquisiva per poche lire jeep Willies dai campi ARAR, pieni di residui bellici di ogni tipo, e le ricondizionava per venderle. Con degli amici ottenne poi nel 1949 un terreno dal Comune in comodato e materialmente realizzò la pista ed i primi hangars dell'attuale aeroporto di aviazione generale del Cinquale (Massa Carrara). Nel 1952 arrivò all'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco

(NA) e ricostituì, convertendola, la Divisione Motori Avio che diventò uno dei centri più importanti per la manutenzione e revisione di motori a turbina. L'Alfa Romeo Avio sviluppò, e questo segnò il ritorno in una azienda aeronautica italiana di attività significative di progettazione, un motore turbo-prop per l'aviazione generale (AR318), robustissimo, che fu sacrificato sul tavolo di miopi politiche aziendali.

L'amicizia continuerà sempre: Marcello Martini lavorò con mio padre Guido diversi anni in Alfa Romeo.

È stato a lungo il presidente dell'Aero Club di Napoli ed il vice presidente dell'Aero Club d'Italia. Contribuì alla realizzazione di importanti programmi di rinnovo flotte degli Aero Clubs in Italia.

Che dire oltre, se non una profonda riconoscenza verso mio padre che mi ha permesso con la sua testimonianza di vita di scrivere una storia così piena e bella!



Guido Focacci (a destra nella foto) e Marcello Martini che in quanto internato a 14 anni è, con Franco Cetrelli, il più giovane tra i deportati politici italiani al campo di concentramento di Mauthausen.

Guido Focacci ci ha lasciato a febbraio del 2013, Marcello Martini è scomparso nel 2019.

Le nostre
storie

Raccontata nella serie tv “La guerra è finita” la storia dei ragazzi ospiti della colonia di Selvino

Cominciò
nella ex
colonia

di Adriano Arati

Storie d'amore, storie di guerra. Ci sono anche diverse tracce reggiane in “La guerra è finita”, la miniserie televisiva che ha debuttato con successo a metà gennaio su Rai Uno.

Il lavoro per la Tv diretto da Michele Soavi, andato in onda in quattro puntate, racconta la vicenda dei bimbi di Sciesopoli, giovanissimi ebrei che l'Olocausto e la guerra avevano reso orfani e che a Selvino, nelle Alpi bergamasche, trovarono un primo rifugio.

“**L**a Guerra è finita”, che vede come protagonisti Michele Riordino e Isabella Ragonese, è stata girata in buona parte in terra reggiana, nei campi di concentramento ricostruiti dalla produzione Palomar a Sabbione, nel centro storico cittadino e a San Donnino di Casalgrande, nella bellissima villa Spalletti. Ma vi è anche un altro legame, collegato ai Viaggi della Memoria e al lavoro dell'istituto storico del territorio.

Nel decennio appena trascorso Reggio Emilia ha, infatti, ospitato in diverse occasioni due bambini di Selvino, Avraham e Ayala Aviel, marito e moglie che proprio a Sciesopoli si erano incrociati per la prima volta per poi ritrovarsi a Cipro e infine in Israele. Avraham Aviel ha parlato più volte agli studenti del Viaggio della Memoria diretti ad

Auschwit-Birkenau e a Terезin, raccontando la sua incredibile esperienza.

Nato in un villaggio ebraico polacco, in quella che oggi è Bielorussia, ha visto la sua intera famiglia uccisa o dai nazisti durante le fucilazioni di massa della prima fase della Soluzione finale, o dai partigiani bianchi polacchi, da sempre antisemiti.

Giovanissimo, ha combattuto con i partigiani sovietici operando come traduttore prima di cercare una fuga verso quella che riteneva la Terra promessa, Israele. Al termine di un lunghissimo viaggio a piedi per l'Europa, respinto più volte alle varie frontiere, è arrivato in Italia e lì ha incontrato i componenti milanesi del Cln, il comitato di liberazione nazionale, e della Brigata ebraica che aveva partecipato al conflitto con gli alleati.



Una fotografia della Colonia di Selvino. “Sciesopoli” è il nome di una grande colonia alpina, sorta per volere dei capi del fascismo milanese e inaugurata l'11 giugno 1933.

La struggente storia dei bambini riporta l'olocausto nell'attualità del momento

Da loro è stato accompagnato a Selvino, un paese sulle Alpi sopra Bergamo, dove si trova una colonia per bambini costruita in epoca fascista e appunto utilizzata nel primo dopoguerra come orfanotrofio per bimbi ebrei sopravvissuti alla Shoah.

Al Selvino, nella struttura chiamata Sciesopoli, Avraham ha passato diversi mesi prima di partire per Israele, dove è giunto poco tempo prima della guerra del 1948.

Fra le altre piccole ospiti di

Selvino, una bimba di nome Ayala, che Avraham ha poi reincontrato a Cipro, dove la nave dei migranti ebrei era stata bloccata dalle truppe inglesi, e poi ha sposato in Israele.

Nel mezzo altre guerre e altre battaglie, combattute anche da Ayala, e la testimonianza al processo Eichmann come uno dei pochissimi superstiti alla fase delle fucilazioni che ha portato alla morte di oltre un milione di persone. Sino al 2016 la coppia non era mai tornata al Selvino.



Il protagonista della storia, Davide, è interpretato da Michele Riondino, Isabella Ragonese ricopre il ruolo di Giulia. Valerio Biansco è Ben, che viene da Israele.

Ora la storia è in televisione



Avraham e Ayala ci sono tornati

Due dei bambini di allora. Qui si erano conosciuti poi sposati in Israele. Avraham e Ayala Aviel sono tornati a visitare la colonia. Ayala è morta pochi mesi fa.

Quattro anni fa, complice la chiamata di Istoreco per una testimonianza, i coniugi Aviel e le loro figlie sono stati accompagnati sino al paesino bergamasco da una delegazione dell'Istituto storico, in un momento segnato da grande commozione e dagli onori ufficiali che il Comune di Selvino ha riservato ai due.

Erano gli anni in cui - grazie agli sforzi di tanti ricercatori - si tornava a parlare della vicenda del Selvino, di quella prova di solidarietà che coinvolse ebrei e non ebrei, militanti politici e cittadini comuni, per aiutare ragazze e ragazzi che

avevano letteralmente perso tutto. La storia di Ayala non era meno cupa di quella del marito, unica superstite fra le tre sorelle mandate in treno in Germania dalla famiglia a meno di dieci anni, nel tentativo disperato di fingersi polac-



Avraham da giovane quando, reduce dai campi, fu testimone al processo contro Adolf Eichmann in Israele nel 1961.



Il gruppo di bambini sopravvissuti è stato interpretato, con successo e simpatia, nelle scene girate per la Rai dalla casa di produzione cinematografica e televisiva italiana.

che cattoliche e non ebrei. Una vicenda che mette insieme la cosiddetta Storia con la S maiuscola e un incrocio di amori, passioni e voglia di vivere dall'enorme impatto emotivo a cui Reggio Emilia ha dato un bel contributo.

Sciesopoli porta con sé decine di narrazioni simili, e proprio da lì è partita l'ispirazione per la "Guerra è finita".

La serie mette al centro Davide (Michele Riondino), un ex ingegnere partigiano, alla ricerca disperata del figlio Daniele.

Non lo troverà ma si imbatte in tanti altri orfani ebrei senza famiglia e senza una casa tornati liberi con la caduta del nazismo.

Assieme a Ben, un ex ufficiale della Brigata Ebraica, e a Giulia (interpretata da Isabella Ragonese) proverà a trovar loro una sistemazione sulle Alpi, a Selvino.

**Le nostre
storie**

Italia chiama, Canada risponde. L'Internato Militare Italiano finito a Montréal per vivere

di Andrea Giovarruscio

Associazione Nazionale, un pomeriggio di dicembre, suona il telefono e fin qui tutto bene. La persona dall'altra parte del telefono si presenta come Luciano Maesano, è appena rientrato dal Canada dove vivono diversi suoi parenti

Per la prima volta uno di loro si è confidato dicendogli di essere stato deportato e che avrebbe avuto piacere di raccontare la sua storia. Maesano conclude dicendo: "Ci potete pensare voi?"

**Pascale, dall'altra parte del mondo,
è pronto a narrarci la sua storia**

Decidiamo di telefonare, siamo pronti a rispondere in inglese, ma temiamo la difficoltà di una conversazione fatta "a freddo", senza conoscerci e per di più su argomenti così sensibili. "Halo" risponde in francese un'anziana voce femminile, ma aggiunge subito: "Halo, buongiorno". Meraviglioso. Ostacolo linguistico abbattuto. Ora si tratta di spiegare chi siamo, che chiamiamo dall'altra parte del mondo e che vorremmo parlare col signor Domenico Pascale. La signora gentilissima non fa una piega e ci passa il marito che è stato in realtà preavvertito da Maesano ed è pronto a narrarci la sua storia. Dopo un racconto per sommi capi, Pascale ci dice però: "Vedersi di persona sarebbe meglio, è un'altra cosa". Vero, ma come? Ci

accordiamo per sentirci di nuovo un po' più in là e riusciamo nel frattempo a prendere contatti con il Consolato Generale d'Italia a Montréal. Ci rispondono, veloci e molto disponibili, offrendoci la possibilità di far intervistare Pascale da tre studentesse universitarie italiane in tirocinio da loro: Brenda Candura, Emilia Evangelista e Chiara Finetti. Fantastico, l'intervista si fa e si fa in italiano, una lingua che Pascale non ha mai dimenticato nonostante sia in Canada da quasi settant'anni.

Domenico Pascale nasce il 30 marzo 1923 a Torre di Ruggiero (CZ) in una famiglia di agricoltori. Ha due fratelli, soldati, e a diciannove anni, nel 1942 viene chiamato alle armi. Per lo meno la famiglia riceverà una pensione di qualche lira per cia-



Un caloroso grazie al Consolato Generale d'Italia a Montréal, al Console Lorenzo Solinas, a Brenda Candura, Emilia Evangelista e Chiara Finetti per averci permesso di registrare questa testimonianza, a Luciano Maesano per averci contattato e, soprattutto grazie, a Domenico Pascale per averci trasmesso la sua storia; questo è un breve riassunto della sua deportazione.

Sul nostro sito pubblicheremo il testo integrale dell'intervista, molto preziosa anche per i tanti dettagli che contiene e che fanno meglio comprendere le condizioni di vita degli Internati Militari Italiani, costretti a un duro regime di lavoro coatto.

Prigionieri fuori dal campo sorvegliati dalle guardie naziste.

scuno dei figli e il padre di Domenico pensa di metterle da parte per quando i giovani torneranno a casa.

Domenico parte e dopo sei mesi in Italia, tra Salerno e Bari, viene inviato in Albania. Di lì a poco viene dichiarato l'Armistizio, l'8 settembre 1943, e si rimane senza ordini.

Gli ufficiali sono di stanza a Tirana così Domenico e i suoi compagni decidono di andare là per capire cosa fare, nel rispetto di una prassi che non li aiuterà.



L'Italia è devastata, qualcuno gliel'aveva detto: "Non la troverete come era prima"

A Tirana incontrano i propri ufficiali, ma sono i tedeschi, "i germanesi" come li chiama Pascale, a dire agli italiani di seguirli per tornare in Italia e combattere contro gli Alleati oppure tornarsene a casa. E perché no? Le alleanze sono appena state sciolte tra i due Stati, ma da soldato a soldato "siamo stati camerati fino ad ora: fidiamoci". Domenico e altri vengono messi su dei treni, su dei carri bestiame - strano, ma siamo in tempo di guerra non si può pretendere molto - e vengono portati fino a Vienna, con pause lungo il viaggio e delle condizioni accettabili. Si dorme sui vagoni ma una mattina per quanto si bussi e si chieda di poter scendere per andare al gabinetto l'unica

risposta è "RAUSS!" e le porte restano sbarrate.

Il treno riprende la sua lenta marcia e arriva in Polonia, nella zona di Auschwitz. Domenico Pascale diventa il 48203, si tiene la sua divisa - la porterà a lungo e si ricorda ancora i pidocchi che ne erano diventati inquilini - e rifiutandosi di combattere nella Wehrmacht resta alla mercé della macchina di lavoro dei nazisti. Lavora prima nelle costruzioni, poi nelle miniere di carbone dove a ogni deportato è affiancato un civile polacco. Il cibo per i deportati è quasi inesistente ma per i polacchi non va particolarmente meglio, hanno le tessere e in ogni caso la guerra sta portando povertà e rovina dappertutto.

È febbraio e l'Armata Rossa avanza da est, il campo centrale di Auschwitz è già libero.

Domenico lo scoprirà poi, le SS invece lo sanno benissimo e una mattina anziché portare il kommando a lavorare, avviano i prigionieri in una marcia verso un'altra zona della Polonia più a ovest. Fino ad aprile la squadra lavora in una fonderia.

Domenico racconta speditamente senza eccessivi dettagli; la parte su cui sia per telefono sia nell'intervista si sofferma di più inizia il 29 aprile del 1945. Quel giorno comincia una nuova marcia. Ci sono italiani, polacchi, russi, anche donne russe prigioniere da più di quattro anni.

Se ti fermi ti sparano, se cadi ti sparano. Passano così sei giorni ed è il 5 maggio. Gli americani stan-

no liberando Mauthausen, le SS abbandonano Pascale e tutti i suoi compagni, in lontananza si sentono cannoni e bombardamenti, qualcuno capisce e fa capire che ci devono essere gli inglesi, gli americani e i russi. Bene i primi due, ma dei terzi si ha paura, Pascale dice: "poi quelli ci mandano in Siberia", non si può rischiare di finire in mano loro e i prigionieri sono sfiniti e restano all'addiaccio in un bosco, nascosti, in attesa di quello che deve essere.

Qualcuno arriva, a cavallo, sono i russi, male. Urlano, pensano che i prigionieri siano tedeschi ma Pascale risponde: "italianski, italianski!". Nessuno fa loro del male e la pattuglia se ne va. Per tre giorni niente, ma la fame è implacabile e non la si sopporta più. Ci si decide, si formano dei

gruppi, si lascia il bosco e Pascale con altri ha la fortuna di trovare un vagone merci carico di zucchero e farina. Dopo aver ripreso un minimo di forze il gruppo decide di spostarsi, cercare qualche treno, qualcuno che li aiuti a tornare in Italia, a casa. Camminano fino a Brno e incrociano un accampamento russo, non si fidano più di nessuno e ce ne vuole prima che un interprete li convinca che senza treni e senza cibo non possono certo mettersi in marcia per mesi fino all'Italia. Domenico e i suoi restano con i russi e scoprono che in realtà nessuno pensava di portarli in Siberia. I sovietici sono simpatici, danno loro da mangiare e li trattano bene. Ma Domenico vuole tornare a casa, da quando è partito non ha più potuto mandare notizie alla famiglia,

chissà cosa penseranno. A luglio finalmente viene lasciato partire su delle tratte che lo portano fino a Vienna. Qui passa sotto tutela americana e riesce a raggiungere Bologna. Il sud Italia però è tagliato fuori dalle tratte ferroviarie, l'Italia è devastata, qualcuno gliel'aveva detto: "Non la troverete come l'avevate lasciata".

Domenico e alcuni compagni arrivano a Bologna, dove restano per due settimane, si dividono in squadre e fanno la guardia in stazione in attesa che qualcuno annunci un treno per il Meridione, ovunque, ma più vicino a casa.

Finalmente un convoglio verso Roma, ci vogliono tre giorni ma ci siamo. Poi Napoli e Salerno - non sembra vero - Battipaglia, Reggio, Catanzaro, Locri e Sorrento.

La guerra è finita, ma di pace si fa fatica a vederne e di lavoro non se ne trova

Le tratte sono interrotte, i percorsi scombinati, si va avanti e si torna indietro e per arrivare a casa serve

anche l'aiuto di alcuni operai ferroviari e dei loro carrelli a spinta perché in alcuni paesi il treno non arriva.

È l'agosto del 1945 e finalmente Domenico riesce ad arrivare a Torre.

Un paesano lo riconosce: "Madonna ti devono fare i funerali!" Cosa? "I soldati liberati dagli americani sono arrivati mesi fa, sono tre anni che di te non si sa niente e i tuoi fratelli dall'Africa e Inghilterra pure sono rientrati".

Sì, Domenico Pascale era passato per quello che tanti avrebbero chiamato inferno ma era vivo e finalmente a casa.

La guerra è finita, ma di pace si fa fatica a vederne e di lavoro non se ne trova: l'Italia è distrutta e in crisi, la lira non vale niente e le

pensioni di guerra dei tre fratelli Pascale bastano appena perché il maggiore si possa fare un vestito. Prima della guerra tutti con quei soldi si sarebbero comprati della terra, una casa. Domenico nel '50 si sposa, nel marzo dell'anno seguente nasce la prima figlia e la famiglia decide di seguire la strada tracciata dal cognato di Domenico e partire per il Canada.

Sono anni duri: bisogna cambiare lingua, alzarsi all'alba per andare al lavoro, pagati pochi centesimi all'ora, e rientrare in una casa piccola e poco riscaldata a notte fonda.

Domenico lo dice molte volte: "Se fossi stato solo sarei tornato in Italia", ma per fortuna c'è la sua famiglia, sua moglie e tre bambini, così decidono tutti di rimanere a Montreal.

Dopo 35 anni di fatica, Domenico può finalmente andare in pensione.

Neanche fosse un classico

Sulle bancarelle milanesi vendono (senza pudore) il "Mein Kampf" di Hitler

Il Mein Kampf di Hitler, con tanto di svastica in copertina, in vendita su una bancarella in piazza Duomo a Milano.

Lo denuncia il consigliere comunale Manfredi Palmeri: "Fa venire i brividi"



Imbrattata nella capitale la targa in onore di Tina Costa, staffetta partigiana

A Roma, nel giardino davanti alla sede dell'VII Municipio della capitale, il solito (notturno) insulto alla memoria di una donna simbolo della Resistenza scomparsa nel marzo di un anno fa.

Zingaretti: "Un gesto vergognoso contro una protagonista della nostra Repubblica". Sulla piastra era scritto: "sarò in piazza fino a quando avrò l'ultimo respiro, perché so di essere dalla parte del giusto e che le mie idee sono condivise da tanti, Tina Costa".



Memoria di un operaio deportato da Sesto San Giovanni

Posata a Palermo la Pietra d'inciampo più a sud d'Europa per Libero Baldanza

Per la seconda volta, a poco meno di un anno di distanza, la Sicilia ha voluto rendere omaggio a un suo figlio martire del nazifascismo, Liborio Baldanza (detto Libero), posando per lui una Pietra d'inciampo a Palermo. Libero, nativo di Geraci Siculo, sulle Madonie, dopo l'infanzia si era trasferito a Palermo con la madre ed i fratelli. Qui ha studiato e ha lavorato per alcuni anni e nel 1922 si è iscritto al neonato Partito Comunista, prima di trasferirsi al nord nel comune di Sesto San Giovanni. A Palermo ha lavorato presso i Cantieri Navali come aggiustatore meccanico dei motori diesel e, proprio nei pressi dell'ingresso principale dei cantieri, Gunter Demnig con martello, cemento, spatola e l'immane cappello a larghe falde, ha posato la Pietra d'inciampo.

L'artista, intervistato da una TV locale, ha dichiarato di essere molto felice di questa iniziativa, perché Palermo è la città più a sud dell'Europa in cui lui sia stato a posare una delle sue Pietre.

La Sicilia è terra accogliente nei confronti di chiunque, ricca di botteghe arabe, di artigiani stranieri, di giovani provenienti da terre lontane e Palermo ha accolto con calore anche noi e gli amici che ci accompagnavano da Sesto San Giovanni. L'emozione e la commozione sono state forti anche questa volta, non appena ci siamo resi conto di quante persone fossero presenti alla cerimonia. Quando siamo arrivati sul luogo della posa della Pietra, infatti, abbiamo trovato ad accoglierci una nutrita rappresentanza di studenti di ogni etnia e colore del liceo Ninni Cassarà, oltre a parecchi cittadini consapevoli degli orrori della deportazione politica. In rappresentanza della città era presente il sindaco Leoluca Orlando, che ha rinnovato *"l'invito a inciampare, a fermarsi, a riflettere, a fare memoria"*, l'assessore alla cultura Adlam Darawsha, un medico arabo nativo di Nazareth, il rappresentante dell'Anpi palermitana e la signora Evelyne Aouate, presidente dell'Istituto siciliano di studi ebraici che ringraziamo per aver voluto presenziare ad una cerimonia in onore di un Triangolo Rosso. Hanno voluto essere con noi, e abbracciarci nuovamente con il loro affetto, anche i rappresentanti di Geraci Siculo, il paese natale di Libero, dove era stata posata una Pietra già nello scorso aprile, e quindi sono scesi dal piccolo centro sulle Madonie il sindaco Luigi Iuppa, accompagnato dalla *"sindachina"* Ludovica Attinasi, dal presidente del consiglio comunale geracese, da alcuni consiglieri e da parecchi loro compaesani.

La mattinata è poi proseguita con la posa di un'altra Pietra dedicata a Maria Di Gesù, anch'essa deportata politica palermitana.



Flavia Baldanza, in municipio a Palermo con il sindaco Leoluca Orlando e Gunter Demnig, lo scultore tedesco con l'immane cappello.

Siamo poi stati ricevuti a Villa Niscemi, una delle residenze del Comune di Palermo, dove abbiamo portato la nostra testimonianza, raccontando al folto pubblico la vita, il percorso politico e la deportazione di Libero. Dopo una lunga militanza antifascista, già pagata negli anni '30 con numerose condanne alla detenzione comminate dal Tribunale speciale, fuoriuscito in Francia e Svizzera dove era stato inviato dai vertici del PC, Libero al rientro in Italia ha iniziato a lavorare alla Breda di Sesto San Giovanni continuando la lotta ed organizzando, insieme ai suoi compagni antifascisti, gli scioperi del '43 e del marzo '44.

Il 14 marzo '44, dopo otto lunghissimi giorni di sciopero, è stato arrestato a casa a tarda notte, alla presenza di sua moglie e suo figlio di otto anni, ed inviato nei lager austriaci, da dove non ha più fatto ritorno.

Flavia Baldanza



Flavia Baldanza alla posa della pietra a Palermo. Nella foto accanto Liborio col figlio, il piccolo Dimitri.

Alberto Cavaglion
Anne Frank
Diario
Oscar Mondadori
Moderni
euro 13,00
pag. 536

Una nuova traduzione delle due stesure del diario

Rileggere i Diari di Anne Frank: nonostante le avversità questo imponente archivio si è salvato

Colpisce nei diari di Anne Frank il frequente ricorso a proverbi: una traccia, si direbbe, delle consuetudini pedagogiche in uso nelle famiglie della borghesia ebraico-tedesca. Il riferirsi alla bontà degli insegnamenti antichi contrasta con la giovane età di chi scrive, contribuendo a delineare il ritratto di un'adolescente-adulta.

I diari si presentano incoricati da due massime che sarebbero i migliori sottotitoli. Nelle ultime pagine, in data 15 luglio 1944 leggiamo: *"La gioventù è più solitaria della vecchiaia"*. Il 20 giugno 1942, giorno in cui decide di confidarsi con un *"quaderno cartonato"* (diario le sembra una definizione *«altisonante»*), Anne prevede le sofferenze cui andranno incontro i suoi pensieri se mai riusciranno ad uscire in libertà da quella casa-rifugio dove è stata a lungo ristretta: *"La carta è più paziente degli uomini"*. Si riassume in questi due assiomi la genesi dei diari e in un certo senso la vicenda stessa di Anne: da un lato la solitudine di un'adolescente-adulta, una gioventù solitaria, dall'altro il destino

tormentato dei suoi scritti, *"la pazienza delle carte"*.

In Italia, a partire dalla prima traduzione del 1954, i diari hanno conosciuto una larghissima circolazione, ma non è stato facile prendere coscienza della stratificazione e della ricchezza di una fonte che è preziosa per la storiografia della deportazione e dello sterminio degli ebrei olandesi, ma ancora di più lo è come un precoce laboratorio di letteratura, degno di stare accanto ad altri libri composti sul confine dell'abisso. Relativamente recente, del 1986, è l'edizione critica, dalla quale non può prescindere chiunque voglia avvicinarsi a questo straordinario e vivacissimo *atelier* di scrittura.

Il primo dato da rilevare è la circostanza fortunosa in virtù della quale i diari sono arrivati a noi. Il salvataggio rappresenta il primo capitolo della *"pazienza"* delle carte di Anne Frank. Nella storia del secondo conflitto mondiale non esiste soltanto il dramma dei libri bruciati sui roghi. Esiste anche, ma attende di essere scritta, la contro-storia dei manoscritti salvati da tenaci bibliotecari, archivisti, premurosi amici. *Pièces au sauvetage*: si potrebbero defi-

nire così i soccorsi libreschi, ricorrendo a una tradizione teatrale europea consolidata. Le scritture dall'estremo, drammaticamente interrotte dal precipitare degli eventi, costituiscono un paragrafo, si potrebbe dire, di Resistenza dei libri e delle carte: una vicenda non meno encomiabile dell'assai più studiata Resistenza degli individui. Opere scritte in nascondigli poco sicuri, poi abbandonate durante rastrellamenti, perquisizioni o bombardamenti ne sono esistite parecchie. Esse rappresentano la trama di una ricerca che aspetta di essere completata. Di questa trama avventurosa, il caso di Anne Frank è esemplare, per non dire unico. Noi oggi possiamo leggerla - non per intero, una parte dei suoi fogli non è stata ritrovata - perché nei minuti immediatamente successivi all'arresto la mano di una collaboratrice del padre, Miep Gies, si è precipi-



Tra le cose salvate ecco l'originale del Diario.

Nel volume «I militari italiani nei lager nazisti»

I prigionieri che dissero no a Salò “Inutilmente Mussolini insistette” ma la maggior parte rifiutò

tata a raccogliere cartelle, sparsi e disordinati fogli caduti in terra e li ha nascosti. Su questa azione tempestiva di soccorso disponiamo un circostanziato resoconto, in un libro appassionante della stessa Gies.

La salvaguardia di “*carte scritte*”, ad opera di persone che a buon diritto andrebbero premiate come *Giusti dei Libri*, è un vasto e appassionante argomento di ricerca: riguarda non solo taccuini, diari, ma anche capolavori della letteratura, della filosofia, della storiografia, delle arti figurative, spartiti musicali, poesie salvati dalla catastrofe. Mentre così tanto sangue scorreva per le strade del vecchio continente, nonostante le avversità, un imponente archivio di carte si è potuto salvare. Storici come Marc Bloch e Federico Chabod, entrati nei movimenti di Resistenza, hanno continuato le loro ricerche, salendo sulle Alpi con una valigia piena di schede, di libri, di abbozzi di opere. Molti lavori li abbiamo ereditati in forma incompiuta ed è il nostro caso: come tutti i pensieri che non poterono essere più pensati sono giunti a noi temprati dall'energia del naufrago. In aggiunta alle mappe delle città bombardate, dei luoghi dello sterminio, delle razzie contro civili, ci servirebbe una carta delle «*case segrete*» come il nascondiglio dei Frank in Prin-sengracht 263 ad Amsterdam.

Alberto Cavaglion

«*Noi non vogliamo restare qui, come qualcuno insinua, per vigliaccheria, quasi imboscati. Siamo tutti ex combattenti, molti decorati, molti volontari. Noi non siamo degli attendisti, come qualcuno ci chiama. Non è per calcolo né per capriccio né per puntiglio, ma solo per coerenza, per un principio di dignità, di onore, di giustizia. Noi siamo uomini, vogliamo essere uomini.*»

È il 5 aprile del 1944. Sono trascorsi sette mesi dalla sera di settembre in cui la radio ha annunciato l'armistizio e l'esercito italiano si è sfaldato. Per centinaia di migliaia di militari italiani catturati e deportati in Germania è stato un inverno durissimo, di prigionia e lavoro coatto, poiché hanno scelto di non continuare a combattere al fianco degli ex alleati e di non aderire alla Rsi. Uno di loro è il capitano Giuseppe De Toni, nato a Modena, classe 1907, comandante italiano del campo di Hammerstein, che scrive clandestinamente questa lunga e appassionata lettera al fratello Nando, che lo aveva invitato ad optare per uscire dal lager.

Il libro «*I militari italiani nei lager nazisti. Una resisten-*

za senz'armi 1943-1945» è storia degli oltre seicentomila internati militari deportati nei lager nazisti, gli Imi, che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 rifiutarono di continuare a combattere con la Germania nazista e di aderire alla Repubblica sociale. È una pagina assai rilevante della partecipazione italiana alla Seconda guerra mondiale e della Resistenza, ma è stata a lungo trascurata. Nel 2009 ad aprire la pista a questo percorso fu l'antologia delle lettere e dei diari degli Imi curata da Mario Avagliano e Marco Palmieri. A undici anni di distanza arriva in libreria il nuovo saggio dei due giornalisti e studiosi, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi 1943-1945*.

In questo libro Avagliano e Palmieri, con il rigore storico che li contraddistingue e un sapiente uso della diaristica e della corrispondenza coeva, per lo più inedita o scarsamente conosciuta, e di altri documenti come i rapporti della censura, le relazioni delle autorità italiane e tedesche, i volantini e i manifesti di propaganda tedesca o della Rsi, conducono il lettore in un appassionante viaggio nel mondo

degli Imi, che ci fa scoprire aspetti nuovi o poco noti, dal loro bagaglio di umanità alla capacità e al coraggio di resistere a tutte le avversità, raccontando attraverso le storie individuali la storia collettiva degli internati militari italiani.

I nazisti vietarono severamente agli Imi di tenere diari. «*Premetto* - avverte infatti un tenente, Giorgio Marras, alla data del 22 gennaio 1944 - *che se mi trovano questo diario mi fucilano*». Ma nonostante il pericolo la pratica dei diari è abbastanza diffusa, perché «*raccontare* - come annota Lino Monchieri il 3 ottobre 1943, subito dopo la cattura - *è mio dovere. Qualcuno dovrà pure sapere cosa succedeva qui...*», anche se «*queste disordinate note* - è la consapevolezza del capitano Guido Baglioni, il 12 luglio 1944 - *non potranno mai rendere i giorni di disperato tormento, di sconforto, di fame e abbruttimento superati più per miracolo che per forza di volontà*».

Il viaggio nella memoria si snoda in quindici tappe, quanti sono i capitoli, accompagnate dalle parole vive dei protagonisti dell'epoca (non solo gli internati ma anche i loro familiari e i

**Mario Avagliano e
Marco Palmieri**
***I militari italiani nei
lager nazisti.***
***Una resistenza senz'armi
1943-1945***
il Mulino
euro 26,00
pag. 457

«Una resistenza senz'armi 1943-1945» le ricerche di Avagliano e Palmieri

loro oppressori). La vicenda degli Imi è analizzata nel suo complesso, dalla reazione all'annuncio dell'armistizio alla cattura da parte dei tedeschi, dal viaggio in tradotta verso i lager alle sofferenze patite nei campi e al lavoro coatto, fino alla liberazione e al ritorno in patria.

Un'attenzione particolare è stata rivolta alle motivazioni della scelta di fronte alle offerte di adesione alle SS da parte dei tedeschi e a quelle rivolte ai militari italiani dagli emissari della Rsi dopo il ritorno di Mussolini.

Il libro scandaglia tutti gli aspetti della vita quotidiana degli Imi, caratterizzata dall'ossessione della fame, ma anche dagli sforzi compiuti per difendere la loro dignità di soldati e di uomini nell'inferno dei campi, come la fede religiosa, le iniziative culturali, gli espedienti per ricevere e diffondere informazioni (i giornali parlati e le radio clandestine), il rapporto con la popolazione civile, i contatti con i prigionieri e i deportati di altre nazioni, le storie d'amore e di sesso, che in alcuni casi dopo la liberazione si tradussero in matrimoni e in figli (qualcuno tornò a casa con la moglie o la fidanzata tedesca o polacca).

Vengono approfonditi anche profili nuovi o poco conosciuti, come i campi di punizione, le violenze dei carcerieri, le fughe, la collaborazione con la resistenza locale, i casi di resistenza armata, la deportazione dei carabinieri, la seconda prigio-

nia subita dagli Imi liberati da parte dei russi di Stalin o degli jugoslavi di Tito. Gli ultimi due capitoli riguardano la liberazione, il rientro in patria e la difficile reintegrazione degli ex internati.

La vicenda degli Imi, del resto, è stata per decenni pressoché dimenticata, per diversi motivi: il desiderio del Paese di voltare pagina e non sentir più parlare della guerra e delle responsabilità del fascismo; la loro resistenza in nome di un re e di una dinastia andati via dall'Italia; la scelta del silenzio da parte degli stessi reduci, delusi dal mancato riconoscimento della propria esperienza come contributo alla Resistenza; il fardello di aver combattuto la guerra voluta dal fascismo e la memoria della rovinosa dissoluzione dell'esercito all'indomani dell'armistizio, in un clima di tutti a casa. Basti dire che nel 1950, e fino al 1977, agli Imi venne negata la concessione della qualifica di Volontario della libertà perché *«questo ministero (della Difesa) è del parere che sia doveroso mantenere una differenziazione fra i civili che volontariamente presero parte all'attività partigiana (...) e i militari che negando la propria collaborazione ai nazifascisti e subendo l'internamento si attenero semplicemente ai doveri derivanti dal proprio stato»*, senza il *«presupposto della volontaria partecipazione alle ostilità contro i nazifascisti»*.

Eppure nell'esercito degli

Imi si ritrovano numerosi personaggi che raggiungeranno posizioni di spicco nella cultura, nell'economia, nello spettacolo e nella politica del dopoguerra, come Alessandro Natta, Vittorio Emanuele Giuntella, Giovanni Ansaldo, Oreste Del Buono, Mario Rigoni Stern, Tonino Guerra, Luciano Salce e Giovannino Guareschi, la cui foto con la matricola di Imi campeggia nella copertina del libro e che, come raccontano Avagliano e Palmieri, con la sua straordinaria verve fu uno dei protagonisti del *«no»* alla Rsi e della vita culturale e artistica nei lager. Altri internati saranno genitori di personaggi famosi, come l'ufficiale Ferruccio Guccini, catturato in Grecia, padre del cantautore Francesco; Carmelo Carrisi, padre del cantante Al Bano; Giuseppe Di Pietro, padre del magistrato ed ex ministro Antonio; Giovanni Carlo Rossi, padre di Vasco.

Quello che ora è stato tardivamente riconosciuto, e che dagli scritti coevi degli Imi emerge nitidamente, è che ai militari italiani disarmati e internati si deve il primo rifiuto in massa della guerra e del fascismo, con una *«specie di plebiscito»* come lo ha definito Vittorio Emanuele Giuntella - *da parte di una generazione che non aveva mai partecipato a consultazioni elettorali*, ferma restando un'aliquota non trascurabile di aderenti di cui pure bisogna tenere conto. In entrambi i casi la



scelta non è necessariamente dettata da motivazioni di natura politico-ideologica, ma nel caso dei non optanti risponde in particolare a sentimenti confusi di stanchezza della guerra, sfiducia verso il regime, fedeltà alla divisa e al giuramento prestato al re, smobilitazione interiore, attendismo o mera imitazione dei compagni e dei superiori. Una scelta che gli internati pagano ad un prezzo altissimo, visto che il censimento in corso da parte dell'Anrp (Albo degli Imi caduti nei Lager nazisti 1943-1945) ha accertato al momento 50.834 caduti. Con questo libro Avagliano e Palmieri sviscerano e riempiono di senso il sacrificio di quei militari italiani, e furono la grande maggioranza, che fino alla fine decisero di dire *«no»*, come Giovannino Guareschi indica nella dedica del volume: *«Ingannato, Malmenato, Impacchettato / Internato, Malnutrito, Infamato / Invano Mi Incantarono / Inutilmente Mussolini Insistette»*. **Aldo Cazzullo** (Corriere della Sera)

Un articolo del dirigente dell'Ufficio Regionale Scolastico Alessandro Clavarino

La Tosca di Puccini messa in scena nel lager di Buchenwald per gli studenti savonesi

Rinnovando una consuetudine benemerita, il Teatro Chiabrera, ha offerto alle scolaresche savonesi la possibilità di assistere alla prova generale dell'Opera "Buchenwald Tosca" con musiche di Giacomo Puccini per la regia di Mauro Pagano, in collaborazione con l'associazione Musicale Rossini di Savona.

Le scuole della provincia hanno egregiamente risposto, e la mattina del 30 gennaio il Teatro, con uno splendido colpo d'occhio, appariva gremito di giovani, esaurito in tutti gli ordini di posti.

L'Opera Giososa Savona attraverso il direttore maestro Di Stefano, ha espresso la sua soddisfazione per la riuscita dell'evento che si inquadra in un nutrito

programma di collaborazione fra Teatro e Scuole, in perfetta linea, anche con gli auspici del Ministero dell'Istruzione, mentre la presidente Aned di Savona Bolla Cesarini ha esplicitato il forte significato culturale, storico e morale della rappresentazione, ringraziando le scuole per la partecipazione e la collaborazione a questo percorso di lotta all'indifferenza e al negazionismo.



Una scena dello spettacolo al Teatro Chiabrera. Spicca il "triangolo rosso" sulla giacca del deportato. Sopra il manifesto.



Andrea Piccardi, dirigente scolastico dell'IC Varrasse ha a sua volta rappresentato la valenza pedagogica e artistica della Tosca ambientata all'interno del lager, luogo della distruzione dell'essere umano e dell'arte, ricordando che gli alunni del suo istituto sono stati impegnati direttamente come coristi. L'allestimento è apparso, sin dall'ingresso in teatro, impressionante. Assai d'impatto la presenza di una bandiera del Reich e l'inquietante muoversi di figuranti in abiti militari e il dolore espresso da un gruppo di prigionieri, reclusi in un angolo. Struggente e veramente emozionante poi la resa scenica dell'opera. Come Ufficio Scolastico provinciale riteniamo assolutamente utile che i giovani, mediante la partecipazione diretta e la fruizione dei linguaggi della musica e del teatro, facciano esperienza di quella

grande capacità "totale" di coinvolgimento che è offerta dall'Opera.

Un'esperienza di bellezza, che diventa un momento significativo per continuare a riflettere, senza stancarsi, sui temi della Giornata della Memoria.

prof. Alessandro Clavarino
Dirigente ambito territoriale di Savona-Ordinamenti scolastici-Politiche formative-Diritto allo studio-Comunicazione.



Clavarino e Falco (segretario Anpi di Vado Ligure) ad Ebensee.

I prigionieri (ripensati dagli studenti di oggi) come se tornassero a Bergamo, alla stazione da cui erano stati portati ai lager



Cartelloni e carte di identità dedicati ai deportati politici passati da Bergamo e partiti dal binario 1 della Stazione.

I volti e le storie di Angelo Biffi, Ines Figini, Cesare Lorenzi, Raffaele Maruffi e Guido Valota nei lavori degli studenti delle classi IV e V B dell'Istituto Mario Rigoni Stern, guidati dalla professoressa Ombretta Cosentino nell'ambito del progetto *"Erano barboni, erano i nostri padri"* voluto dal Comune di Bergamo e realizzato da Isrec e Aned Bergamo. Le foto e i cartelloni (qui è Peppino Valota che li guarda) sono stati esposti alla stazione bergamasca.

